

*Rapporti pianaria Waldi
Goffisser*



Tre anni

in Eritrea

Tipografia Editrice

L. F. COGLIATI

Corso Porta Romana, 17

MILANO 1001



TRE ANNI IN ERITREA

C 1 PIA

*Prof. A. Pianavia & Waldi
Goffiner*

Tre anni in Eritrea

CON FOTOGRAFIE ORIGINALI DELL'AUTRICE
E ACQUERELLI DI LUIGIA ROGGERO



0262

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso P. Romana, 17
1901.

7060

I.

SI PARTE



vor che andiamo in Africa? — mi chiese mio marito, entrando in camera con aspetto ancor più sorridente dell'usato. — Mi si scrive da Massaua, offrendomi il comando della zona d'Asmara, comando importante, perchè posto a contatto col Tigrè. Se accetto, non ho che da telegrafare " Vengo. „

— Se non fossi ammalata e se non avessi i parenti, verrei.

— Oh sei matta! Credi mai che io ti esporrei ad un viaggio e ad una vita simili? Fossi solo, volerei, perchè è sempre stato il mio sogno di ritornare in Africa e salire sull'altipiano; ma così, nemmeno pensarlo: scrivo che non accetto e non parliamone più.

PIANAVIA. Tre anni in Eritrea.

— Non scrivere; dammi prima ventiquattr'ore di tempo per pensarci.

Egli uscì ed io stetti tutta sola. Impossibile dire ciò che si passò nel mio animo, nel mio cervello in quelle ventiquattro ore; impossibile dare un'idea della lotta combattutasi nel mio interno, lotta tra il dovere di moglie di soldato, e l'affetto immenso per la famiglia del cui distacco presentivo lo strazio.

— Non facevo male ad inceppare la carriera di mio marito? era bello non seguirlo nelle sue aspirazioni? era generoso non sacrificarsi per lui che meritava tutto?... E la patria diletta, i parenti, gli amici, i miei poveri morti.... staccarmi da tutto, dare un addio a tutto!... Delicata, convalescente, non era temerità avventurarmi in un così lungo viaggio per mare, affrontare l'ignoto tenebroso, forse.... morire laggiù lontano, lontano?... E se non mi fossi sacrificata, non veniva infranta la mia felicità? giacchè per tutta la vita m'avrebbe punto il rimorso del non compiuto dovere.... Dio! che momenti, che stringimento di cuore, che martellate di nervi, che abbattimenti, che gagliardie, che ondate di amarezza, che foga di propositi, che affanno, che dubbio, che eccitamento, che prostrazione! In ventiquattro ore vissi tutta la vita. Come in supremo momento, il pensiero rievocò i più lontani ricordi: immagini liete, tristi, gioconde: impressioni, rimembranze, affetti, dolori, felicità, tutto si presentò, tutto mi riempì della più commovente tenerezza. Come era tutto bello, tutto sacro ciò che stavo per lasciare! quanti brani di cuore in questo abbandono!

— E così? — mi chiese mio marito all'indomani.

La mattina triste, bigia, opprimente era tutt'altro che adatta a suggerire una risoluzione di tanta importanza; e quella domanda attesa, ma quasi paventata, diede un colpo al mio cuore, sconcertò il mio cervello, e togliendomi com-

pletamente la parola, non mi lasciò altra uscita che un amaro, doloroso singhiozzo.

Affettuoso, sereno, nobile come sempre, egli tentò di consolarmi, assicurandomi che per questo la nostra bella felicità non si sarebbe alterata, ch'egli rinunciava, e non ci avrebbe più pensato.

— E tu ti sacrifichi così generosamente per me, — mi dissi, rimasta sola — ed io non avrò la forza di fare altrettanto?... Ritemprata da questo ideale di sacrificio, mi scossi, lasciai ogni debolezza, decisi e volli.

Il "vengo" fu in giornata telegrafato a Massaua. Da quel momento mi sentii un'altra. Presa la risoluzione, nella mia disperata rassegnazione, non ebbi più un istante di tentennamento. Si doveva partire fra otto giorni. Per risparmiarmi la più grande delle emozioni, mi si scongiurò dall'andare a Belluno ad abbracciare la mia famiglia: ma la mia famiglia non resistette al bisogno di darmi l'ultimo addio, e venne a Verona! Verona, città bella e gentile, come ti ricorderò sempre con affettuosa gratitudine! Amici, conoscenti, estranei, tutti mi sorressero nella mia decisione, tutti mi furono larghi d'incoraggiamento, di conforto, di speciale sim-



COLONNELLO PIANAVIA-VIVALDI.

patia. Il 6° Reggimento Alpini ci dava uno splendido ricevimento, a cui interveniva il generale Mario Lamberti, espressamente venuto da Bologna. Ognuno ci voleva, ognuno c'invitava. Era una dimostrazione affettuosa, commovente. E commoventissimo fu l'addio alla Stazione, alle 10 di sera, il 9 aprile del 93. Non dimenticherò per tutta la vita quel momento. Non piansi allora, ma mi cade una lagrima adesso, rievocandone il ricordo. Baciata e riabbracciata dalle mie gentili amiche, dovetti a forza strapparmi dalle strette di alcune che, singhiozzando, mi buttavano le braccia al collo, baciandomi perfino le vesti! Il treno fischiò e partimmo. Nel mio segreto diedi un addio a tutti e a tutto, stretto il cuore dall'intimo convincimento che più non avrei riveduto le persone adorate, i luoghi diletti!

A Napoli ci equipaggiammo. Benchè sofferente, incominciai a mettermi di buon umore, quando lo specchio riflettè le nostre persone in tenuta d'Africa. Coll'elmetto calato sugli orecchi, sembravamo tre briganti! Sicuro tre; perchè il buon attendente di mio marito, Giovanni Jacopuzzi, volle seguirci, dicendo che con noi sarebbe venuto " in capo al mondo „.

Dopo tre giorni di sosta pigliammo imbarco. Quando fui a bordo, e le prime ondulazioni mi fecero capire che incominciavamo a staccarci dalla costa, io che avevo ancora la mente e il cuore pieni delle idee e degli entusiasmi che la terra di Napoli suscita co' mille suoi incanti, e mentre andavo ripetendo gli ultimi versi della ben nota canzone:

O bella Napoli — dal suol beato
Ove sorridere — volle il creato, ecc.

mi sentii scossa ed attratta da nuovo e più imponente spet-

tacolo: quello del vasto mare che sublime si stendeva dinanzi a' miei occhi. Quanto più il sentire è raffinato, e l'intelligenza educata, il primo tragitto in mare, il distacco dalla costa della terra natia, lo scomparire delle ultime lontane vette della patria, e il mare immenso colle mille sue voci, e il cielo più vasto ancora co' suoi infiniti splendori, suscitano nell'anima ineffabili dolcezze, e vi risvegliano armonie non mai più udite, e palpiti nuovi e nuove commozioni! Come rinvigorisce lo spirito un viaggio in mare, come ritempra il sentire! Scompaiono le piccole miserie, le contrarietà, a cui noi, per fiacchezza, annettiamo troppa importanza; sfuggono le mille contese del giorno per giorno; il cuore, lo spirito salgono in alto, in alto: ci sentiamo nobilmente forti, energici, e si è soddisfatti di noi stessi perchè ci pare d'essere migliori.

Coll'*Ortigia* abbiamo viaggiato magnificamente, filando 12 miglia all'ora. E per le persone del Comando, e pel servizio, e per un complesso simpatico di passeggeri, ci siamo trovati come meglio non s'avrebbe potuto desiderare, passando allegramente tutte le ore del giorno. Viaggiava con noi il Generale dei Francescani, padre Luigi da Parma, che visitava l'Egitto e la Terra Santa; distintissima persona. Col suo seguito, scese ad Alessandria dove, prima di sbarcare, venne ossequiato a bordo, dai dignitari ecclesiastici, compreso l'Arcivescovo, e da molti laici. Notai il Vicario del S. Sepolcro, venuto espressamente da Gerusalemme, con due Giannizzeri che attirarono la mia attenzione per la ricchezza del costume. Il Generale, visibilmente commosso, con atto gentile mi presenta ai dignitari, poi prende posto con essi in una lancia, elegantemente pavesata, e s'avvia alla banchina del porto, dove un'infinità di gente, moltissime carrozze e gendarmi a cavallo lo aspettano per accompagnarlo alla

Chiesa del Convento dei Francescani, in cui ha luogo il grande ricevimento.

Che spettacolo imponente nel porto spazioso d'Alessandria! Navi da guerra (1), piroscafi mercantili d'ogni bandiera, barche a vela d'ogni dimensione; un brulichio d'imbarcazioni, una gran varietà d'abiti e di razze; l'ampiezza della città che s'indovina dietro la foresta delle antenne, lo spazio indefinito attorno che si perde nella sabbia del deserto, tutto impressiona il viaggiatore che da parecchi giorni ha vissuto nella calma, nell'isolamento del mare. Sbarchiamo e visitiamo la città che colpisce pel suo cosmopolitismo. Ci aggiriamo per le strade secondarie che conservano il loro carattere orientale; nel bazar turco dove si vedono i mercanti seduti quietamente nel vano della bottega a guardare i passanti, senza molestarli con le offerte della loro mercanzia; in piazza dei Consoli, magnifica per la sua vastità, grandiosità di palazzi e ricchezza di negozi; nelle strade vicine larghissime, con bei fabbricati, e selciati di lava napoletana, incontrando dappertutto una folla variopinta: burricchi ben bardati e colle gambe artificialmente zebrate; vetture pubbliche a uno, o due cavalli; soldati Egiziani, Inglesi; marinai: una vita, un movimento, una confusione da darti lo sbalordimento. Il giorno appresso — 18 Aprile — primo giorno del Bairam — festa che segue il Ramadam, ossia il periodo del digiuno — andiamo a Mawka et-el-Marouf verso il lago Mareotis, dove i Mussulmani sono in estasi attorno a giostre, baracche, caffè, per festeggiare il Bairam, sfoggiando i loro migliori vestiti chiososi e, relativamente, ricchi. Volli veder tutto; e assistetti quindi in un caffè, anche al "ballo del ventre", danza grottesca e schifosa eseguita da donne; poi allo spettacolo serio

(1) Tutta la squadra francese del Mediterraneo.

comico ripugnante, della gente che mangia sulla tomba dei cari trapassati; e tutto questo nella stessa località, in mezzo all'allegria più chiassosa, al baccano più assordante, alla musica più indiavolata.

A un centinaio di metri dal teatro dove avvengono queste scene, si alza la colonna Amoud-el-Sawari, detta di Pompeo, d'ordine corintio, d'un bel pezzo di granito rosso.



L'AUTRICE.

Da questo punto, un po' elevato, abbraccio collo sguardo il mare, Alessandria, il lago Mareotis e buon tratto della terra dei Faraoni. Qui m'assale una certa commozione.... ritorno a' miei primi tempi, a' miei primi studi di storia.... penso allo strano avvicinarsi delle sorti umane; al destino che, dalle nevole balze delle mie Alpi, mi scaraventa verso le infuocate arene del Sahara.... penso.... penso.... ricordo! e, con un sospiro, spingo lo sguardo nel lontano orizzonte, nel punto oltre al quale si distende l'Italia mia!

Visitiamo ancora la passeggiata lungo il Canale El-Mahmoudieh, che ha origine dal Nilo, canale costruito da Cleopatra, rifatto dal grande Mehemet-Aly, e che serve ad alimentare d'acqua dolce Alessandria. La passeggiata è bellissima, ricca di splendide palme, di ville dalle misteriose verande e da giardini tutti in fiore.

— Ebbene, Jacopuzzi, — chiesi al nostro attendente, — che ne dite di questa città?

— È una città *ridicolosa*, un carneval, risposemi.

E bisogna convenire che l'espressione fu felicissima.

All'alba del mattino seguente l'*Ortigia* getta l'ancora a Porto Said, luogo che non ha nulla di speciale; ma i suoi negozi ricchi di oggetti chinesi e giapponesi, mi rubano istantaneamente il cuore, e... blandamente la borsa. Il bastimento fila innanzi, si entra nel Canale, ed eccoci fra Asia ed Africa: ma la vista del terreno sabbioso e paludoso è monotona, e un solo Beduino col suo cammello, e sciame di fenicotteri nei laghetti della costa africana, attraggono la nostra attenzione. Si giunge a Suez. Prima di uscire dal Canale, si costeggia il Terre-plein, dove sorgono eleganti palazzine che servono di abitazione e d'ufficio agli agenti delle varie nazioni e alle società di navigazione. Il piroscalo si ferma, scendiamo a terra; e colla ferrovia, in dieci minuti, siamo a Suez. Gentilmente invitati dal comm. Ferrari bey, direttore dell'Ufficio Sanitario Internazionale, ammiriamo il suo ricco ed elegante alloggio addobbato all'orientale; e dalla veranda — dove gusto il primo delizioso caffè fatto all'araba — scorgiamo le "Fontane di Mosè". Ritornati a bordo, la mattina del 21 si passa all'altezza del Monte Sinai, ed alle nove si esce dallo stretto di Zubal.

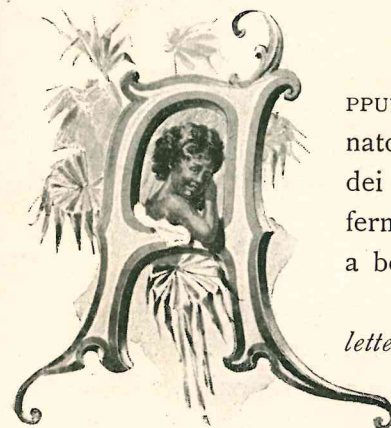
Sorge l'alba del 22 (1); e noi passeggeri, fra cielo e mare, lontani dall'Italia nostra, ma all'Italia nostra vicinissimi, in questo giorno di letizia per ogni cuore che ami Umberto e Margherita, noi facciamo issare la bandiera nazionale a poppa, in segno di festa; e ad una solitaria, gentile rondinella che viene a posarsi sulla tolda del bastimento, diamo l'incarico di recare agli adorati Sovrani, i nostri voti, espressi in brindisi dall'avvocato fiscale militare, dottor Sicher, e dall'umile sottoscritta.

Il mare è alquanto mosso; si perde di vista la terra africana, ma vediamo i delfini che danzano carole intorno a noi e le rondini di mare che spiccano guizzi d'un venti, trenta metri. Il termometro segna 27° c. all'ombra. Il mare si fa più calmo, aumenta il caldo e noi sentiamo nell'anima la vicina Massaua, ed aneliamo di arrivarvi come ad una terra amica che ci stenda le braccia. Ed eccola già in vista; un lungo sospiro di soddisfazione e con esso un'esclamazione di gioia, che vuol essere saluto di arrivo, esce dai nostri petti. Il 22 aprile, alle sei e mezzo di sera, l'*Ortigia* entra nel Canale; e a mezzanotte precisa, l'ancora trova fondo dirimpetto alla Venezia del Mar Rosso.

(1) 22 Aprile. Nozze d'argento dei Sovrani.

II.

COME IN SOGNO



APPUNTO in questa sera, S. E. il Governatore dà un ballo alla Colonia in onore dei Sovrani: e il piroscalo è appena fermo, che già l'ufficiale d'ordinanza sale a bordo a portarci l'invito.

“ Mi spiccio a fare un po' di *toilette*, non sono stanca, andiamo! „ dico a mio marito, che non crede però conveniente d'acceptare per ri-

sparmiarmi soverchio strapazzo. Non ha torto. Ma a me resterà sempre il rimpianto di non averne approfittato, perchè arrivare a Massaua, proprio a Massaua, dopo un viaggio di tredici giorni, alzarsi dalla cuccetta, scendere dal bastimento a mezzanotte per intervenire ad un ballo, sarebbe stato il più bel colmo.

Con una certa impazienza, aspettai la mattina dopo per salire su coperta. *L'Ortigia* è ormeggiata alla banchina che

limita il lato nord della città, dove sorgono case di civile apparenza, e, in due o tre punti, anche eleganti; al di là di questo contorno modernissimo, stanno le vecchie case della vecchia Massaua, dalla tinta uniforme biancastra, agglomerate intorno a un piccolo minareto, che con la sua modestia sembra voglia rassicurare subito l'Europeo sul conto del fanatismo mussulmano. L'occhio, trascorrendo verso occidente,



MASSAUA — Sulla diga.

rileva l'unione di Massaua con un'altra terra, per mezzo di una lunga diga che fa capo al piazzale, su cui appaiono il palazzo del Governatore, due nuovi edifizî Coloniali, e il Circolo degli Ufficiali. Questa terra è l'isola di Taulùd, ricoperta in gran parte da fabbriche, e da baracche e da capanne degli indigeni. Stando a bordo, s'intravede la diga onde a sua volta è legato Taulùd al continente; si distingue la riva sabbiosa ed arsa che si protende verso nord-est, alle spalle delle due penisole di Gherar e di Abd-el-Kader, e si scorgono i punti estremi delle penisole stesse spingersi a breve distanza da Massaua e racchiudere due spaziosi e tranquilli specchi d'acqua, capaci d'ospitare un numeroso naviglio. —

Su queste due penisole, sono sparpagliati fabbricati di forme e materiali svariati; cosicchè per un circuito di parecchi chilometri, si posa l'occhio su prodotti dell'umana attività, plasmati su modelli diversi dagli Europei, e non privi di comodità e di una certa attrattiva. Ciò però che dà la più pittoresca e la più viva intonazione all'ambiente, è la moltitudine sva-

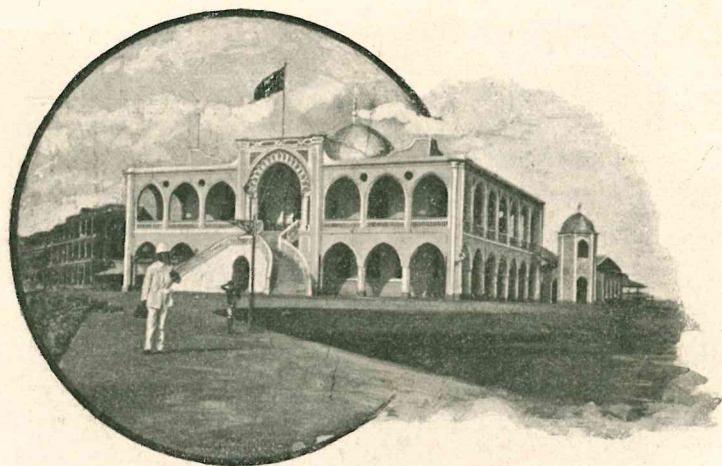


MASSAUA — Portatrice d'acqua.

riata che s'aggira sulla banchina, sulla diga, sulla spiaggia, facendo mostra di tipi d'ogni razza, di vesti d'ogni colore, ed attendendo ai propri affari, colla calma caratteristica degli orientali.

Si sbarca; e cominciano, per me, otto giorni deliziosi di vita Massauina. Trovo finalmente quel buon caldo africano, che non superando i 36 gradi, ridona l'energia e il buon umore a una povera freddolosa come me, partita in mezzo al nevischio, e dopo il più memorabile inverno di quanti ne ricordi la storia... della mia esistenza. È la *season* di Mas-

saua. Siamo invitati a pranzo da S. E. il Governatore Barattieri nel bellissimo palazzo del Serraglio, e godiamo una serata magnifica, contemplando dalla terrazza lo spettacolo meraviglioso del porto, popolato di barche, di piroscafi, di sambuchi e inargentato dal chiaro di luna. — Poi un altro invito alla mensa degli Scagnozzi — una gentilissima brigata



MASSAUA — Palazzo del Serraglio.

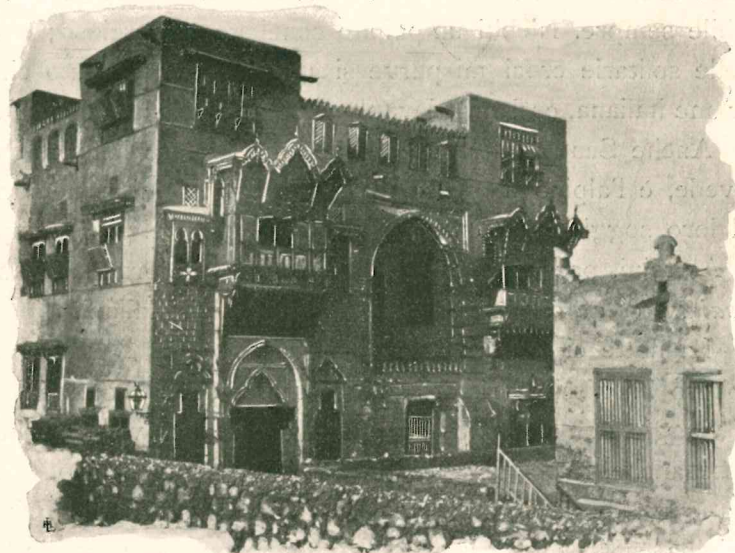
di Ufficiali e impiegati della Colonia; e un altro ancora dagli Ufficiali Cacciatori; e infine la "bicchierata", offerta dal comandante delle R. Truppe, Arimondi, per festeggiare la sua promozione a colonnello. Più di centocinquanta persone, tutte vestite di bianco, sopra la terrazza amplissima d'uno dei palazzi coloniali, addobbata all'orientale; le brillanti note d'un valzer, e la luna che piove fantasticamente la sua luce dall'alto; ecco quanto non mi sarei imaginata di trovare nella

misteriosa Africa orrenda!

Ciò mi fa riavere tanto coraggio che ardisco persino acca-

rezzare il ghepardo che il colonnello Arimondi tiene nel suo alloggio.

Ahimè! ogni bel sogno finisce.... anche sulle rive del Mar Rosso; e una lancia, con quattro rematori negri che sembrano usciti da un racconto della Sultana Sheherazade, ci accompagna alla Stazione di Abd-el-Kader, dove la per-



MASSAUA — Casa araba.

fetta cortesia del Governatore, ha messo a nostra disposizione il suo vagone-salon. Un saluto agli amici e si parte per l'altipiano.

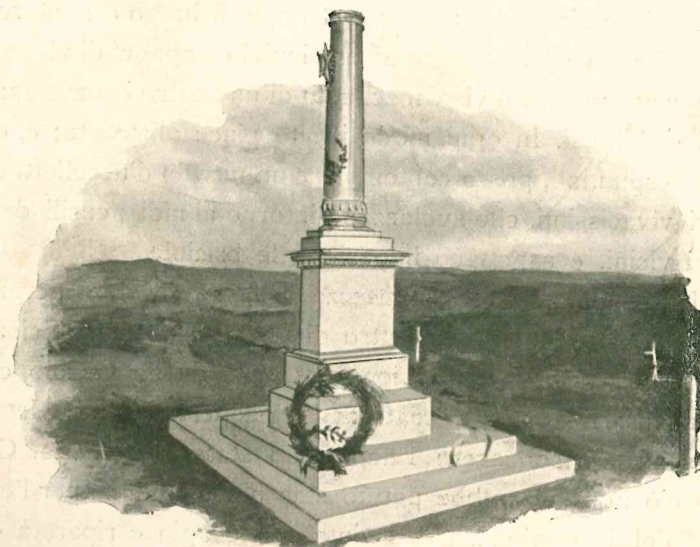
La miseria dei tukùl di Ottumlo e di Monkullo, la vista degli abitanti neri, sudici, lo squalore del terreno, l'aria impregnata di un nauseabondo odore di zibetto, mi suscitano un senso di malinconia, che diventa amarezza acuta alla vista di Dogàli e al ricordo delle sue luttuose memorie. Era il primo palpito doloroso che in Africa commoveva il mio cuore

di donna italiana; e fu un palpito concitato, angoscioso! Quelle croci sparse, quell'alto e funereo silenzio della deserta e brulla campagna, con un tumulto di affetti e una vibrante verità, diedero vita e corpo nella mia mente, alla breve ma gagliarda lotta quivi sostenuta; all'ardito entusiasmo di quel manipolo di Italiani che, simili agli eroi delle Termopili, quivi sacrificarono amori, speranze e vita! Sacrificio infruttuoso?... Nobile sempre. N'ebbi un palpito concitato, angoscioso; e da quelle solitarie croci mi parve si sprigionasse il saluto che, per me italiana, essi mandavano alla patria, alle loro famiglie!

Anche Saati è triste; e il solo particolare lieto che ci si vede, è l'alpino di gesso, lasciato dagli Alpini in memoria del loro soggiorno nel 1888. Mi dicono che, nei primi tempi, gli Abissini, passando sulla strada laterale al forte, facevano il *salam*, come alla sentinella avanzata degli Italiani.

La notte ci ritiriamo nella baracca; e gli *angareb* darebbero buonissimo ristoro alle membra, se le commozioni del viaggio non mi tenessero sveglia, e se non vi si aggiungesse anche, a pochi passi da noi, il genuino "urlo della jena", molto diverso da quello musicato dal Verdi. Prima dell'alba, si scende verso i pozzi; ed io prendo posto in un "tiro a quattro", che rassomiglia moltissimo a un carro d'ambulanza, forse per la ragione che lo è realmente. Ma in compenso, la scorta è principesca. Gli ospiti hanno voluto accompagnarci: e così, attornata dagli ufficiali a cavallo, e da un corteo di àscari, mi vedo trasportata con discreta velocità e con indiscretissime scosse, a traverso i monti Dig-digta, di cui la luna mi consente appena d'intravedere qualche declivio ricoperto di cespugli e di magri arbusti. Mentre il tiro a quattro trotta, e i cavalli e i muletti degli ufficiali galoppo, gli àscari volano coi loro *sciamma* in balia del vento, e l'effetto è indescrivibile.

Ogni tanto s'incontrano carovane di quindici, venti cammelli; e guardando al lume di luna il mio treno, gli ufficiali, gli àscari dal viso nero, drappeggiati nelle loro candide tele, penso se tutto non è forse una stravagante chimera destinata a dissolversi col primo raggio di sole, che indora già le vette dei Dig-digta.



Monumento ai caduti di Dogali.

Dopo i monti, traversiamo la vasta pianura di Sabarguma-Ailet.

— Vuoi giocare al lotto? — chiede serio un burlone a Jacopuzzi.

— Ma dove?

— Al botteghino d'Ailet.

Non so se Jacopuzzi sia stato preso all'amo; ma so che molti dei novellini che arrivavano in Colonia, venivano facilmente burlati dalla prospettiva di un terno; e che hanno sborsata qualche lira, naturalmente convertita poi in una

bicchierata ed in una risata a spese dell'ingenuo; giacchè il giuoco del lotto non ha mai esistito nè ad Ailet, nè in altro luogo della Colonia.

I campi ben coltivati di Sabarguma, ci ricordano il paesaggio d'Italia. Infiliamo una valletta e quasi subito siamo alla tappa di Acque basse. L'acqua vi è perenne, e la vegetazione vi apparisce rigogliosa; ma pur troppo, il luogo è signoreggiato dalla malaria, a quanto dicono i miei compagni di viaggio, e a quanto mostra il viso macilento di un nostro connazionale quivi stabilitosi. In ogni modo il sito piace alla vista; e, durante lo spuntino, posso contemplare un nuvolo d'uccelletti dai colori vivacissimi, che svolazzano intorno ai nidi pensili degli alberi vicini, e aspettano impazienti le briciole.

La pendenza e la ristrettezza della strada, non permettendo più al mio tiro a quattro di proseguire con sufficiente celerità e sicurezza, esso viene sostituito da un veicolo, che per quanto imbottito di materassi e ricoperto di tende, lascia pur sempre riconoscere l'umile suo stato di carretta. Con tutto ciò non si sarebbe potuto star più comodi su per l'erta salita del Dongollo.... Ero seduta a mio agio e riparata dal sole; disponevo di un largo spazio per riporci i fiori, le erbe, i rami di cui mi facevano omaggio i buoni e intelligenti àscari. A mano, a mano che si saliva, la strada serpeggiava pittoresca tra una verzura lussureggiante e incantevole, in mezzo a un bosco fiorito, e così folto, da riuscire spesso macchia impraticabile. Dappertutto primeggia l'ulivo selvatico, pianta amica che potrebbe diventare un giorno fonte di ricchezza per la Colonia.

Ad uno svolta della valle, donde s'apre il panorama dei monti, della pianura e del mare, in lontananza sono fermi, in gruppo, gli ufficiali del presidio di Ghinda, venuti ad incontrarci a cavallo: è un quadro improvvisato bellissimo. Poco

dopo, riceviamo anche gli omaggi del *sciùm* — una specie di sindaco — di Ghinda, il quale ci bacia la mano e ci prodiga un'infinità di *salam!* Mettiamo piede sulla gradinata di Ghinda, conca spaziosa, verde e già in parte coltivata. Se non ci fossero i negri e i loro miseri *tukil*, ci si potrebbe credere su qualche lembo della madre patria.



SAATI.

Dopo due giorni di sosta a Ghinda nella palazzina del Governatore, il 3 maggio, alle cinque del mattino, è necessario abbandonare anche la cortese e gioviale compagnia dei nuovi amici, per riprendere l'ultima definitiva marcia verso l'Asmara. Sulla spianata, dinanzi alla palazzina, tutto un mondo formicola, per godere lo spettacolo di Sua Altezza, la Madama del Colonnello, che prenderà posto — e questa è la *great attraction* — su d'un *palanchino*, a fine d'essere portata a braccia, lungo la valle del Ghinda — qualcosa come ventotto chilometri!! — E per dire la verità, il corteggio fa tornare in mente quello memorabile della regina di Saba!

Aprire la marcia un picchetto d'ascari; poi seguono otto, dieci portatori; quindi un giovane abissino, di forme scultorie, di lineamenti regolari, con la capigliatura ricciuta — ma non unta, nè arsa — un Apollo nero, il quale suona una specie di zampogna, alternando i pezzi a modo suo, vale a dire, ricominciando a suonare ancora il medesimo pezzo, quando lo ha appena finito. Dopo di lui, procede maestoso il *palanchino*, imbottito di coperte e di cuscini e ornato di un mazzo di fiori — dono degli ufficiali; — ai lati stanno due ascari, e finalmente seguono: il colonnello, gli ufficiali a cavallo, altri ascari, gli attendenti, i muli, i cani, ecc., ecc. — Tutta questa "tribù", sale per la valle del Ghinda, ricca d'alberi colossali, a svariatissime gradazioni di colore, dal verde cupo quasi nero, al chiarissimo, simili a immensi mazzi di fronde.

Il sole non è giunto ancora in fondo alla valle; e noi si cammina in mezzo ai tamarindi, alle acacie, ai cedri selvaggi, ai sicomori, agli ulivi, alle euforbie gigantesche che sembrano tendere le braccia supplichevoli al cielo; si passa tra rigogliosi arbusti di ricino, fra i mirti, fra le rose abissine, respirando con delizia l'aria fresca e profumata dall'effluvio dei gelsomini, il cui lieto candore si accompagna dovunque alla delicata magnificenza di molti altri fiori. La vegetazione è da per tutto così robusta e gentile che, per la centesima volta, sono costretta a domandarmi se questa è proprio l'Africa.

Ogni momento qualcosa di originale o di grazioso, ferma l'occhio: sono grandi farfalle iridate, o *clan* di scimmie che ci guardano un momento e poi scappano, beffandoci; o carovane di cammelli; e al conseguente succedersi di sensazioni va aggiunta la trepida curiosità, per cui batte il cuore, quando un grosso animale sconosciuto si leva dall'erbe e si rinselva: è una iena? è uno sciacallo? è un leopardo?

Ai piedi dell'Arbaroba si fa l'*alt*; e l'arrosto di allodole cacciate e preparate dal direttore della mensa di Ghinda, tenente Borra, è accolto con grandi onori.

Non siamo più nella valle ormai, e si tratta di arrampicarsi fino a 2360 metri. Come di solito, l'ultima parte rocciosa e ripida, è la più malagevole. Ci rimettiamo in marcia, ma io casco dalla voglia di dormire e vorrei chiudere gli occhi a un sonnellino confortatore.



GHINDA.

— No, dormire, *guaitàna!* — mi dice l'ascaro di destra, toccandomi leggermente il braccio.

— Perché? — chiedo un po' sorpresa.

— Tombolino! (perchè cadi).

Rido e mi rianimo; ma avessi anche voluto dormire, non l'avrei potuto, perchè quelli che circondavano la lettiga, non distoglievano lo sguardo da me; e, pronti, m'imponavano il loro *no*, quand'io, scherzando, facevo mostra di lasciarmi vincere dal sonno.

Buoni, intelligenti e gentili àscari! Bisognava vedere con quanta premura si affaccendavano lungo tutta la valle, a sceglier fiori, e con qual garbo li sapevano accomodare nel palanchino, e come spiavano il momento ch'io dovessi chiudere o aprire il parasole, per prestarmi i loro servizi, e come si studiavano di scoprire ogni desiderio negli occhi, nei cenni, nelle parole italiane che potevano capire. Ho incominciato ad ammirarli a Massaua, li ho apprezzati da Saati a Ghinda, mi hanno entusiasmata da Ghinda in su. E sono sensibilissimi alla lode. È bastato, nell'ultimo tratto di scoscesa salita, che io dicessi: "bravi àscari, bravi soldati! per vederli, raggianti, sostituirsi con spontaneo slancio, ai portatori, e trasportarmi a volo fino alla sommità del monte. Là c'è una strada carreggiabile comodissima: e una carretta bene accomodata con cuscini, con coperte multicolori, e tirata da muli, aspettava per condurmi all'Asmara. Troviamo il tenente dei Carabinieri Craveri, il tenente Tarlazzi — in velocipede — e diversi soldati italiani e indigeni che ingrossano la nostra carovana. Mancano due ore alla meta: si fa la strada, che con leggera pendenza, raggiunge le Porte del Diavolo; e, lungo la via, ecco muoverci incontro un altro gruppo di oltre trenta ufficiali a cavallo. Si sosta un attimo, e si riprende la marcia; siamo già in vista dell'Asmara: il panorama è bello e maestoso.

Tutti i cocuzzoli sono guarniti di forti, di case e di *tukùl*, di costruzione accurata e regolare; vedo dei campi di orzo d'un verde che mi allarga il cuore, ma vedo anche, e più, del terreno brullo e arido.

Mi dicono però che questa stagione corrisponde all'inverno nostro, e che in giugno, quando cominceranno le piogge, rinverdiranno anche i terreni non coltivati.

Si entra in paese. Dappertutto neri che si sprofondano

in saluti, soldati bianchi, àscari, capi delle bande assoldate e il prete cofto, in pompa magna, che ci viene incontro, e ci dà a baciare una grande croce d'argento. Tutto il seguito ci accompagna alla palazzina del campo cintato, nostra residenza, dove si scambiano cortesi parole cogli ufficiali.

Comincio a persuadermi che, per quanto tutto continui ad essere un sogno, siamo arrivati!

III.

ASMARA



A come potrà passare il suo tempo all'Asmara una povera donna, che non è Comandante delle truppe, non è ufficiale, non è soldato, non agricoltore? Questo problema mi ha tormentata prima della partenza, mi ha

tormentata per tutto il viaggio, e poi si è risolto tranquillamente da sè, come tutti i problemi a prima vista insolubili. Cominciai a persuadermi che forse, in un'esistenza anteriore, io dovevo essere vissuta in quelle parti, tanto mi son trovata e ho continuato a trovarmi bene. Avere una cameriera sudanese invece d'una italiana; montare un cavallino abissino invece di andare in tram; ricevere delle "madame", con la testa

imburrata come un *sandwich* invece che scambiare dei complimenti con delle visitatrici profumate *fin de siècle*; accogliere con gravità i Capi locali e quelli dei paesi circostanti, che vengono a *salamarmi*, in gran pompa, con numeroso seguito a cavallo, invece di correre alla finestra, curiosamente, a vederli passare; tutte queste e moltissime altre cose mi sembravano le più naturali del mondo. Avevo cam-



Mia palazzina.

biato il mio appartamento cittadino (casa modernissima, gas e acqua a tutti i piani, camere, dove allargando le braccia si toccavano le pareti, muri, che lasciavano passare, non dirò i discorsi, ma perfino i sospiri del vicinato, giardino di alcuni vasi di fiori sopra un terrazzino, al quale salivano frequenti proteste degli inquilini di sotto, per qualche innocente doccia alla testa) avevo lasciato, dico, il mio antico nido, per una elegante palazzina, dalla tinta rosso cupa, dalle persiane verdi e dal tetto di zinco, che aveva addobbata all'orientale, e dove, per non dir altro, c'era un amore di cu-

cina economica, la " prima „ cucina dell'Asmara. Un orto, un giardino e un parco... per le galline, circondavano la palazzina; e, a pochi metri, una graziosa capannetta tutta rivestita di fiori, dimora un tempo dei primi Generali, e poi convertita all'umile ufficio di alloggio per le mie persone di servizio.



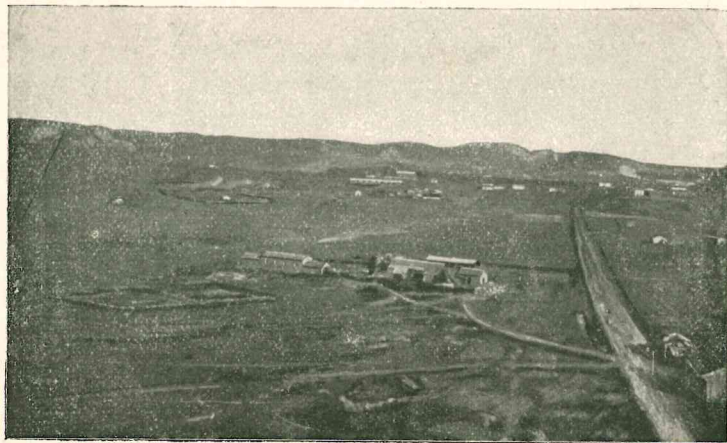
Capanna abitata dai primi Comandanti.

Il governo della casa vuole il suo tempo: e poi ci sono le passeggiate, le cavalcate, i libri, i giornali — di cui si contempla con emozione persino l'indirizzo sulla fascetta — e le lettere da scrivere a tutti gli amici dell'universo, e le fotografie istantanee, e le visite, in cui, gli ultimi arrivati sono obbligati a correre per la casa in cerca di sedie. E nessuna soddisfazione può esser paragonabile a quella d'avere a colazione ospiti veneti, ed offrir loro — a migliaia di chi-

lometri dalla patria — quel *baccalà* con la *polenta*, così abborrito dagli stomaci deboli, e dalle persone.... sentimentali, ma così amato pur sempre dalle anime elette, natè nella dolcissima terra dove il *xe* suona!

Ma è tempo che, dopo aver parlato tanto della casa, dica qualcosa anche del paese.

L'Asmara, la vedetta dell'altipiano Etiopico, a 2360 metri sul livello del mare, flagellata da Eolo, visitata quotidiana-



ASMARA — Vista dal forte Baldissera.

mente, dal giugno al settembre, da Giove Pluvio, e carezzata con tanta dolcezza da Febo, negli altri mesi, è costituita da parecchi gruppi di abitazioni in muratura ed in paglia, sparpagliati pittorescamente sui cocuzzoli, sui declivi, sui ripiani, che una vasta conca verdeggiante rinchioda tra i margini delle sue colline. Chi viene dalle Porte del Diavolo trova dapprima, a destra, un nucleo di case e di capanne: è la Missione Svedese; poi la Chiesa abissina circondata dal villaggio, e poco dopo, il mercato; più a destra ancora, un altro villaggio. A sinistra, appollaiate sopra

un'altura, stanno le case già abitate dal famigerato Ras Alula, contornate da gruppi di capanne e di casette. Su



ASMARA.

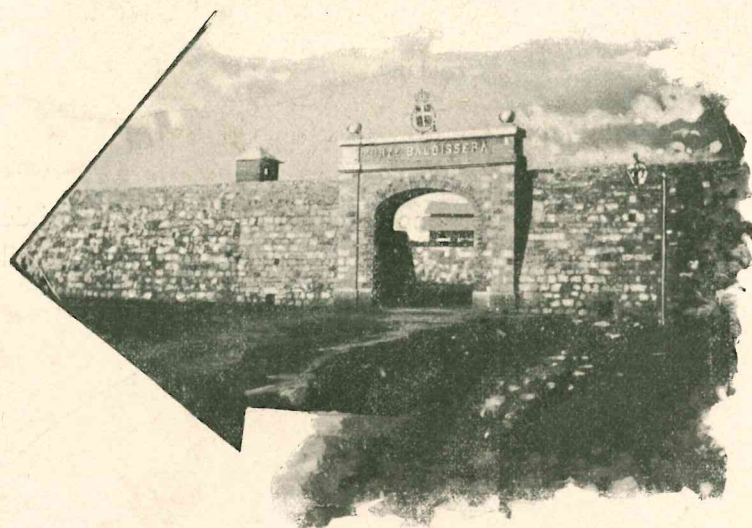
di un poggio cintato sorgono le casermette e gli alloggi dei soldati italiani; sul suo declivio orientale, si stendono i vil-



Circolo degli Ufficiali ad Asmara.

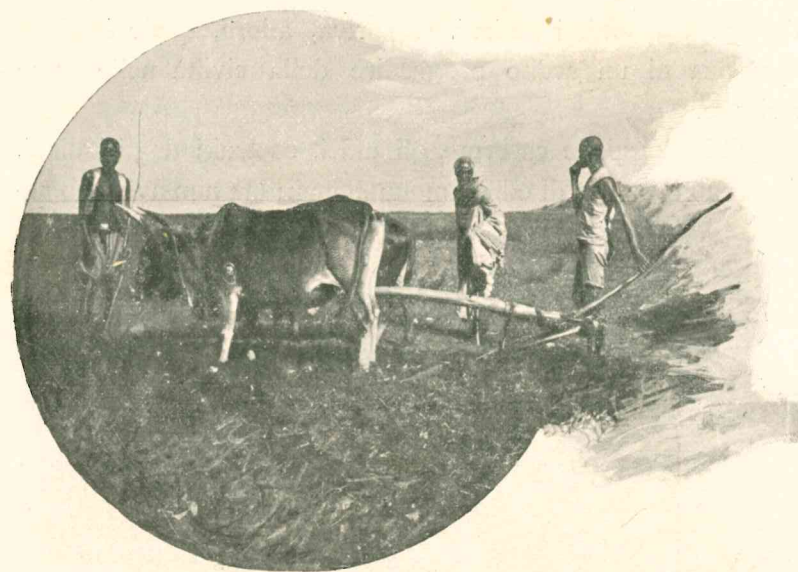
laggi dei soldati indigeni; sull'opposto declivio crocchi di case in muratura, tra le quali primeggiano le palazzine del Governatore, del Comando di zona, del Circolo degli ufficiali,

la casa di Padre Bonomi, a cui va unita la microscopica Chiesetta; e a mano a mano, più lontani e disseminati, altri villaggi e fortini, e caserme, e casipole, fino ai fianchi del Bet-Makà, su cui si erge imponente il Forte Baldissera. Solo dall'alto si può cogliere, a un tratto, la varietà pittoresca e fantastica del panorama, animato da mandrie di buoi, di capre, di pecore, di asini, di muli, di cavalli, sparse al pascolo nelle



Forte Baldissera.

conche e sui declivi; da coppie di buoi aggiogati all'aratro; da ragazze affaccendate intorno ai poggi delle vallette; da diavoletti che lavano coi piedi i loro indumenti, e, sciorinandoli, macchiettano di bianco le verdi rive dei fossi; da cortei d'indigeni con lo *sciamma* al vento, che un "Capo", si trascina dietro, trottando o galoppando, senza un pensiero al mondo delle loro gambe e dei loro polmoni; da ufficiali montati su questi briossissimi cavallini; dai bizzarri profili dei cammelli isolati; dallo svolgersi lento delle carovane cariche;



Aratro Abissino.

dal continuo brulichio dei neri; infine dal moversi incessante di questi vari elementi di vita, che il sole africano saetta



Ponte costruito dagli Italiani ad Asmara.

colla sua più gaia intonazione. Una bella strada carreggiabile, saldamente intagliata sul ciglione dell'altipiano eritreo dal-

l'opera dei soldati italiani, si apriva, allora, quale inizio e speranza di un ardito progredire della civiltà nelle terre africane.

Gli alloggi, le caserme, gli uffici, costruiti dagli italiani, facevano la figura di edifizî monumentali; ma non avevano an-



Ascarî di fanteria.

cora destata alcuna emulazione negli indigeni, nè modificato le abitudini del luogo. Gli abitanti, compresa la scarsa guarnigione italiana e le truppe regolari indigene, salivano a poco più di settemila. Oltre agli abissini, ci si trovavano molti arabi, specialmente nella truppa, e qualche altra mescolanza straniera; ma, pur conservando religione, usi e costumi par-

ticolari, tutti vivevano di buon accordo. Questa buona armonia è più notevole nei villaggi degli ascari, soldati indigeni a servizio della Colonia che vengono reclutati, in gran parte, fra i giovani abitanti dei villaggi nostri, ed in parte fra gli abitanti dei paesi oltre confine, allettati, gli uni e gli altri, dalla prospettiva di un compenso relativamente vistoso, pel servizio volontario che s'impegnano a prestare. Sono riuniti in reparti, nei quali, la gerarchia del comando procede da gradi inferiori — coperti da indigeni — ai vari gradi di ufficiale — coperti da italiani.

L'ascaro è perfettamente libero di costituirsi una famiglia, o meglio, di tenere seco una donna, magari con qualche serva, che provveda ai suoi bisogni giornalieri; mentre egli non riceve dalla Colonia altra competenza che la paga in contanti, che era allora di L. 1.50 al giorno, e che ora è stata ridotta ad una lira. Sono così economi, che mantengono la famiglia ed anche un muletto...; ed accumulano denari per comperare dei buoi da lavoro, finita la ferma di servizio, che è di un anno.



ZAPTË — Carabinieri.

Lo spirito battagliero che hanno innato, la disciplina, l'educazione ed il buon esempio dato dagli ufficiali, amalgamano facilmente questi giovanotti, e ne fanno veramente dei bravi soldati.



Ascaris di cavalleria.

Ogni compagnia ha il suo villaggio; e i *tukùl*, disposti in file con militare regolarità, danno alloggio alle famiglie: eppure con tanta gente, grande e piccina, non si sentono pianti, nè schiamazzi, non nascono litigi, nè confusioni, e par quasi che i *tukùl* sieno disabitati. Mi son fatta spiegare il mistero, e ho saputo che i *diavoletti* (1) — qual nome migliore per questi piccoli neri, nudi, o quasi, dagli occhi di

(1) Traduzione libera della parola araba *javolet* - fanciullo.

fuoco, dalle forme svelte, agili come gazzelle e che hanno tutti qualcosa di diabolicamente attraente? — i diavoletti dunque, stanno fuori dell'accampamento tutto il giorno a far legna, o a far pascolare le capre e i muletti; e le madame hanno un salutare timore dei richiami maneschi dei rispettivi mariti, i quali sono responsabili delle infrazioni alla disciplina o alla tranquillità del villaggio.

In genere, uomini e donne, sono bella gente, specialmente gli abissini: gli uomini snelli, eleganti, coi lineamenti rego-



Artiglieria.

lari e la tinta chiara, anzi chiarissima in quelli di razza nobile, che non hanno miscugli di sangue con razze inferiori; le donne, piuttosto formose, dissimili dalle arabe flessuosamente slanciate, dal portamento grazioso e provocante e drappeggiate sempre in modo scultorio. Ma arabe e abissine, benchè con molti ornamenti alle mani, ai polsi, alle caviglie, al collo, non si peritano di portare fute, *sciamma* e camici quasi neri pel sudiciume; e ciò perchè vogliono parere oneste e non venire confuse, in pubblico, con le *sciarmutte* (donne libere), che ordinariamente sono più pulite. Come potrebbero fare d'altronde a serbare candidi lo *sciamma* e la

camicia negli ambienti miseri e sporchi, in cui vivono, vista la scarsità d'acqua corrente?

Per la natura del terreno e per l'abbondanza delle piogge, che cadono regolarmente dal giugno al settembre, si raccoglie nel sottosuolo una riserva d'acqua bastevole a soddisfare i bisogni annuali della popolazione e del bestiame;



Fantasia per l'uccisione dell'elefante.

anzi, nel periodo delle piogge, non è raro di vedere laghetti e ruscelli, e paludi. Ma poi, a poco a poco, gli specchi d'acqua si restringono, scemano, spariscono; e non restano più che i pozzi, scavati talvolta a profondità di parecchi metri, e i fossi, che per la frequenza delle persone e degli animali, raramente serbano l'acqua pulita e limpida. Tutti ci guazzano dentro senza darsi pensiero del poi; e i ragazzi e le donne ne attingono per bere e per la lavatura che si fa nel curioso modo seguente.

Si stende una pelle sul suolo, tenendone alquanto sollevati i lembi con pietre o terra, in modo da formare una vaschetta; ci si versa l'acqua e semi di *endot* (*phitolacca habiss.*), specie di saponaria, comune in questi terreni; e



GARRITA.

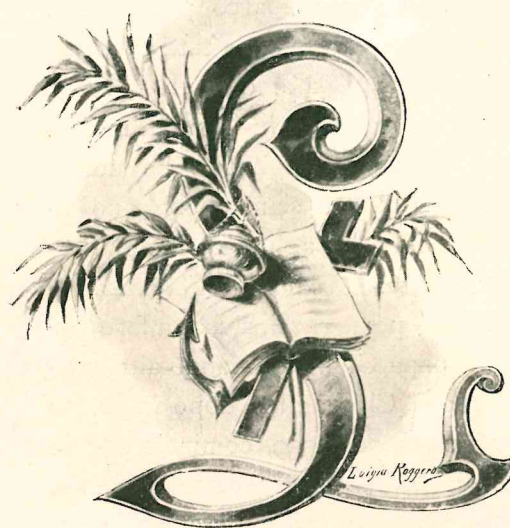
poi pestando, battendo e torcendo colle mani e coi piedi, si compie l'operazione. Siccome la roba è assai semplice e di cotone, così non ci vuole molta fatica a lavarla; e il sole e il vento l'asciugano subito. Di solito sono i "diavoletti", che fanno la "laveria", della famiglia; ed è forse in odio al mestiere che si mantengono poi sempre più sporchi degli altri, quan-

tunque i loro indumenti sieno ridotti ai minimi termini. È raro il caso che abbiano addosso — quando non sono senza — uno straccio più grande d'un metro quadrato!

Ma prima di discorrere di usi e costumi, che presentano un largo campo di osservazioni, non sarà male spendere due parole sull'Abissinia.

IV.

UN PO' DI STORIA



A tradizione vuole che il portoghese Pedro de Cavilham sia penetrato in Abissinia dalla parte del Mar Rosso, verso l'anno 1495, e che, o spontaneamente, o trattenutovi per forza, vi abbia vissuto parecchi anni, fino alla sua morte, e che egli abbia

persuaso l'imperatore etiopico Davide II a mandare, nel 1513, un'ambasciata al Re di Portogallo.

Damiano Goetz ci dà notizie di questa ambasciata, di cui era capo certo Matteo, armeno, il quale servì poi di guida ad un'ambasciata del Re di Portogallo in Abissinia, capitana dal Padre Alvarez, che vi condusse seco, come suo medico e segretario, Giovanni Bermundez.

Tra il 1528 e il 1540, il mussulmano Mohamed Gran, capo dell'Harrar, invase, armata mano, l'Abissinia, e distrusse la Chiesa di Axum, rubandone gli ingenti tesori, e mettendo in pericolo l'esistenza dell'impero etiopico. L'Imperatore mandò allora Giovanni Bermudez ad invocare aiuto al Portogallo e riuscì ad ottenerlo. Il Bermudez nominato dal papa Paolo III patriarca di Etiopia, ed investito di pieni poteri per guadagnare gli abissini al cattolicesimo, rientrò in Abissinia nel 1541, conducendo seco Don Cristoforo de Gama, comandante di 450 moschettieri, che il Re di Portogallo aveva messo a sua disposizione, con sei piccoli pezzi d'artiglieria. È degno di nota che questa gente sbarcò a Massaua.

Dapprincipio il de Gama riuscì vittorioso in tutti gli scontri che ebbe col Gran; ma, nel 1543, subì dei seri rovesci, e perdette poi la vita per ferite riportate in combattimento. La sua morte fu vendicata da un portoghese, che uccise Mohamed Gran; e le sorti della guerra si manifestarono interamente favorevoli ai portoghesi ed agli abissini. Il Bermudez, col favore dell'imperatore Claudio (*Galaudenos*), che era sinceramente amico dei portoghesi, riuscì a fare numerosi proseliti. Nel 1555, il papa Giulio III mandò altri missionari a soccorrere la nascente Chiesa; ma dopo la morte dell'imperatore Claudio, avvenuta nel 1559, cominciarono le persecuzioni; e l'opera dei missionari procedette a rilento, finchè non trovò un nuovo protettore nell'imperatore Jacob, che fece formale dichiarazione di cattolicesimo davanti al Patriarca, Padre Paës. Questi era uomo intelligente ed energico; ed a lui si devono le grandi costruzioni portoghesi, delle quali sussiste tuttora qualche traccia a Gondar e ad Axum.

All'imperatore Jacob, successe il *Negus* Susenyos, o come lo chiamano le cronache abissine, Malak Sagad III, che

fu pure caldo amico dei portoghesi. Questi raggiunsero, mercè sua, il massimo grado d'influenza; ed appunto allora costrussero una fortezza a Fremona, dove pare si trovasse già un centro di popolazione, che aveva preso il nome dal Vescovo Frumenzio, colui che, secondo la leggenda abissina, aveva introdotto il cristianesimo nel paese, intorno all'anno 330 della nostra era. Come si vede, gli abissini avevano già da lungo tempo nozioni della religione cristiana; e verso la metà del tredicesimo secolo le forme esteriori di essa vennero sistemate dal Vescovo Tecla Haimanot, che gli abissini venerano tuttora come un gran Santo.

Ma torniamo ai portoghesi. Nel 1621, il padre Almeyda scrive al Generale dei Gesuiti: "La fortezza, che è stata principiata nello scorso anno, è finita: si è anche eretta un'altra torre con merli e con garette tutto attorno. Noi abbiamo messa una bandiera in cima a questa torre, lo stendardo della croce, che è così ben fatto da destare meraviglia in tutti. „ Sono tuttora visibili le rovine di questa fortezza, sul colle di Fremona, presso Adua, che è paese di fondazione recente.

Morto nel 1632 l'imperatore Susenyos, cui successe Fossilados, i Portoghesi perdettero ogni influenza, e i Gesuiti vennero espulsi ed in parte anche massacrati. E d'allora in poi, riuscì poco proficuo ogni tentativo di nuova propaganda cattolica, specialmente per le opposizioni palesi ed occulte del clero cofto e dei monaci di Axum, la città santa della chiesa abissina, nei recessi della cui cattedrale si crede esista l'originale "tabout „ (arca dell'alleanza), che Menelik, figlio di Salomone, ha portata seco da Gerusalemme.

Axum presenta ancora attualmente le tracce di una remota esistenza e grandezza. L'inglese Theodore Bent ritiene che ad Axum sia stata fissata la capitale dell'impero etiopico

almeno 200 anni prima dell'era volgare, ossia dopo la distruzione dell'antica città di Ave o Ava, già capitale degli Etiopi Trogloditi, dei quali parlano antichi scrittori egiziani e greci. Pare che la città di Ava sorgesse dove ora esiste il villaggio di Yeha, a nord-est di Adua, e dove si trovano grandiose tracce di rovine.

Inscrizioni trovate in questa località, nonchè ad Axum, testimoniano che una colonia araba si era stabilita, fin da remoti tempi, sulla costa occidentale del Mar Rosso. Questo fatto può spiegare lo sviluppo della civiltà etiopica, come spiega l'esistenza della antica città di Adulis, centro di commercio per la polvere d'oro, per l'avorio, per le pelli e per gli aromi. E così le tracce di antiche costruzioni sull'altipiano di Kohaito — presso la testata del torrente Addas — possono facilmente spiegarci, come il bisogno di sottrarsi ai forti calori estivi della spiaggia abbia dovuto spingere colassù, in cerca di aria più vivificante, gli agiati cittadini di Adulis, che vi si potevano recare con due, tre giorni di marcia.

*
* * *

Le tracce della antica civiltà etiopica sono poche; ma della Abissinia moderna io credo che non ne resterà alcuna, se gli abitanti continuano a vivere come han vissuto da parecchie centinaia di anni. Che mi sappia io, di opere più o meno monumentali, che abbiano la possibilità di resistere al tempo, i moderni abissini non ne hanno costruita alcuna. I palazzi dei Negus, compreso quello di Makallè, edificato dai fratelli Naretti, le Chiese, sono costruzioni poco solide, poco grandiose, che non hanno nessun pregio architettonico, nè presentano alcun carattere di stabilità. — Qualche manifesta-

zione di civiltà si trova ancora nella scrittura (*ghez* od amarico) (1), nella tessitura (*marghef*, *sciamma*), nell'orificeria (braccialetti, croci, spilloni, manici di *curbase*), nelle armi bianche (lancie, sciabole) e negli scarabocchi, vivamente colorati, che rappresentano i santi ed i guerrieri sulle pareti delle Chiese e sui libri.



Tessitore.

Tutti i lavori sono sempre fatti ad imitazione di antichi modelli, e non segnano alcun progresso, nonostante l'importazione frequente di analoghi generi europei.

Gli abissini fanno tuttora largo uso della pergamena per scrivere i loro libri e per rappresentare i loro santi; ma adoperano anche la carta importata per scrivere lettere.

(1) La lingua *ghez*, è la scrittura classica conosciuta soltanto dai dotti; la lingua amarica è quella parlata e scritta dai preti e dalla gente che abbia un po' di coltura.

Per la tessitura dei *marghef* e degli *sciamma* si fa uso del cotone indigeno od importato. Le donne lo filano e gli uomini lo tessono su telai molto primitivi, ma capaci di dare un pregiato prodotto. Lo *sciamma* è indumento comune, di cotone bianco, con una larga striscia rossa; il *marghef* è indumento dei ricchi, più fino, e con larga striscia ricamata in seta a vari colori. Il ricamo è — come la tessitura — opera degli uomini.

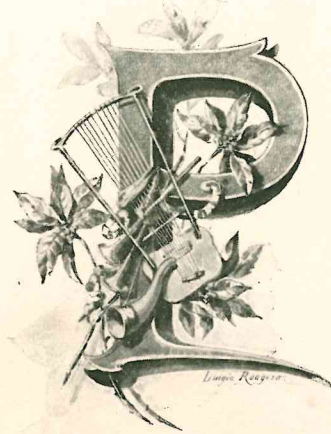
Gli orefici danno prova di grande abilità e di straordinaria pazienza nell'esecuzione dei loro lavori, pei quali non hanno a disposizione che un otricello per mantice, il suolo od un sasso per incudine, e strumenti rudimentali.

La pittura è molto primitiva; ma trae molto effetto dalla vivacità dei colori, ricavati, in gran parte, da sostanze vegetali.

Questo stato di cose mi ha cagionato molta meraviglia; perchè mi sono fatta la convinzione, che negli abissini sia pronta e facile l'assimilazione di quanto cade sotto ai loro occhi. Bisogna pur dire che nel fondo del loro carattere vi sia una gran dose di indolenza o di superbia, perchè si mantengano così restii ad ogni civile progresso.

V.

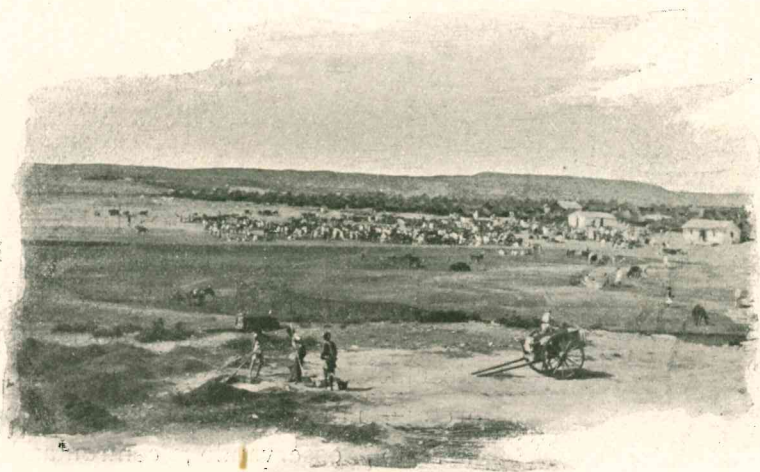
ALTRO MONDO



PER conoscere e studiare da presso la vita intima di questa gente, io di frequente, accompagnata da qualche gentile ufficiale e dal *turgimann* — interprete — m'aggiravo pel villaggio, pel mercato, osservando, confrontando, visitando le abitazioni. E qui dico subito che il pomposo nome di città, dato da tutti i viaggiatori ai grossi centri di abitanti indigeni, fa sorridere di compassione per quei poveri diavoli che non hanno il minimo dei comodi soliti a trovarsi nei paesi nostri. I loro centri di popolazione non sono altro che agglomerazioni di meschine casette o capanne, che, a seconda della forma, del materiale e dell'ampiezza, mutano nome.

Così le casette rettangolari in muratura — sassi cementati con poltiglia — a tetto piatto di legname e terriccio,

diconsi *hedmò*; le capanne a pareti cilindriche in muratura, dal tetto conico di travicelli e di paglia, discretamente ampie, sono chiamate *adaràsc*; e, se più piccole, *agdò*; quelle costruite soltanto di rami e di paglia, *tukùl*. Nessuna abitazione ha più del pianterreno: le Chiese sono della forma dell'*hedmò* e dell'*adaràsc*, e sembrano ben misera cosa a noi, avvezzi a vedere, anche nei villaggi più piccoli, sovrastare alle altre, la casa di Dio.



Mercato di Asmara.

La maggior parte della popolazione, si rintana negli *agdò* o nei *tukùl*, dove alloggiano famiglie intere, in compagnia di qualche quadrupede. Naturalmente, in tali abitazioni, che misurano circa tre metri di diametro, non si può trovare molto mobiglio, nè molta scorta di derrate, e neppur molta pulizia; ma la pelle dura, la frugalità degli abitanti, la dolcezza del clima, e, se Dio vuole, anche il vigoroso soffiare del vento, rendono possibile l'esistenza in simili condizioni.

I grandi invece posseggono due, tre abitazioni, chiuse da un recinto di pali o di rami spinosi (*zeriba*). Il mobiglio consiste nell'*aràt* od *angarèb* pel padrone, in qualche sgabello e in tappeti. Sul *medèb* specie di sofà in pietra e malta, ricoperto da una pelle di bue, si dorme, ma senza lenzuola, nè coperte, solo avvolti nello *sciamma*. Per guan-

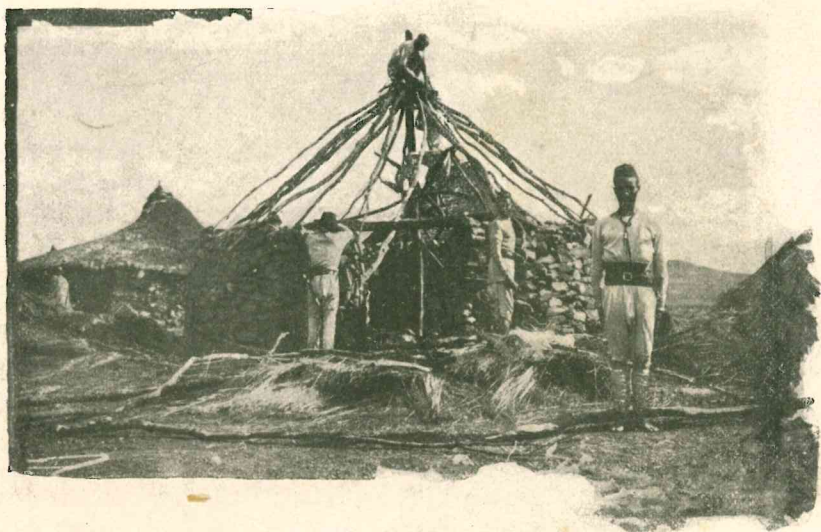


Villaggio indigeno.

ciali, si usa una mezzaluna di legno, sostenuta da un appoggio piatto. La testa del dormiente posa sulla mezzaluna, e così non sono disordinate le treccioline, nè sburrati i capelli, che vengono unti per impedire la propagazione dei parassiti, e per difendersi anche dai colpi di sole.

I pavimenti delle case sono di terra; ma in molti *adaràsc* vengono ricoperti con uno strato di erba aromatica (*setti*) che si rinnova in occasione di ricevimenti straordinari, come fecesi anche per me, quando andai a restituire le visite alle

mogli dei capi *Degiac Sabatù*, *Barambaras Menelik*, *Kantibai Tedla* e *Asmacc Gubsa*; quattro capi che, per bellezza e fierezza di volto, per venustà di forme, per maestosità ed eleganza d'incasso, colpiscono, interessano e fanno ricordare i romani antichi. E che squisitezze di modi in questi e in altri abissini, specie di alto lignaggio, di razza nobile! E



Tukul in costruzione.

quanto e come sono aristocratici, e fino a qual punto osservano le regole della loro etichetta! cozzanti con la nostra, diametralmente opposta....

Si presentano a voi, persona potente? Si inchinano rispettosamente due, tre volte; colle due mani, ricoperte da un lembo dello *sciamma* pigliano la vostra, la portano con garbo distinto alle labbra, la baciano, toccandola poi anche con la fronte, nel mentre che alla stessa vostra presenza e collo stesso lembo di *sciamma* si puliscono il naso, quando rispar-

miano.... le dita! quelle dita che, più tardi, sempre alla vostra presenza, carezzeranno i piedi!

Il saluto dei poveri invece, o di chi vuol far atto di grande deferenza, si fa anche col bacio dei piedi. Che impressione.... tremebonda provai, quando, per la prima volta, un sotto capo mi si buttò dinanzi, salutandomi a questo



Tukul quasi finito.

modo; e quando, altra volta, la madama di *Kantibai Tedla*, prendendomi la mano, mi succhiò il dito mignolo, intendendo con quest'atto — come è costume — di mettersi sotto la protezione di persona potente, perchè pigli a cuore qualche suo interesse. Diffatti essa voleva divorziare....

— Tu sei mia madre, aiutami — diceva.

— E per quale motivo vuoi il divorzio?

— Mio marito mi batte.

— E perchè ti batte?

— Perchè non sono gentile con gli ospiti.

Strani usi questi degli abissini, ma interessantissimi, forse appunto perchè tanto dissimili dai nostri. Credete voi



Barambaras MENELIK e sua moglie.

che visitandomi, lasciassero fuori del salotto il numeroso seguito di servi e di armati da cui è circondato sempre ogni alto personaggio, e che è l'unico indizio della ricchezza? Tutti quelli che ci potevano stare, entravano; e quasi che il profumo emanante dalle teste unte e bisunte non bastasse ad appestarmi la casa tutta, perfino dei montoni — porta-

timi in regalo — pigliavano posto vicino a me! Eppoi perchè la mia letizia fosse completa, nel vedermi la mia bella stanzina ridotta a stalla, capi e seguito, bevuti caffè e liquori, sgocciolavano a terra, riversandoli espressamente, bicchieri e tazze. Ma malgrado questo e altro, malgrado il sudiciume, malgrado tutto che si voglia, sono gente simpaticissima, fiera, splendida, aristocratica, che conserva indubbiamente, negli usi, tracce d'un passato.

Per loro il lavoro manuale avvilisce; non comprendono e non apprezzano che l'ozio e la guerra. Vivere indolentemente, passando le giornate intere, se ricchi, accoccolati sull'*angareb*, se poveri, per terra; pensare e fare la guerra, ecco lo scopo, l'ideale, la vita vera d'ogni abissino. Tutto il resto non ha importanza. Nelle loro abitazioni, non mobili, non comodi, non agi; ma solo, attorno alle pareti, infisse delle corna di capra, o di bue, a uso reggipanni, per sostenere fucili, lance, spade, scudi, finimenti per cavalli e muli.

Non mi sono mai potuta rendere conto a che servano le ricchezze presso questa gente, giacchè a procurarsi il più piccolo benessere materiale nessuno ci pensa. Sono amanti solo del fasto: e tutti e due i sessi fanno uso di ornamenti vistosi. Le donne portano collane, braccialetti ai polsi, alle caviglie; anelli, pettini, spilloni; lavori in filigrana, dorati o inargentati; ed in mancanza di meglio, in seta o cotone. Molte donne, anche di condizione, si fanno adornare l'intero corpo con tatuaggi, che hanno disegni simmetrici ed abbastanza artistici; però quasi sempre a base di croci, di stelle. Le donne eleganti si tingono le unghie in rosso, le gengive in turchino ed anneriscono le palpebre con antimonio.

Tutti curano moltissimo i denti, che puliscono con uno stecchino di salvadora persica, tenuto quasi sempre in bocca, o custodito nei capelli.

samente. I loro soldati, durante le riviste, sono disposti su di una sol riga; e invece di presentare le armi, si inchinano fino a toccare colla mano la terra, e sfilano di corsa, come tanti fantasmi; mentre i loro suonatori di pifferi e di tamburo, emettono dei suoni tanto strani, quanto poco armoniosi.

I canti degli indigeni sono molto monotoni. Con quattro note musicali se la cavano, e continuano così per delle ore,



Improvvisatrice e suonatrice di chitarra.

per delle giornate, cambiando, tutt'al più, l'intonazione di un'ottava. Gli strumenti, con cui si accompagnano nei loro canti, sono un tamburone (*coborò*), un'altra specie di tamburo (*negarit*), una chitarra (*mossonkò*), e certi violini (*cerrà*), che non hanno nulla che vedere cogli Stradivari, sia per forma che per armonia. Il clero fa però eccezione tanto nel canto, che nell'uso degli strumenti musicali.

Le donne, accoccolate sul limitare del *tukùl*, trillano, improvvisano, cantano, accompagnandosi, spesso, col *mossonkò*.

Vivendo in un limite ristretto di idee e di sentimenti, i soggetti poetici non possono essere vari; ma le immagini scelte dalle improvvisatrici per cantare, quasi sempre l'amore e la guerra, sono splendide. Anch'esse, come noi, e forse più di noi, amano i guerrieri, e palleggiano orgogliose, danzando, la spada, dinanzi alla salma d'un valoroso.

“ È la debolezza che ama la forza; è la donna, costretta a celarsi, che anela allo sfolgorio della luce, e all'ebbrezza dei sensi; è l'essere oppresso che ama chi la può difendere, che ammira ed invidia il valore. „

Essa deve far da mangiare, macinare la dura, preparare il *tecc*, mungere, portar acqua in vasi, che tiene ritti sulla testa — raffigurante in questo atteggiamento, la donna biblica, massime se col braccio arcuato li sostiene — e filare il cotone, portando quasi sempre, in ciascuna di queste operazioni, un lattante sulla schiena, entro un sacco di pelle ornato di piccole conchiglie.

Nel misero tugurio che serve da cucina, da stanza da letto, da stanza di ricevimento, da stalla, e che non ha altra apertura all'infuori della porta bassa e stretta, come si oserrebbe pretendere la pulizia?

Il lavoro più faticoso per lei è il ridurre la dura e le altre granaglie in farina. A tale uopo, si usano due pietre: l'una — *metehàn* — più larga, poggiata a terra, o su di un sostegno speciale, con una leggera inclinazione; e l'altra — *medid* — più piccola, che colla mano è fatta strisciare sul *metehàn* in modo da schiacciare il grano.

Per cuocere le vivande e il pane, si adopera un fornello speciale dettò *mogogò*, parallelepipedo, nella cui parte superiore trovasi un circolo levigato e concavo, cui si adatta perfettamente un coperchio d'argilla, molto convesso, a guisa di un coperchio di zuppiera. Nella parte bassa del *mogogò*, sta il fornello per accendervi il fuoco, che ha poi sfogo da un foro praticato nella parte posteriore dello stesso *mogogò*. Il coperchio serve a mantenere il calore e a riparare dalla polvere quanto vien cotto sul *mogogò*. Quando il grano, o il legume (dura, *taff*, *dagussà*, orzo, fave, ceci, piselli) è ridotto a farina, vien passato allo staccio — *menfit* — piatto di paglia a buchi; e poi si dispone in *ghirbe* — recipienti di pelle di montone — avendo cura nel mentre si versa, di fare dei segni di croce e delle invocazioni, perchè il diavolo non se ne porti via e perchè non vengano molti.... ospiti a

consumarlo. Con queste farine, la donna fa l'*hembascià*, il *gogò*, il *qiccià*, lo *zaittà*, il *gaàt*, il *tehullò*, il *qigil*, il *marek*, lo *scirò*, l'*azzò*: poltiglie che si rassomigliano tutte nella insipidezza. Ma il piatto favorito, quello che si ammanisce costantemente — fatto di *taff*, di *dagussà* pei ricchi, e di dura pei poveri — è l'*engerà*.

Per farlo e cuocerlo, si unge la parte circolare e concava del *mogogò*, dopo averla convenientemente riscaldata, e vi si versa una certa quantità della poltiglia (farina e acqua) distendendola bene colle mani e sovrapponendovi poi il coperchio. Dopo due o tre minuti la pasta è cotta e piglia l'aspetto di una sottile e molle frittata spugnosa, nericcia o giallognola, a seconda della farina. Ricorda il castagnaccio toscano. Taluni suppliscono alla mancanza del *mogogò* con un fornello fatto di tre pietre, sulla cui bocca mettono una lamiera di ferro alquanto concava; e su questa versano e fanno cuocere egualmente l'*engerà*.

Gli abissini mangiano soltanto gli animali ruminanti ed i gallinacei; ma occorre che sieno uccisi da un loro correligionario, secondo un rituale speciale, come per esempio nel



Donna abissina.

nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, pei cristiani. La carne è cucinata sempre poco ed in pochi modi: a lesso (*chêchel*) con pochissima acqua; in umido (*zighni*) con molto *berberi* (1); arrosto sulla brace (*tepsi*); e le carni migliori vengono mangiate crude (*brundò*).

Di vegetali si fa pochissimo uso. Si beve molto volentieri il latte sburrato e coagulato (*rogò*). Per fare il burro lasciano riposare un giorno il latte, poi lo sbattono nello stesso vaso di paglia in cui è stato munto, e ne fanno delle pallottoline (*licài*), che, a manipolazione finita, del colore bianco non conservano nemmeno il più lontano ricordo.

— E se fosse più pulito questo burro? — chiedevo.

— Allora non essere buono!

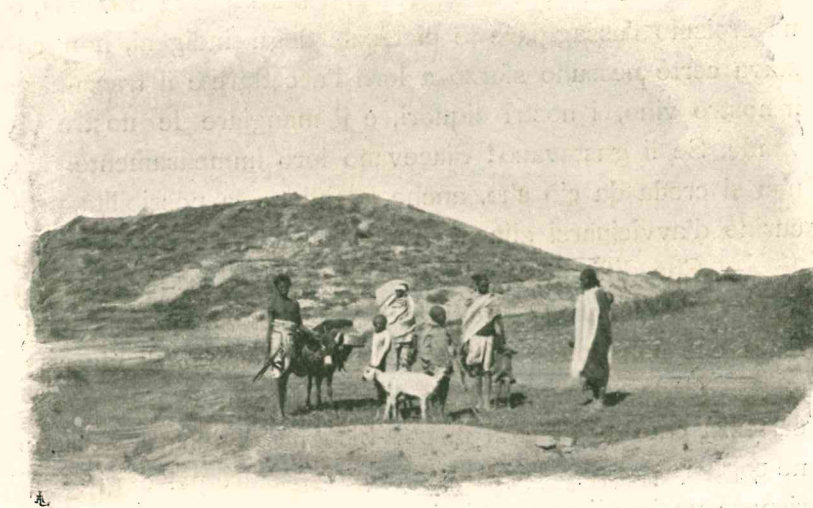
Diventato rancido, il burro vien fatto cuocere insieme a pepe, senape e farina. Si passa il tutto per un imbuto di paglia a piccoli buchi, lo si ripone in uno dei soliti vasi, e così preparato (*tesmi*) serve per mangiare e per ungere la testa ed il corpo.

La donna deve anche preparare il *tecc* e qualche birra speciale. Il *tecc*, bevanda preferita, e che ha fatto pigliare, anche senza volerlo, a qualche europeo delle solenni ubbriacature, è fatto con acqua, miele, foglie aromatiche di *ghesso* seccate, oppure radici di *soddò*, messi insieme a fermentare in un vaso, al sole, o presso al fuoco, nelle seguenti proporzioni: una misura di miele, mezza di *ghesso* o di *soddò*, e otto di acqua. Per due giorni devesi continuamente rimescolare il tutto, aspettando che dal sapore dolce passi a quello acidulo, per metterlo poi in piccole *giare*, colla bocca ricoperta da una tela, che servirà da filtro, quando si verserà.

I ricchi, i capi, lo conservano anche in grandi corni

(1) Peperoni rossi.

(*uancià*), che ne facilitano il trasporto durante le marcie. Re Giovanni ne possedeva uno della capacità di dodici litri. Chi scrive ne possiede uno di Ras Alula, contenente sei litri — corno di una specie di bufalo, che vive nel Goggiam e nelle altre provincie dell'Abissinia circostanti al lago Tsana — regalato dal bravo capitano, cav. Arturo Mulazzani, che, nel-



Omnia mea mecum porto.

l'inviarlo da Adi-qualà, scriveva: " L'oggetto che ho l'onore d'inviarle, ha il suo pregio, perchè ha appartenuto per molto tempo ad Alula e mi è stato da lui regalato in Axum, nel Settembre del 1891. „

Il *tecc* rassomiglia un poco al vino di mele; piace moltissimo agli indigeni e non poco a molti europei. Si usa mescerlo in bottigliette dal collo lungo (*brillè*), o in bicchieri di corno, arabescati con certo gusto, o in bicchieri d'argento. Quando il servo adibito all'ufficio di coppiere — *asafè* —

vuole presentarlo al padrone o all'ospite, se ne versa un poco nel concavo della mano sinistra, lo beve, e poi passa la bottiglia o il bicchiere al padrone od ospite, che ha voluto così assicurare contro i pericoli di avvelenamento. Guai a rifiutare il *tecc!* sarebbe imperdonabile scortesia; ed io che scortese non potevo dimostrarmi, lo bevevo sì, ma mandando mille benedizioni a tutto il *tecc* d'Abissinia e al suo inventore.

Ma se per me era un sacrificio il bere questa bevanda, e un eroismo l'assaggiare le pietanze degli indigeni, non costava certo nessuno sforzo a loro l'accettare e il tracannare il nostro vino, i nostri liquori, e il mangiare le nostre vivande. Se li gustavano! Piacevano loro immensamente. Ma non si creda da ciò che, anche avendone la possibilità, procurino d'avvicinarsi alla nostra arte culinaria!

— Che difficoltà avreste a fare qualcuno dei nostri piatti, se vi piacciono tanto? Intelligenti come siete, è per sola indolenza che non volete migliorare il vostro modo di vivere.

— Cadesse la manna un giorno intero, e s'avesse la certezza che dal domani in poi bisogna digiunare, nessuno ne coglierebbe più di quella, che può bastare per oggi — mi rispose un intelligente abissino.

Serva questo a spiegare il poco amore ad ogni benessere materiale, ad ogni civile progresso.

Per il clima e per la scarsa alimentazione, sono deboli; e, soddisfatti di quel poco di cui dispongono, trovano strana la nostra preoccupazione nel moltiplicare le risorse dell'esistenza. Eppoi si direbbe che il fatidico loro "domani sotto sabbia", li ipnotizzi in questa desolante inerzia.

Nel cibo non hanno misura: talvolta anche un pugno di dura, ogni ventiquattro ore, è per loro sufficiente; ma nelle ricorrenze di feste o in qualche speciale occasione, mangiano, come da noi non si ha idea.

Ho visto a divorare una grossa capra da... tre buoni amici! dico visto, ma posso dire anche sentito, perchè il lavoro dei denti, attorno alle ossa, era abbastanza rumoroso da farsi sentire a parecchi metri di distanza.

I pasti, nelle grandi feste, si fanno nel modo seguente. Si portano, davanti a chi deve mangiare, degli *engerà*, disposti a strati, in un canestro. Si versa sull'*engerà* superiore, lo *zighni*; si strappa un pezzo di *engerà*; con esso, e col sussidio delle mani, si porta alla bocca carne ed intingolo, forbendo poi le dita, sulle parti degli *engerà* non ancora inzuppate dallo *zighni*.

Degiac Sabatù, capo di Ambaderò, in un pranzo dato in mio onore, in omaggio alle regole "cavalleresche", introdusse nella mia bocca, nientemeno che *engerà*, *zighni*, e... dita! Che infamia!! Fortuna che l'effetto dello stra-pepato *berberi* paralizzò la nausea, e che potei continuare, con sufficiente disinvoltura, a godermi lo spettacolo originalissimo, interessante, di un pranzo dato da un grande.



Degiac SABATÙ.

In un vasto *aderàsc*, cosparso d'erba profumata, e sotto un baldacchino, improvvisato per la circostanza con *sciamma* e teli di cotonina bianca, presi posto in un *angarèb*, più alto degli altri, coperto da bei tappeti persiani. Ai miei lati, più in basso, su d'una specie di gradinata coperta pure da tappeti, *Degiacc* Sabatù e la sua bellissima e intelligente moglie, in pose artistiche. Sugli altri *angarèb*, la famiglia, il clero, i sottocapi; dietro alle mie spalle, e tutto intorno, gli armati, in piedi; e, accoccolato, il numeroso codazzo di servi. Da un lato, legati ad un palo, cavallo e muletto!!!

Il *quontacc*, servo adibito a versare l'acqua per far lavare le mani, come usasi sempre, prima e dopo i pasti, passa con un catino di ottone e caraffa, ma senza asciugamano. Delle belle giovinette, mezzo nude, entrano colle ceste dell'*engerà* sulla testa, coperte da un drappo rosso. Inginocchiandosi davanti ai commensali, restano immobili — in atteggiamenti naturali graziosissimi e, inconsciamente arditissimi — fungendo da tavolini; mentre altre giovanette, e uomini, e donne, portano le vivande, il *tecc*, la birra. Non occorre dire che tutti mangiano colle mani e che le salviette non si conoscono.

Quando si offre il *brundò*, il servo (*carrà asalafi*) presenta il pezzo di carne, ancor palpitante, all'ospite (1) o al padrone, che, colla sua sciabola o con altro coltello, ne taglia una lunga striscia, che mette in bocca da un'estremità, tenendo l'altra nella mano sinistra, e che taglia poi a pezzetti, fino a lambirsi le labbra ed il naso.

La carne a lesso consiste generalmente nelle parti aderenti all'osso; e le ossa stesse vengono poi rosicchiate con abilità canina, dopo che sono state servite, *brevi manu*, dal

(1) Per quanto potessi parere scortese, prego di credere che non ne assaggiai.

servo, e magari passate dalla bocca di un commensale a quella di un altro. Quando un grande mangia nel suo *aderàsc*, tutti i suoi dipendenti stanno in piedi all'ingresso, a guardarlo e a riceverne ordini, osservazioni, finchè ritirandosi egli, possono slanciarsi sugli avanzi del suo pasto.



CHIESA DI AMBADERÒ.

Gli abissini, che debbono mangiare all'aperto, usano ripararsi collo *sciamma* dal malocchio dei passanti, e così pure usano in ogni altra operazione fatta all'aperto. Nelle case dei capi, dei grandi, vi ha sempre un grande seguito di dipendenti e di servi; ma tutta questa gente è poco retribuita, e finisce col pesare più sul bilancio dei contadini che su quello del padrone, che trova sempre modo di dare alla sua servitù qualche incarico proficuo, nei suoi rapporti coi contadini e magari coi forestieri.

In un paese dove la differenza tra grandi e popolo, nelle abitazioni, nel vestire, nel vitto, è minima, in che altro può consistere il lusso se non in un numeroso seguito di servi o di armati?

— Che ti giova essere un grande, se tutti non ti accompagnano? — diceva un capo al nostro governatore.

E difatti non si dà mai il caso che un potente o una donna distinta escano soli, nemmeno quando da un *tukùl* passano ad un altro vicinissimo. Le mogli di *Barambaras Menelik* e di *Kantibai Tedla*, figli di *Degiac Sabatù*, abitavano a dieci metri di distanza l'una dall'altra. In una visita, che resi loro, la prima m'accompagnò all'abitazione della seconda con un seguito di oltre venti persone, comprese le ancelle, montata a cavallo e facendosi tenere spiegato l'ombrellino.

È curioso questo uso dell'ombrello, portato in segno di superiorità e di sfarzo, e vivamente desiderato da chi appena sia in condizione di poter farne sfoggio. Naturalmente viene portato da un servo o da una ancella; chè gli alti personaggi non devono fare nulla, assolutamente nulla, compromettendo in caso diverso, la loro dignità.

— Una così grande signora come sei tu, non deve muovere un dito — dicevami in tono d'ammonimento e scandolezzata, la bella Ilem — vedova di Negussìè, signora di Zazega — per averle io stessa presentato dei dolci.

Batha Agos mi trattenne il braccio, allungato verso un tavolo vicino per prendere delle sigarette ch'egli, fra parentesi, fumava con voluttà, scandolezzato pur esso. Per non diventare rossa un'altra volta, risparmiò di dire che il vile seguito si mise a ridere! Da allora in poi, in ogni ricevimento africano, tenni sempre le mani.... in tasca.

Per una donna altolocata, l'occupazione è disdoro. Sedere sull'*angarèb*, indolente e ciarliera, con uno stuolo di ancelle intente a indovinare i suoi desideri e a servirla, ecco la sua povera vita; vita senza aspirazioni, senza ideali, senza bisogni che spronino, senza soddisfazioni che rinvigoriscano e che compensino.

VII.

MATRIMONI



MATRIMONI in Abissinia avvengono nel seguente modo. Di solito, nelle famiglie di condizione agiata, i capi fanno fidanzati i figliuoli fin dall'infanzia, e talvolta si impegnano di unire in matrimonio i figliuoli, che non sono ancora nati; ma succede anche che un giovine s'interessi di una bambina di otto, nove anni, incontrata accidentalmente, e che ne mandi a chiedere la mano alla di lei famiglia. Questa allora, secondo le consuetudini locali, gliela rifiuta, adducendo la scusa che è stata promessa ad altri. La domanda ed il rifiuto vengono, per formalità, ripetuti parecchie volte; finchè senza consultare la sposa, i genitori acconsentono al matrimonio,

e fissano la data del contratto, d'accordo coi parenti dello sposo, che non deve presentarsi.

Viene regalata alla sposa una collana d'argento — *zàgol* — e una futa — *hudù* — che essa deve sempre portare quale segno di fidanzamento. Lo sposo non può mai vedere la sposa; incontrandola, deve nascondersi, come pure incontrando i parenti. Un mese circa prima delle nozze, se ne stabilisce il giorno; e il padre della fidanzata ordina alla famiglia del fidanzato di portargli subito miele, burro, grano, capre e una vacca.

Il giorno del matrimonio, lo sposo, con tre compagni — *archei* — con tutti i suoi amici, parenti, cavalli, muli, fucili e musica, va dalla sposa. Avvicinandosi alla casa, deve far *fantasia* per un'ora, simulando un combattimento coi giovani del villaggio, che fingono contenderne l'ingresso. Alla fine gli viene incontro il più anziano della casa, con un *engerà* e con un bicchiere di terra pieno di birra, significando così essergli libera l'entrata. Il bicchiere vien rotto, e l'*engerà* si dispensa al pubblico.

Lo sposo, preceduto dalla gente a piedi, e seguito da quella a cavallo, entra in una tettoia tutta ricoperta di frasche e rami verdi e che ha il suolo cosparso di erba odorosa. Dietro ad una tenda vi è un *angarèb*, coperto da tappeti, su cui va a mettersi la sposa insieme ai tre compari. Vengono allora serviti il *tecc*, la birra, l'*engerà di taff* e lo *zighmì*. Solo al terzo invito lo sposo può accettare la birra: prima deve rifiutare. Durante il simposio, si suona, si canta, si improvvisa. Le ragazze del villaggio, fuori della tettoia, fanno *fantasia*, dimenandosi, contorcendosi, accompagnando con tamburelli qualche strofa, come ad esempio, questa: "L'*engerà di taff* ha tanti buchi; nel buco di mezzo vi sono le mosche; cacciale fuori, cacciale fuori. „ Per due o tre ore continua la festa, stando le donne di casa e le invitate in separato locale. In ultimo i compari fanno un buco nel mezzo di

un piatto di terra — *sahli*; e con questo, " *si levan le mense.* „

Allora si tratta della dote. La famiglia della sposa si raccoglie in un angolo della tettoia. Uno dei compari esce



FESTE NUZIALI — *Fantasia delle ragazze.*

dal nascondiglio e si presenta, collo *sciamma* spiegato, per ricevere prima la biancheria, che consiste, ordinariamente, in una camicia, un paio di pantaloncini, due *sciamma* e una tela, per tenda da letto; poi i talleri, gridando egli ad ogni dieci " *iuai!* „ (va bene, avanti, avanti!); e poi gli vengono numerati i capi di bestiame. Tre parenti dello sposo si fanno innanzi per

stabilire diverse cose, per chiudere il contratto, e garantire che lo sposo tratterà bene la sposa, giurando, nel mentre che tengono in una mano un birillo di *tecc* e nell'altra uno di birra. In questo frattempo, i compari vanno dalla sposa, che trovasi nascosta — tutta avvolta in uno *sciamma* nuovo e accoccolata — nel reparto donne; e mettendole le mani sulla testa, giurano di proteggerla, proferendo queste parole: " Come Isacco, figlio di Abramo, aveva per amica Sara, così ora riceviamo te per amica. Se tu piangi, piangeremo con te; se sei lieta, lo saremo con te; se tuo marito ti tratta male, ti difenderemo; in qualunque luogo tu vada, non ti dimenticheremo, dovessi tu esser cieca, zoppa, ammalata „ (1).

Dopo, esce lo sposo coperto dal *lemt* — mantellina di velluto ricamata in argento, che, se non ha, piglia ad prestito, perchè in questa giornata deve rassomigliare al Negus — armato di scudo, sciabola, fucile o lancia, col velo bianco in testa — *scias* —; e coi compari s'avvia dalle donne, girando avanti e indietro, saltando, facendo volteggi, sparando, mostrandosi spavaldo, ardito, per far colpo, per conquistarsi le simpatie della suocera.

— Si vede che tutto il mondo è paese, pensavo io, e che, bianche, o nere, le suocere fanno sempre la parte di spauracchi! —

Le donne lo accolgono con grida di gioia, e offrono ai compari talleri destinati a lui, che direttamente non può mai ricevere nulla. Terminata anche questa *fantasia*, i compari introducono un muletto nel luogo dove sta nascosta la sposa e la prendono in consegna. Vi sale uno, poi lei davanti, fra

(1) Se la sposa restasse vedova, i compari non potrebbero sposarla: e se la sposassero, sarebbero maledetti e fuggiti da tutti; e morendo, ai loro funerali (*tescàr*) nessuno potrebbe prender parte alla *fantasia*, mangiando.

le sue braccia, velata da capo a piedi, colla testa bassa e le mani incrociate sul petto; e così, seguita dal marito e dagli amici, vien portata in fretta alla casa o al villaggio dello sposo, dove si ripetono feste e *fantasie*. Prima d'entrare in casa sua, la sposa viene deposta per poco in una casa di coniugi, che sieno esemplari nella loro unione, allo scopo di trarne motivo di imitazione.

Intanto lo sposo gira, per tre volte, intorno ad una tenda di stuoie e frasche, appositamente costruita per la circostanza, poi fa un bagno, ed entra, mentre che i compari portano sulle spalle la sposa e l'adagiano su d'un *angarèb* nascosto dietro ad una cortina.

Tutta la comitiva, mangiando, bevendo e suonando il *cheborò*, senza smettere un solo istante, passa quivi la notte intera.

Il villaggio è in festa: e ad ogni visitatore si offre birra e idromele. Alla mattina gli invitati si ritirano e restano solo i tre compari che continuano a suonare, e che, alternandosi, tengono compagnia alla sposa e dormono con essa. La prima notte, il marito non può avvicinarla, nè rivolgerle la parola. Uno dei compari ha l'incarico di istruirla nei misteri della vita matrimoniale, di darle dei consigli, di incoraggiarla e di chiedere al marito il numero dei talleri che è disposto a sborsare a titolo di *tassa nuziale*. La mattina seguente, il compare primo, si mette sull'*angarèb*, in mezzo agli sposi, fingendo di dormire: poi scappa e li lascia soli, andando cogli altri a far *fantasia*, in qualche altro *tukùl*. A mezzogiorno il compare porta da mangiare. E così, insieme sull'*angarèb*, sempre nascosta dalla tenda, sta la coppia per dieci giorni, invisibile a tutti, perfino alla famiglia, eccetto che ai compari, che di giorno vanno a far *fantasia* nel villaggio, e di notte nella stanza nuziale.

Al decimo giorno, i compari lavano la biancheria degli sposi e la loro.

È regola sacramentale — a cui non occorre dire che ogni fedele abissino si attiene scrupolosamente — di mantenersi sporchi per tutto il tempo della luna di miele.

— Perchè così sudicio in questi giorni di nozze? domandai a Zègo, l'interprete del Comando di Asmara.

— Sono sposo! candidamente rispose.

Dopo un veneto " *ah ben po!!!* „ restai muta; e muti credo resterete anche voi.

Alla fine ha luogo l'ultima grande *fantasia*. Tutti gli invitati regalano dei talleri alla sposa, che deve, poi a sua volta, ricambiarli alle loro nozze. Chi vuol vedere la sposa, sempre però dopo i dieci primi giorni, deve portarle o un braccialetto, o una collana, o una camicia, o un tallero. Per due mesi essa si tiene nascosta dietro alla tenda, facendosi vedere solo dallo sposo e dai compari, quando vengono a visitarla. In questo frattempo ha luogo la riunione degli amici che chiamasi " *garèda* „ e che consiste nel pagare un tallero per aver diritto di pigliar parte alla continuazione della festa, ne *ukùl*, bevendo solo birra e *tecc*, senza mangiare.

Dopo due mesi, la sposa ritorna presso la sua famiglia, accompagnata dal marito solo fino a metà strada; e quivi viene ricevuta dai suoi, che la tengono seco per un anno, e le insegnano a filare, a fare l'*engerà* e la cucina. Appena giunta a casa, deve sottoporsi ad un lungo bagno a vapore. Si scava, nell'interno dell'abitazione, un buco abbastanza largo e profondo, stretto all'orifizio; lo si riempie di legno aromatico verde — *tàhses* — che, nel bruciare, tramanda un profumo fortemente inebriante. La sposa, avvolta in una coperta di lana, si mette accoccolata sull'apertura, e vi resta finchè la grande traspirazione provoca un irresistibile sonno.

Ripete tale operazione finchè, cambiando addirittura la pelle, resta tutta piagata e assai brutta. Con quest'atto intende di essersi purificata.

Per tutto il tempo ch'essa sta presso ai suoi, il marito è obbligato a provvederle il miele e il burro. Tutte le feste grandi, Pasqua-*Fesicà*, Santa Croce-*Maskal*, Natale-*Liddet*, Assunzione di Maria-*Felsetà*, San Michele-*Mikael*, la famiglia permette al marito di visitare la moglie, coll'obbligo di portare un capretto. Come la sposa non si è fatta vedere dalla famiglia dello sposo, così lui, in queste visite, resta nascosto: e chi vuol vederlo paga. Può avvicinare la moglie. In queste visite è accompagnato dai compari, che gli recano il cibo, non potendo chiedere nè aver nulla, se non col loro mezzo.

Se la moglie resta incinta, si sgrava, la prima volta, in casa della madre. Trascorso l'anno, i compari e i parenti vanno a pigliarla e la riconsegnano al marito, rinnovando le solite feste. Allora incomincia la vera vita domestica.

I coniugi dopo aver vissuto parecchi anni insieme e dopo aver avuti dei figli, se si vogliono veramente bene e se si sentono sicuri che ogni velleità di... delinquere sia sbollita, fanno la comunione in chiesa. Ma prima è difficile che vi si assoggettino; tanto dubitano della loro fedeltà, e tanto paventano il nodo indissolubile consacrato dalla religione; mentre così è facile divorziare, senza rendersi spergiuri.

Il matrimonio in Abissinia è molto più imbrogliato che da noi. Ce n'è intanto di due specie: per *calchidàn* e per *dumòz*. Il matrimonio per *calchidàn* — parola di fede — è alla sua volta di due forme, l'una religiosa, e l'altra civile. La prima consiste, su per giù, come in Italia, nella celebrazione del matrimonio in chiesa, secondo le formalità rituali, e con la comunione. La seconda consiste, per i ricchi, nella

stipulazione di un patto, giurato dalle due parti e sanzionato da un garante dello sposo; per i poveri, nella unione di un uomo e di una donna, fatta in seguito alla sola dichiarazione dell'uomo, in presenza di due testimoni, che egli sposa la donna per *calchidàn*.

Nelle due forme del *calchidàn*, i beni del marito e della moglie sono messi in comune.

Nelle unioni per *dumòz*, la donna è considerata come una serva, alla quale il padrone corrisponde una paga mensile, od un compenso fisso, secondo il contratto pattuito.

Il divorzio in Abissinia è ammesso tanto fra i mussulmani quanto fra i cofti. Per questi ultimi la religione tende a porre qualche freno; ma pare che ci riesca poco, giacchè molti degli stessi *Casci* — preti — ricorrono al divorzio, pur sapendo di andare incontro alla sospensione a *divinis*, ossia alla sospensione delle funzioni sacerdotali, che costituiscono per essi sempre una certa risorsa.

Si divorzia senza molte formalità, quando il matrimonio è stato fatto per *dumòz*: ma si ricorre all'intervento di qualche autorità locale o di *sciomagallè* — anziani — quando il matrimonio è per *calchidàn*. L'intervento delle autorità e dei testimoni serve più specialmente a verificare ed a stabilire da che parte dei due coniugi proviene il movente della domanda di divorzio, e a decidere poi in quale modo devono essere ripartiti i beni dotali. Se il divorzio è fatto di comune accordo, i beni vanno divisi per metà. Se il divorzio è pronunciato in seguito ad accertata colpa o responsabilità di uno dei coniugi nell'aver resa impossibile la convivenza, questi deve lasciare all'altro anche la sua parte di beni dotali. L'interesse impone così un certo freno alla volubilità dei due sessi.

Quando il matrimonio per *calchidàn* ha avuta la consacrazione religiosa, si va più a rilento nel divorziare, per-

chè non è permesso di rinnovare il matrimonio religioso a chi lo ha infranto. Ma devo pur ripetere che sono pochi questi matrimoni.

— Per dare a tua moglie e alla sua famiglia una prova di affetto e di buone intenzioni, consacra religiosamente il matrimonio, suggeriva persona influente ad Asmacc Gubsa, unito da parecchi anni alla bellissima figlia di Degiacc Sabatù, la quale, stanca delle scappate del marito, voleva divorziare.

— Lo farei, rispondeva, ma non sono ancora ben sicuro di me stesso! —

Quando i divorziati lasciano dei figliuoli, questi seguono la madre; ed il padre è obbligato a concorrere al loro mantenimento, finchè abbiano raggiunto l'età di tre anni. Dopo pensa alla loro sorte la Provvidenza; e nessuno si formalizza delle conseguenze prodotte dal frequente alternarsi di unioni e di separazioni.

Difatti voi vedete delle piccole creaturine che non sanno da dove provengano, che non conoscono i loro genitori, abbandonate, vivere della pietà di qualche famiglia che, con due chicchi di dura abbrustolita, le nutrice, senza pensiero di vestirle, di tenerle pulite, di preparare loro un giaciglio, di crescerle sulla via del bene; cose che, del resto, non sono procurate nemmeno ai figli propri: perchè l'unico pensiero è quello di metterli al mondo e di festeggiarne la nascita, gavazzando il più possibile.

VIII.

NASCITE



APPENA una donna sente le doglie del parto, la famiglia avverte subito le amiche, che si affrettano a chiamare la levatrice — *manledit*. — Nel mentre che la donna si sgrava, esse si mettono sulla porta del *tukùl*, chiamando in aiuto la Madonna con questa invocazione: “ Oh Maria, oh Maria, oh Mariam, *atè - tè - tè - tè - tè!* „

Se il nascituro non si presenta in modo naturale, è un grave guaio: non per le conseguenze fisiche, ma perchè è indizio di prossima disgrazia che colpirà la famiglia, la quale sentendo già o prevedendo di non amare, e forse di odiare, questo piccolo essere, apportatore di sventura, preferisce di lasciarlo morire. Se nasce un maschio, una delle amiche, dalla porta dell'abitazione, grida sette volte: *Eli - li - li - li - li - li - li*; due sole, se nasce una femmina.

col latte della madre. Se il padre ha ancora vivi i genitori, deve radere lui il figliuolo, intendendo, con quest'atto, di trasmettergli la grazia e la fortuna ch'egli, padre, ha di possedere ancora i genitori; se l'uno dei due più non esistesse, allora l'operazione deve farla un estraneo, per scongiurare disgrazie. Gli vengono inoltre tinti gli occhi col *quhli*, polvere caustica che serve a preservarlo da mali, e gli vien fatta una croce sulla fronte, quale segno del cristiano. Tutte queste operazioni finiscono, *more solito*, con una grande *fantasia* di ringraziamento — *asür* — che si esplica nella maniera abituale ai neri e ai bianchi: *mangeria e beveria chefir!*

Se l'essere nato è una donna, si fa l'infibulazione, collo stesso procedimento di feste.

Quaranta giorni dopo il parto, la puerpera, tutta monda e pulita, col marito e con un padrino, porta il neonato alla chiesa, pel battesimo. Vien ricevuta sulla soglia dai preti che la profumano d'incenso, nel mentre che vanno recitando versetti del Vangelo. In una vaschetta piena d'acqua, entro cui arde un lume, simbolo dello Spirito Santo, si immerge il bambino, ungendolo con l'olio santo e imponendogli il nome. Anche alla madre vien versata dell'acqua sulla testa. Terminata la funzione, tutti entrano in chiesa per assistere alla messa e per comunicare il bambino, inzuppando nell'acqua un pezzettino di particola e facendogliela subito inghiottire col latte della madre. Poi la donna, sulla soglia della chiesa, offre ai preti un agnello di un anno " *per olocausto* o per *sacrificio per lo peccato* „ restando così purificata.

I nomi che più di frequente vengono imposti al neonato, meritano d'essere notati. Quando un fatto colpisce l'immaginazione, lo si vuole ricordare nei figli, dando loro un nome relativo alla circostanza. Così per esempio:

Reddà — vuol dire " Salvatore „ e viene imposto quando colla nascita del bambino cessa una disgrazia in famiglia.

Tecù — " Grazia ricevuta „ quando dopo parecchi figli, morti appena nati, uno passa i quaranta giorni, e vive.

Asfehà — " Estensione „ se il padre è *Cicca* o Capo, vale a dire che comanda su grande estensione di paese.

Uolde Sellassiè — " Figlio della Trinità „ se nato nella festa della Trinità.

Araia Sellassiè — " A similitudine della Trinità „ (come sopra).

Belezè — " Migliore „ La madre dà questo nome a un figlio illegittimo, per far dispiacere alla moglie e ai figli legittimi dell'uomo che l'ha sedotta.

Gabrè Mariàm — " Servo di Maria „ quando nasce nel dì in cui ricorre il nome di Maria.

Tesfà Ghiorghis — " Speranza di S. Giorgio „ (come sopra).

Hagòs — " Contentezza „ se il bambino nasce in un periodo, in cui il padre torni vincitore dalla guerra.

Chidanè — " Giuramento „ quando marito e moglie non si sono mai fatti dei torti, quando hanno tenuto il giuramento di mantenersi fedeli.

Godfà — " Immondezzaio „ se il bambino nasce brutto.

Ghilà Mariam — " Soldato di Maria „ quando nasce in una delle sue feste.

Sciùm " Capo „ nome imposto da una famiglia decaduta, per ricordare che fu potente e che ha comandato.

Ghilè Micael — " Soldato di S. Michele „ se, nella festa di questo Santo.

Garè Sgheàr — " Servo di Dio. „

Abrahà — " Luce „ se nato da donna per molto tempo sterile.

- Chebedèsc* — Pesante.
Tzahaitù — Figlia del sole
Ubbà — Sei simpatica.
Tiberihì — Sei la cosa più luminosa.
Uogaié — Sei la mia mercede.
Taghegnù — Ti ho trovata.
Letè Mariàm — Figlia di Maria.
Quelà dehàb — Sei tutta d'oro.
Bsrat — Annunzio.
Lemlem — Verde.
Dunkù — Rumore.
Sandù — Amica.

IX.

FUNERALI



sempre allo stesso modo chiassoso e appariscente con cui vengono festeggiate le ricorrenze di nascite e di matrimoni, i parenti e gli amici partecipano al dolore degli interessati in occasione di morti.

Quando un abissino cofto si dimostra ben disposto per.... un viaggio all'altro mondo, si confessa, si comunica, riceve l'olio santo dal prete, che lo veglia pregando. Appena spirato, uno della famiglia gli chiude occhi, naso, bocca, gli unisce le gambe, legando insieme i due pollici del piede, e gli lega le braccia alle gambe. Il prete lava, con acqua benedetta, il corpo, che viene poi avvolto in una tela, tenuta aderente con diversi giri di corda.

Così sull'*angarèb* " talamo e bara „ giace il cadavere per cinque, sei ore, circondato dalla famiglia, dagli amici e da tutto il villaggio che ha l'obbligo di accorrere, manifestando

verso sera, con esclamazioni di dolore che esprimono sordo rammarico.

Nella dodicesima giornata, comincia la serie dei banchetti funebri per commemorare il morto; ed è la famiglia che li offre ai preti ed ai poveri, i quali, dato bando al dolore, mutano il banchetto in orgia, trovando così modo di stare, qualche volta, allegri a spese altrui.

Di questi banchetti, ve n'ha dopo dodici giorni (*assür*), dopo trenta (*sellassè*), dopo quaranta (*arbahà*), dopo ottanta (*samanià*); e si chiudono colla grande baldoria finale (*tescàr*), a cui piglian parte solo i preti, celebrando la Messa.

I segni di lutto consistono, per ambo i sessi, nel radersi i capelli, nel non ungersi la testa con burro rancido, — e chi, pietosamente, non desidererebbe che tutta l'Abissinia fosse in continua gramaglia? — nel tenersi sudici, e nel giurare sempre, in nome del morto, prima di qualunque operazione.

La vedova non può rimaritarsi prima di un anno.

Saggio dei canti funebri.

Il marito in morte della moglie buona ed amata:

“ Quanto s'andava d'accordo! Eravamo vicini e uniti, come il grano e l'acqua. Ora invece siamo separati e lontani, come il cielo e la terra. Tutti ti volevano bene, ma non quanto te ne volevo io! „

Il popolo per una donna maritata, cattiva e di mala condotta:

“ Alla nostra Eva non spetta il banchetto funebre. Essa ha sedotto il nostro padre, dandogli la foglia. Se io fossi stato presente al suo matrimonio, avrei suggerito al padre

di non darle la dote e al marito di non darle le *fantasie* — regali di nozze — „ (Intendesi che essendo stata questa donna peccatrice come Eva, non merita d'essere commemorata).

In morte d'un uomo sapiente e giusto:

“ *Gabrù, Gabrù*, tu eri il toro migliore di tutti i tori; quando la gente d'ogni paese veniva a litigare, tu facevi scommessa di cinquanta muli e vincevi sempre. Tutti venivano a pregarti di perdonare, e tu perdonavi in nome di Maria. Scomparso il toro, al suo posto si sono messi i vitelli. „ (Gli ignoranti).

Per un Capo intelligente:

“ Il toro perde quando è vinto dal bue. Il paese perde quando è governato dai contadini. Una volta perduto i grandi consiglieri, proviamo a far da noi. „

Per un uomo cattivo:

“ Tu sei figlio del tale che era un grande. (Si dice per disprezzo, anche se il padre non lo fosse stato). Credevo che tu fossi un uomo: mi appoggiavo, mi affidavo a te; invece eri un cane, un capo di demoni — Saitàn, — un magazzino di case oscure. „

In morte di un Negus (di Re Giovanni):

“ O Re Giovanni, come stai?
Padrone dei buoi coltivatori,
Padrone dei frati e dei laici,
Padrone dei preti che celebrano la Messa.

La carne di Dio (corpo di Giovanni) è caduta a Metemma.

Il tuo carattere era dolce come acqua santa.
Conducimi con te, se si sta meglio dove ora sei.
Ora mi ritiro in un deserto.

La tua morte avrà fatto dolore anche alla Trinità!

Il mio corpo è con gli uomini, ma il mio spirito è con te (1).

Prima d'assaggiare il dolce, è tramontato il sole (non si è potuto godere, gustare il suo regno).

La terra è diventata una fornace e tutti gli uomini si sono cotti (dopo la morte di Giovanni, sulla terra divenuta un inferno, si sono scatenati tutti i mali). „

Altro canto per Re Giovanni.

“ Come stai, o nostro Re, o nostro Re?

O donne di Endertà, piangete e addoloratevi.

O donne di Wouggerat, piangete e addoloratevi.

O donne di Tembien, piangete e addoloratevi, perchè sotto di lui, invece di essere stracciate, vestivate bene, collo *sciamma*.

Invece di andare a piedi, montavate a cavallo.

Tu hai soggiogati i popoli col solo prestigio del tuo nome.

Sarebbe stato meglio che tu non avessi combattuto a Metemma.

Sarebbe stato meglio che tu non ci fossi andato, o nostro Re, o nostro Re! „

(1) *Garè Sgheär*, il mio maestro abissino, per farmi intendere bene il senso di questo verso, disse sospirando: « per esempio io sono qui con lei, ma penso sempre al mio cavallo morto. „ E realmente in quel giorno, gli era morto il suo bel cavallo, regalatogli dal maggiore Salsa.

Oltre ai canti e funebri, e nuziali, e guerreschi, gli abissini hanno, essi pure, proverbi, indovinelli e problemi, come i seguenti:

“ Figlio di gatto sarà sempre figlio di gatto.

La mosca ha imparato a entrare nel latte freddo, ed a uscirne: ma entrata nel caldo, muore.

Il granturco pare che sia forte, perchè ha la barba, come l'uomo; ma invece è debole, perchè ha bisogno di appoggiarsi alla canna, come il bambino si appoggia alla madre. (L'uomo ha la pretesa di essere sempre forte, ma alle volte invece è debole, e allora agisce come un bambino).

Un muro fatto con orina di topo, quando sente il miagolio del gatto, cade giù. (Le persone da poco si riconoscono subito).

Chi non fa proverbi è un ignorante, come l'asino che non rumina.

Non nasconderti insieme ai cani, e non affidare i tuoi segreti ai ragazzi.

Meglio passeggiare coll'amico, che mangiare col nemico.

È preferibile l'amicizia di demonio conosciuto, a quella di angelo sconosciuto.

La soddisfazione di un'ora fa perdere il vivere di un anno.

Il fabbro muore colla sua fattura. (Chi di spada ferisce, di spada perisce).

Lungo bastone senza ombra (la strada).

Campo bianco, seme nero: si tiene colle mani, si raccoglie cogli occhi (il libro da leggere).

Quando muore non si seppellisce, quando cade non si rompe (il nome della persona).

Si porta come il cadavere e grida come il leone (il fucile).

Un uomo ha un leopardo, una capra e un fascio di fieno. Camminando, sorveglia che il leopardo non mangi la capra, e la capra il fieno. Dovendo passare un fiume, come deve fare, essendo la barca piccola? „

X.

MAGNA JUSTITIA



LI abissini vivono, ordinariamente, raggruppati per stirpe, in villaggi che hanno carattere di stabilità.

Ogni stirpe ha un Capo (*cicca*), prescelto, di solito, fra i discendenti diretti del ramo maschile primogenito; ed in uno stesso villaggio, possono esservi più *cicca*, ossia tanti

quante sono le stirpi; ma devono essere riconosciuti dall'autorità regionale. Un forestiero può venire ad abitare nel villaggio, col permesso degli abitanti, ma non acquista diritti uguali ad essi.

I terreni dei villaggi e delle stirpi, si trovano divisi fin da remoti tempi; eccezione fatta di qualche zona che ha subito variazioni in causa dei recenti rivolgimenti politici. Sussistono tracce di confini, e vive tradizioni, a testimoniare le

antiche divisioni: e talvolta trovasene anche cenno in note apposte nei libri religiosi posseduti dalle Chiese. Non vi è catasto; eppure le cose procedono con regolarità e con soddisfazione della maggior parte della popolazione. Ecco come avviene.

I *cicca* procedono, con una commissione d'anziani — *sciomagallè* — a determinare il terreno da pascolo per i buoi destinati all'aratura dei campi, in base al numero presumibile, che ne adopererà il villaggio nelle coltivazioni; dividono poi il territorio, atto alla coltivazione, in parti corrispondenti al numero dei capi famiglia; e l'assegnazione degli appezzamenti viene fatta mediante sorteggio.

Un ragazzo, raccoglie alla rinfusa i bastoni dei capi famiglia, muniti di speciali contrassegni, li porta in giro per il territorio, e ne lascia cadere uno dove, man mano, gli viene indicato dai *sciomagallè*.

Il proprietario del bastone acquista il diritto di coltivare per tre anni quell'appezzamento che la sorte, per mezzo del ragazzo, gli ha assegnato. Egli poi è padrone di coltivare o di affittare il terreno a gente del villaggio ed anche a forestieri. Succede talvolta che un capo famiglia non abbia buoi per poter arare; ed allora li piglia in prestito da altri, a cui dà, in compenso, parte del raccolto.

I *cicca* coi *sciomagallè* fissano anche la quota di tributo, che ogni famiglia deve pagare.

In Europa si arrabbatano tanto per trovar una soluzione pratica alla questione sociale! In Abissinia invece, vedete che si è già quasi sciolto il problema in modo semplice e soddisfacente. Perché non studiare il metodo abissino?

Gli atti ed i contratti si fanno sempre in presenza di testimoni; e vi si mette di mezzo un garante, che risponda della esecuzione della volontà di chi fa l'atto, o del mantenimento del patto.

Quando taluno ha qualche vertenza da comporre, o da citare qualche testimone, tocca l'avversario ed il testimone, e, in nome del Negus, o di altra autorità, lo invita a presentarsi con lui il giorno tale, davanti al *cicca* o al tribunale; e si è sicuri che il citato non mancherà, perchè, diversamente, incorrerebbe in una multa, o in altra punizione. E siccome sono frequenti i litigi, così non si può immaginare



Il Presidente del Tribunale va alle sedute.

quanta gente si veda comparire davanti alle nostre autorità, incaricate più o meno di fare da conciliatori o da giudici. Ma gli abissini sono dotati di molta pazienza, ed aspettano con calma, per ore, per giorni e, magari per settimane, il loro turno di udienza. Vi è però un guaio, che deriva dalla facilità di fare le citazioni senza spese di usciere o d'altro: ed è il disturbo dei testimoni, che, per lo più, son gente attempata, che deve supplire colla memoria alla mancanza di documenti scritti per sostenere le ragioni dei litiganti. Ad

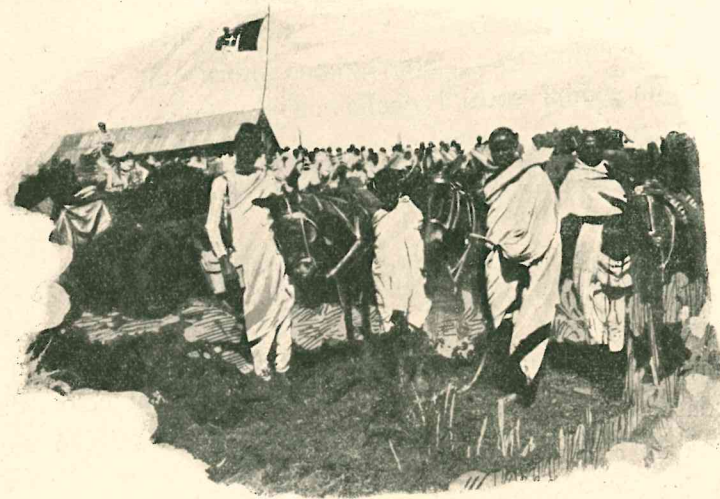
ovviare a tale inconveniente, l'autorità italiana ha esonerato talvolta i più vecchi abitanti dei villaggi dall'obbligo di comparire, come testimoni, presso autorità lontane; come pure, per non lasciar disturbare troppo gli uomini di buona volontà, ha sospeso — secondo le usanze degli antichi capi abissini — la trattazione delle cause civili, durante il periodo dell'aratura dei campi.

Ma finita quest'epoca, come corrono in processione gli abissini all'Asmara! Là è un Tribunale d'arbitrato, che è una specie di Corte d'Appello, o di Cassazione, un luogo insomma dove si pronunciano verdetti inappellabili, e il cui presidente è il comandante di zona, che ha attribuzioni militari, politiche e giudiziarie.

Il rendere giustizia non è affare di poco momento, con questa gente chiacchierona — la loquacità degli abissini è proverbiale — puntigliosa, disposta sempre a recitar la commedia, e che non può trasmettere i propri pensieri, se non per mezzo di un interprete freddo, svogliato, e niente affatto compreso delle altrui momentanee passioni.

Però non danno serie preoccupazioni: sono buoni, docili, rispettosissimi. Anche quando non vedono soddisfatti i loro desideri, le loro domande, si mostrano deferenti alla decisione data dal *manghesti* (governo), e non brontolano, nè fanno il menomo atto di ribellione. In confronto dei passati dominatori gli Italiani devono sembrar loro tanti angeli. Essi amministrano la giustizia senza passione e senza interesse personale; mentre prima si faceva giustizia a capriccio e a base di scommesse in denaro, o in bestiame: ossia, i due litiganti impegnavano una certa somma, od un certo numero di buoi, scommettendone la perdita, pel caso avessero torto: ed il perdente versava il frutto della scommessa nelle mani del giudice.

E sì che gli abissini hanno un famoso codice, il *Fethà Neghest* (1) — giudizio dei Re — che tratta di diritto canonico, di diritto civile e di diritto penale! Ma chi pon mano



TRIBUNALE.

alle leggi, in luogo dove pochissimi son coloro che sanno leggerle.... e più pochi ancora coloro che sanno dare la minima prova di disinteresse personale?

Vedeste con che apparato il presidente del Tribunale va alle sedute! Capi e notabili sono di una vanità quasi puerile; quindi le loro abitudini e le loro usanze di forma-

(1) Il *Fethà Neghest* è scritto nella lingua *ghez*, lingua parlata una volta negli Habab, ed ora conosciuta soltanto dai dotti. È credenza che sia stato compilato a Nicea, nell'anno 325 di Cristo, da 318 dottori scelti fra i 2340 Vescovi che trovavansi colà riuniti per condannare l'eresia di Ario. Ad essi l'Imperatore Costantino, figlio di Elena, pose la que-

lismo gerarchico si riflettono anche sulle autorità italiane, che le subiscono, per non parere da meno di essi. Montato a cavallo, preceduto da un picchetto di àscari, e scortato da preti, da capi, dai magnati della zona, il presidente si reca all'aula, dove questa gente si dispone ai lati del banco presidenziale. Drappeggiati scultoriamente nei loro *sciamma* — che continuamente attortigliano intorno alla vita, mandandone un lembo sotto l'ascella sinistra, in segno di rispetto pei superiori — questi notabili assumono pose aristocratiche e maestose, che ti richiamano i Senatori dell'antica Roma.

Su di un poggio, sotto le case di Ras Alula, ergesi il Tribunale, costruzione in legno, ampia e semplice. La gente a piedi, a cavallo, vi accede a drappelli, si accoccola sui declivi; e nei suoi originali paludamenti, fra i gai colori delle bardature dei muletti e dei cavalli, sotto il fulgido cielo, forma un quadro dei più interessanti.

Era difficile che io vi passassi accanto senza soffermarmi ad ammirare.

stione: " Come potrò io regnare facendo gli interessi degli uomini, senza calpestare le sacre e giuste leggi di Cristo? „ E i 318 dottori ricavarono la risposta dal vecchio Testamento e dal Vangelo e compilarono quel libro, che essi dissero nella premessa: " l'estratto di tutti i libri di Dio. „

Il *Fethà Neghest* si trova soltanto scritto a mano, ed in pochi esemplari, presso le Chiese più importanti e nei conventi. Non si sa bene come sia stato introdotto in Abissinia. È probabile che vi sia stato importato dall'Egitto.

Il capitano Gennaro De Stefano, già ufficiale istruttore al tribunale di Asmara, ha, col mezzo di interpreti e con molta lodevole pazienza, potuto darci tradotta gran parte del *Fethà Neghest*.

XI.

FINESTRA PARLANTE



A la piccola giustizia, la giustizia d'ogni giorno, non si amministra al Tribunale.

Fra le meraviglie dell'Eritrea, è degna e merita speciale menzione, la così detta " finestra parlante d'Asmara „ umoristica, ma felice trovata del capitano Zanardi, uomo di eccezionale senso pratico, di rettitudine esemplare, rigido, ma ragionevole e di ottimo cuore; che, co' suoi modi di burbero benefico, si è saputo acquistare il rispetto e la devozione degli indigeni, l'amicizia sincera dei colleghi, la stima affettuosa dei superiori. Umoristica, ma felice trovata, perchè prima gli indigeni, che entravano nell'ufficio, finivano per lasciarsi una certa quale popolazione parassitaria, da richiedere

misure eccezionali di pulizia; e guai se al capitano non fosse balenata subito la luminosa idea! c'era da farsi trasportare dritti, dritti a un regno, che non sarebbe stato certo quello de' cieli.

Si stabilì così che la piccola giustizia venisse amministrata dalla finestra: gli indigeni sotto, il capitano e l'interprete — *turgiman* — al davanzale.



Capitano ZANARDI.

Fino a una cert'epoca, si ascoltavano solo i lagni o i desideri dei Capi. Colla finestra, i poveri trovarono facilmente il modo di sentire la parola del Governo: e così a poco, a poco la fama della finestra oracolo — sibilla — si sparse nella zona ed oltre confine, in modo che da Adua e dallo Scioa perfino, molti accorrevano a chiedere, non giustizia, perchè non essendo nostri sudditi non si poteva loro rendere, ma consigli. I

Capi d'oltre Marèb, non potendo comprendere cosa fosse questa finestra parlante, ne chiedevano spiegazione ai nostri ufficiali residenti.

In generale, la finestra si apre due volte al giorno: verso le 9 al mattino, verso le 5 alla sera. Ma non è raro, che allo spuntar del giorno, sianvi già gruppi di uomini, donne di ogni età e condizione, avvolti negli *sciamma* e accoccolati, in attesa della parola del Governo, alla quale si sottomettono, qualunque sia la decisione.

Oltre a chi desidera parlare, vi è sempre una quantità di persone, specialmente Capi-paese, preti, ricchi, che, col pretesto di salutare, stanno a sentire, ad imparare come si

decidono le questioni che, molte volte, naturalmente, vengono risolte un po' alla buona, per aver tempo per tutti.

Ecco l'ora famosa: si apre la finestra; il capitano si presenta con a lato l'interprete; la gente si leva in piedi, poi s'inchina fino a terra, toccandola colla mano. Un àscaro, addetto all'ufficio, tiene a qualche passo dalla finestra la turba che, al "buon giorno, o popolo", detto un po' burlescamente dal capitano, risponde: "Salam, salam."

Viene prima data udienza ai Capi-paese (*cicca*), poi ai soldati in congedo, ai preti, quindi al colto... pubblico. Fu necessario stabilire quest'ordine, per la grande gelosia che regna tra queste popolazioni. E difatti un individuo che venisse ascoltato prima di un altro, si crederebbe già a questi superiore.

Vengono trattate le cose più svariate: ma piccole cose, piccole cause, pettegolezzi, e pei quali corre alla finestra d'Asmara un intero paese. Una donna ha rivolto una mala parola ad un'altra: il paese si agita, si riscalda; i parenti vogliono soddisfazione, si fa un *calam* — parlare — india-



Abiet! Abiet! (giustizia, giustizia).

del sacerdozio; ma altre inclinazioni gli fecero un bel dì, troncargli lo studio della teologia.

Conosce il tedesco, l'italiano, il francese, l'amarico, il tigrino, il ghez, l'arabo e mille dialetti dei paesi dell'Amhara, del Goggiam e di altri luoghi. Sa di mineralogia, di fisica,



L'interprete signora TERESA NARETTI.

di chimica; dipinge; suona il piano; è cacciatore e valente imbalsamatore.

Potrebbe e dovrebbe fare vita cogli ufficiali e vivere all'europea; ma il sangue ereditato dalla madre lo fa invece alquanto vagabondo, indolente, trascurato nel vestire.

Nelle grandi occasioni però indossa un ampio palamitone, soprabito bianco che gli arriva ai piedi; mette un berretto di pelo, con visiera alla prussiana, che ha cura di calcar bene sulle orecchie; calza dei guanti bianchi enormi; mette un colletto lucido di gomma che, stando isolato, non

avendo a far niente col solino della camicia, lascia il collo scoperto e nudo.

Sposata un' indigena, vive quasi all'indigena; d'europeo prediligendo solo il vino, di cui spesso abusa.

È di uno scetticismo desolante: ma fedele, segreto e di animo buono. Il coraggio non è certo la sua prima virtù. Alle volte fa dei ragionamenti astratti e non si lascia convincere dall'evidenza delle cose. Dagli abissini è ritenuto un sapiente; un mago addirittura, quando con una macchina elettrica fa, alla loro presenza, degli esperimenti.

Un illustre generale che governò la Colonia e che ebbe pel Kassa benevola stima, giustamente lo definì: "Mente tedesca ordinata all'abissina. "

FASCINO AFRICANO



DOPO un anno d'Africa, rivedendo il mio diario, trovo scritto nelle prime pagine: "Eccomi ormai all'Asmara, entusiasta ancora dello splendido viaggio, soddisfatta e commossa per festose accoglienze. Ed ora, ne' tranquilli riposi del mio nuovo soggiorno, richiamerò tutte le vicende del lungo tragitto, e rivedrò tutti i visi che m'hanno allietata, e i luoghi incantevoli che di volo ho salutati, e il cielo serenamente splendido, e il mare immenso e maestoso e la terra africana. Ma in mezzo a tutto questo tumultuare di pensieri che mi stordiscono ancora il cervello, si farà posto quello della patria mia, dell'Italia cara, di Belluno e degli altri lembi di terra, che hanno per me liete e tristi rimembranze?... E la mia anima si farà ineffabilmente triste, pensando alle persone dilette del cuore, alla immensa distanza che ci

disgiunge, agli agi lasciati, alla vita beatamente tranquilla vissuta in Italia?... Degli strappi dolorosi dell' addio a tutto che amo e che ho amato, mi compenserà questa terra, questa incognita, quest' Africa tanto paventata?... »

Se mi compensa! esuberantemente essa mi compensa. Questa vita semplice e primitiva, questa libertà, questa indipendenza — ideali della mia natura insofferente di gioghi, di pastoie convenzionali, di ridicole e meschine piccinerie da salotto — questa vita mi ritempra e lo spirito e il corpo, m' infonde gagliardie nuove, mi ridesta energie sopite, mi ridona l' allegria e, quasi direi, la baldanza dei vent'anni. Se v' ha un rimpianto, è quello dell' ora, che correndo troppo veloce, e togliendomi la possibilità di tutto fare, mi avvicina al giorno dell' addio. Amata, rispettata, circondata dalle più gentili ed affettuose premure da parte degli ufficiali, e dei bianchi tutti; inchinata dai neri, che pur essi mi dimostrano speciale simpatia, ossequiata da ogni personaggio che metta piede nella Colonia, e da ogni capo indigeno, festeggiata dai piccoli diavoletti, che mi scorgono da molto lontano e mi corrono incontro; vivificata da quest' alito possente di affetto, — chè in me è condizione suprema il molto amare e il molto essere amata; — ritemprata da quest' aria pura, ossigenata; estasiata dall' eterno sorriso di questo immenso cielo profondo, e dalle severe e gagliarde armonie di questa terra, feconda di liberi e forti e sani ideali, non vivo io della buona e fervida vita? Qui mente e cuore trovano spazio e materia al loro espandersi!

Che ho da rimpiangere, che mi resta a desiderare?... E vola, e vola così il tempo, che il dire: Son tanti mesi, è un anno che mi trevo in Africa, pare non vero, non possibile. E mai, mai un' ora di noia; e — strano a dirsi — mai che un partente per l' Italia, m' abbia destato il desiderio d' im-

barcarmi! Ma è così possente il fascino dell' Africa, questa vergine nera vi blandisce con carezze così voluttuose e inebbrianti; bevete nell' aria tale un fremito di passione, vi avvolge, vi esalta, vi ubbriaca una malia così gagliarda, che nel vostro sangue, nelle vostre vene sentite ardori d' ignoto e “ febbri improvvise d' avventura anche insensata, anche folle. »

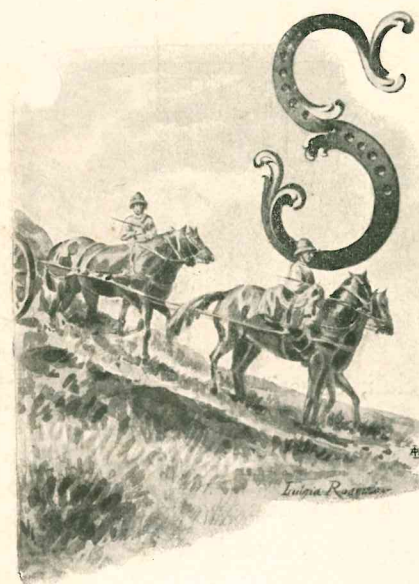
Come sottrarre un' anima aperta, a tale strana malia? Uomini e natura, nel loro semplice e grandioso linguaggio, commuovono. Tutto attrae. Quand' è stato mai, in qual' ora, in qual momento, che uno spettacolo, una veduta, un quadro di genere, rinnovatosi mille volte, m' abbia trovata fredda, indifferente, stanca?

Sia il sole occiduo nel cielo infiammato, diffondente per la volta celeste, polvere d' oro e sfolgorii di tinte impossibili a definirsi; sia la “ croce del Sud », palpitante di misterioso senso, fra i cieli profondi sfavillanti di stelle; sia la pianura immensa, desolata, perdentesi all' orizzonte; siano le ambe temute, avvolte nel mistero; o le giornate meravigliose sfolgoranti di serenità; o la pioggia che, istantaneamente cade a torrenti, e, istantaneamente cessa; o le interminabili carovane dei lenti cammelli; o il flagello delle cavallette; o la bellezza degli augelli smaglianti; o l' urlo della jena; o i velocissimi destrieri; o le *fantasie* indigene; o la bellezza e l' eleganza di forme di questa gente.... sia l' anima mia fatta migliore, o rasserenata ancor più dall' ambiente; o l' essere mio vibrante di calda poesia; sia l' inesplicabile, l' irresistibile che si sente, si respira, si beve.... o ciò che pensar si voglia voi non potete reagire, il fascino africano vi avvince.

Ed è così che io ho sentita l' Africa.

XIII.

CASA ED AMICI



OFFERSI molto nel primo mese. A 2360 metri, era naturale che mi cogliesse il "male di montagna." Oppressioni, dolori al petto, incessante martellamento di nervi, mi fecero dubitare d'una tisi. Quanta tristezza in questa idea fissa, quanta angoscia non ebbe a nascondere il mio povero cuore! Ma superato quel passeggero squilibrio, il clima e l'altitudine di Asmara, m'irrobustirono e m'infusero nuova e più gagliarda vita. Fu l'epoca più feconda della mia esistenza.

Attiva, energica, piena di buon umore, non desideravo che di alzarmi presto per occuparmi. E l'alzarmi presto, in Italia, era sempre stata per me una vera sofferenza! Ma c'era la visita alla scuola, c'erano gli ammalati, i bambini bianchi, neri, creoli; qualche buona parola da portare in giro,

che costa poco e solleva tanto; le abitazioni, il mercato, dove si svolge tutta la vita abissina; c'erano mille altre cose, con l'immane visita finale — pel vermouth — al farmacista Centa, il più bel parlatore di veneto che il Veneto abbia prodotto. Nelle mie peregrinazioni utili o dilettevoli



Al Mercato.

mi tenevano sempre compagnia gli ufficiali, questi bravi figlioli, a cui tanto debbo.

Col loro ajuto gentile, premuroso, intelligente, trovai agevole l'impianto del mio *ménage*: e la loro compagnia buona e schietta dileguò quell'ombra che talvolta avvolgeva la mia anima, all'evocazione di persone e luoghi lontani. Nella mia lunga dimora, non rammento giornata che restassi sola. Oh, non erano visite di dovere, alla moglie del Comandante!

In casa mia trovavano un angolo di casa loro: e si cullavano in quest'aura di benessere che spira sempre dove c'è la donna, e l'apprezzavano a mille doppi, essi, poveri

figlioli, da lunghi anni privi delle gioje domestiche, costretti a vivere di disagi e di privazioni.

Si facevano un dovere della *toilette* per le mie visite: ed era *toilette* che, talvolta improvvisata per un improvviso invito, li rendeva graziosamente ridicoli nei colletti e nelle



AL MERCATO. — Vendita di petrolio.

giubbe — presi ad prestito — che, miseramente stretti, li soffocavano, o più goffamente larghe, cascavano loro, piangendo, da ogni parte.

Quante volte, a tavola, li vidi commossi, forse, per una dolce evocazione di famiglia!

Vedo ancora luccicare il ciglio del valoroso Masotto, e odo dirmi:

— *La scusi sala.... ma mi, cossa vol-la, me par proprio de esser a casa mia.*

E così ognuno, e così tutti: ed io mi studiavo di metter tutto il mio cuore in questo po' d'illusione; e loro mi retribuivano della più cordiale amicizia.

Quante delicate intimità, quanti sogni d'avvenire, confidati in quelle visite affettuose!

Una cosa che faceva tanto piacere era che in tavola



Al Mercato.

servissi io la zuppa. A dirlo, a scriverlo, pare ridicolo: ma non lo pareva a me, che avevo indovinato l'intimo desiderio.

A rievocare oggi questi particolari, apparentemente senza valore, a fermarvi sopra il mio pensiero, a scriverli, m'interesso.... e perchè mi fanno rivivere della vita d'allora, e perchè.... poveri figlioli, penso che molti di voi più non esistete! Io non so se qualcuna delle vostre mamme mi leggerà; ma sento che pur torturando la sanguinante piaga del suo cuore, essa, la infelicissima mamma, ne avrà come conforto e, forse, vorrà anche a me un pochino di bene.

Tutti s'industriavano di rendersi utili. Il buon Castellazzi impiegò un mese ad addobbare il mio piccolo salotto, piantandovi chiodi da tutte le parti; tanto che i burloni suoi amici, scherzosamente, ma con intenzione, gli dicevano ch'egli



Nel mio salotto.

avea piantati più chiodi nel mio salotto, di quanti ne avea lasciati in Italia.

Manini, con casse e cassette venute dall'Italia, fabbricò sedie e tavolini, su cui talvolta, capitò fuori, graziosamente appropriato, ma involontario, un FRAGILE; — l'indicatore e monito ai commessi postali. — De Marchi metteva a covare le galline all'uso abissino, De Vito dava lezioni sulla difficile arte del bucato, e insisteva perchè mi facessi iniziatrice d'una "lavanderia pubblica", all'Asmara! Angherà ammanniva i dolci in cucina, e Dolfin e Adani li mangiavano; Ba-

rattieri di San Pietro svelava i misteri del "risotto all'italiana", cogniti a lui solo; Ferrero, Pennazzi, Giannini, Berutto, Bazzani, tutti campioni dell'arte culinaria e direttori di mense, sapientemente mi ammaestravano. Vibi, il flemmatico Vibi, che sognava la famiglia, dava un sapiente indirizzo all'orto; Speck, mio tiranno maestro d'equitazione, colle lezioni d' "istantanea", m'ajutava pure a tagliar vestaglie; Vecchi, Grampa e Ragazzi dipanavano il cotone; Arimondi metteva ordine nella mia cestina da lavoro, e così via; ognuno era buono a qualcosa. Ed erano risate di cuore le nostre, e la più bella armonia le infiorava! Ricordate, buoni amici, quando mio marito, sorridente, vi congedava?

— Ma voi non mangiate, ragazzi?... il ripetuto segnale di mensa, non l'avete inteso?... Via, andate, sbrigatevi.

Ma c'era, magari, chi dovea ancora pigliare il "caffè alla veneta", — campioni Arimondi e Gigli-Cervi — e non intendeva d'esserne defraudato.

E quando, invitati dalle diverse "mense", che, a seconda del più o meno lauto e abbondante trattamento, si denominavano "Succi, Tanner, mensa dell'uovo", — perchè fu constatato, dicevasi, che con un uovo si saziavano quattro commensali; — quando ci si andava, portando le tazze da caffè in tasca, nel dubbio di trovarne, non erano risate, e non regnava il più schietto buon umore sotto a quei semplici *tukùl*. che diventavano così sale da pranzo, o ritrovi pel caffè?... E quando Turano, alla fine di tavola, *pour la bonne bouche*, ci ripeteva, mirabilmente, le prediche di padre Agostino da Montefeltro? e al Circolo degli ufficiali non si passava qualche lieta ora, rallegrata da deliziosa orchestra? e.... e.... non si ballava anche la quadriglia con dame.... improvvisate? Il mio cappellino, il paltoncino mio, il mio scialletto non erano indossati con garbo, da qualcuno che — vo-

lente o nolente — pel momento dovea ubbidirmi e cambiar sesso?...

È pur necessaria, qualche volta, una rifioritura d'infanzia!!

Ma il divertimento più in voga era il *paper-hunt*, definito da Craveri, *farceur* di prima forza, per "quella cosa,



Il *paper-hunt*.

nella quale si seguita a correre come disperati, senza veder mai nulla, ma che però finisce in una colazione. „

E bisogna convenirne che mai definizione ha risposto meglio al vero.

Impossibile dare un'idea dello spettacolo meraviglioso che offrivano, a traverso gli arbusti d'una collinetta verde, o nella pianura ondulata vastissima, chiusa lontan lontan da colline che frastagliano l'orizzonte, i cavalieri bianchi e neri, i diavoletti, i cavalli fuggenti come frecce, i muletti dalle

variopinte bardature, sfolgorati da un sole d'oro, sotto un cielo purissimo.

Ma la caratteristica originale veniva dall'intervento di Casci Gabrè, il capo della chiesa cofta d'Asmara, che inseguiva la "volpe", a cavallo, brandendo il crocefisso d'argento. Mi ricordava così quel ragazzo del mio paese che, in carnevale, tornando da una processione col crocefisso in ispalla, s'imbattè in una mascherata, e, senz'altro, s'unì ad essa, al grido di: "Viva la faccia del nostro pignoletto!"

Non si arguisca però che la gente non avesse altra missione, altro mandato che di darsi alla pazza gioja e vivere in baldoria: no, oh no! c'era ben altro di meglio da fare! e si faceva dai bravi e buoni soldati che, con amore, abnegazione, intelligente attività, si dedicavano serenamente al progresso della Colonia, al benessere degli indigeni e al sostegno del prestigio italiano.

Fortificazioni, caserme, strade, ponti, sono opera della truppa, che a giorni viene impiegata e diretta dai suoi ufficiali nei lavori di utilità pubblica, ed a giorni nelle esercitazioni e nei servizi che sono necessari all'adempimento dei doveri militari. Gli ufficiali poi fanno tutti i mestieri e suppliscono a tutte le esigenze del funzionamento politico, amministrativo e giudiziario della Colonia. Fanno da pacieri, da conciliatori, da giudici o nei pettegolezzi famigliari degli àscari, o nelle questioni d'interesse tra famiglia e famiglia, tra paese e paese, oppure nelle infrazioni alle leggi.

Ma più dura è la vita di taluni, che vivono solitari in residenze prossime al confine, per tener d'occhio gli amici ed i nemici, separati da confini non insuperabili; di altri, che s'aggirano per la Colonia, o per regolare gli affitti dei terreni demaniali, o per rintracciare e delimitare le zone di

terreno che, per antiche consuetudini, o per lungo abbandono, sono di dominio pubblico e quindi indemaniabili.

Con questi poveri isolati bisognevoli d'una parola amica, ho sempre tenuta una corrispondenza attivissima.



Dopo il paper-hunt.

A ritrarre tutti nella vita che conducevano, nella forza quasi inavvertita che viene dal dovere compiuto con passione e dal miraggio di qualche ideale intimo, valga la seguente lettera del forte e operoso Ferrero, per anni relegato al Maldi, per la costruzione della strada — vittima poi dell'infesta giornata d'Abba Carima — lettera semplice e buona che riassume la meschina esistenza e rispecchia l'animo.

"L'adattarmi a questa vita di continuo isolamento, senza poter scambiare parola con persona eguale, abitare in capanne di paglia che, se riparano dal sole, non sempre riparano dal vento e dalla pioggia, non è certo la cosa più piacevole, massime per chi ha naturale inclinazione a vivere nel consorzio umano. Noi isolati, oltre che alle ordinarie

“ occupazioni, dobbiamo anche amministrare la giustizia fra
 “ i nostri dipendenti, dare consigli, esser medico e chirurgo,
 “ giacchè noi che — tutto sappiamo e tutto conosciamo —
 “ abbiamo l'obbligo di mantenerci all'altezza della fama. Ma
 “ come se questo non bastasse, conviene funzionare anche da
 “ massaja, e pensare a tutto, fino ai minimi particolari. Certo
 “ per le prime volte e dopo aver lavorato il giorno intero,
 “ è fastidioso fare la cucina, rivedere il
 “ proprio corredo, pensare all'economia
 “ domestica; ma poi al fastidio succede il
 “ piacere, e, direi quasi, che ci si piglia gu-
 “ sto, poichè oltre al procurare un qual-
 “ che benessere, serve allo svago e al ri-
 “ poso della mente.



Capitano MULAZZANI
 Residente di Adi-Qualà.

“ Non nego che non vi sieno dei giorni
 “ pieni di tristezza, e delle ore grigie che
 “ fanno desiderare ardentemente il ritorno
 “ fra i colleghi; ma non sono molti; e,
 “ quando capitano, l'unico modo per non
 “ lasciarsi sopraffare, è quello di rivolgere,
 “ più intensamente che mai, il pensiero alla famiglia e alle
 “ persone care.... sognando così ad occhi aperti. Le foto-
 “ grafie, che ci stanno davanti, assumono vita; le lettere
 “ mandano quasi il suono della parola, e, cullati da questa
 “ illusione, si favella colle immagini dilette, e il tempo passa, e
 “ le ore grigie sfumano, e torna il buon umore, e l'animo
 “ si solleva pieno di speranza, d'amore e di fede nell'avve-
 “ nire. „

Bravi figliuoli, tutti tagliati così! A conoscerli a fondo,
 a ricevere le loro intime confidenze, quale tesoro d'affetti,
 quali delicate sfumature di sentimento, che propositi ga-
 gliardi non scopro nell'animo loro e nel loro carattere!

Quanta delicatezza gentile nelle cortesie che usavano a
 me! Erano continue. Non potrò mai ricordare, senza tenera
 gratitudine, i miei onomastici passati fra di loro, passati nella
 Colonia.

L'augurio e il regalo primi fra tutti, e di tutti natural-
 mente i più cari, mi venivano da mio marito. Poi dai distac-
 camenti, da Massaua, dalle residenze, dall'Asmara ricevevo
 telegrammi, lettere e doni: dall'alto dignitario civile o reli-
 gioso al semplice borghese, dal generale al soldato, era in
 tutti una spontanea dimostrazione di simpatia benevola, di
 stima affettuosa, che tutta mi commoveva. Il mio salotto si
 trasformava in giardino olezzante; e là tra i fiori, i dolci ed
 altri doni, vedo ancora — nota comica — una bottiglia
 di latte, di Cascì Gabrè, l'alto funzionario religioso, e tre
 uova di Michele, il noto diavoletto, omaggi anch'essi, mo-
 desti, affettuosi ed a me parimente graditi.

L'emozionante giornata si chiudeva alla sera con un
 pranzo in famiglia, a cui non mancavano mai i generali Ba-
 ratieri ed Arimondi; e dove tutti, con brillanti lepidezze, con
 gentili ed affettuosi brindisi, portavano l'ultima nota gaia a
 quella festosa ricorrenza.

E perchè con me altri godesse della mia festa, solevo
 regalare alla scolaresca di padre Bonomi delle capre, regalo
 il più gradito sempre dagli indigeni grandi e piccini.

XIV.

MISSIONI EUROPEE
E CLERO ABISSINO



ON Luigi Bonomi di Verona, è una delle tante figure interessanti, a cui la vita africana ha impresso il suo originale suggello.

Andato Missionario fin dal 1874 nel Sudan, vi fu nell'81 catturato dai Dervisci, insieme coi suoi compagni, di cui molti dovettero soccombere per i terribili patimenti. Vide così, come prigioniero, l'assedio e la resa di El-Obeid, la capitale del Kordofan, e quindi la sconfitta e la distruzione delle truppe egiziane, comandate dall'inglese Hicks. Nel 1885 riuscì a compiere la mirabile fuga, di cui parlarono allora i giornali europei, e per la lunga via del deserto di Bajuda, si recò a Dongola, dove, unitosi alla retroguardia della spe-

dizione inglese, che abbandonava il Sudan, si portò al Cairo, e dal Cairo a Suakim.

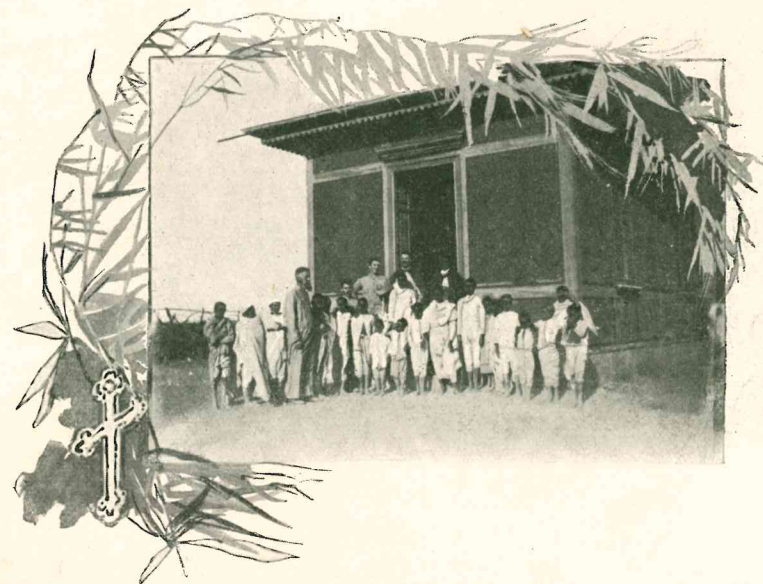


Don LUIGI BONOMI.

Un ordine della Propaganda lo tramutò a Massaua, ove restò un anno, e accompagnò le truppe italiane nella marcia d'Adua. Al ritorno, fu invitato a fermarsi all'Asmara; e qui aperse un ricovero, raccogliendo dei bambini schiavi, liberati dal governo, dei figli di Capi, che il governo teneva sotto sorveglianza, e degli orfani abbandonati al tempo della carestia e del colera. Cominciò a dar loro un poco d'istruzione, e giunse ad istituire una scuola, giovandosi d'un vecchio locale già dirocato e da lui restaurato alla meglio. Vennero a questa scuola, e vanno tuttora, molti ragazzi esterni, desiderosi d'imparare la lingua italiana. Parecchi di questi ex-allievi sono ora àscari nelle compagnie indigene; altri servono da interpreti; ed altri figli di Capi, trattano col Governo gli affari paterni.

Oltre a farli studiare, Padre Bonomi cerca d'assuefarli al lavoro, sia facendo loro coltivare ad ortaglia il terreno circostante alla scuola, sia inviando i più grandi alla batteria indigena, dove, al mio tempo, il buono e distinto Capitano Bianchini — caduto eroicamente ad Adua — con grande amore e pazienza, li faceva impraticare nelle arti manuali del calzolaio, del sellaio, del maniscalco ecc.

Il numero degli scolari si aggirava fra i trenta e i quaranta, dei quali, metà circa interni, che mangiavano e vestivano all'abissina, recitavano le orazioni in italiano, assistevano ai servizi religiosi, servivano la Messa e nella domenica sentivano la spiegazione della dottrina cristiana.

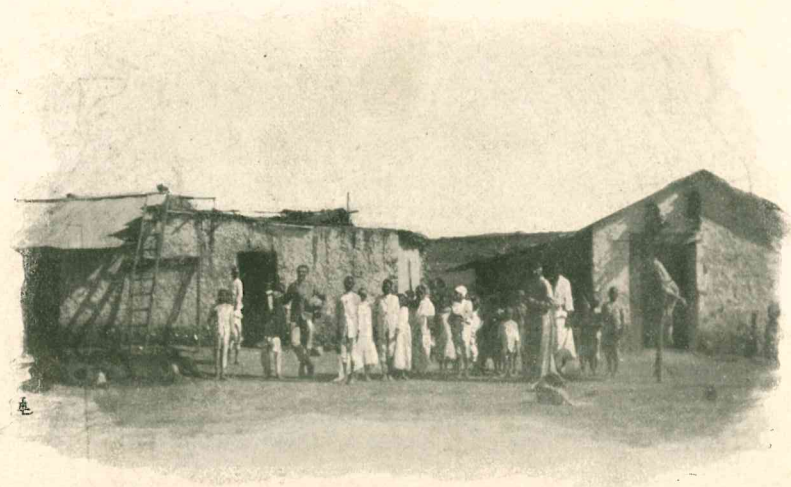


Abitazione di Padre Bonomi e Chiesa.

Erano i miei protetti. Come restare insensibile al pensiero e all'atto gentile del mio piccolo, piccolo e nero, nero *Gobassiè* che, aspettandomi fuori della Chiesetta, dopo Messa, mi diceva con una vocina tutta musica: " Ac-cet-ta que-sto maz-zo-li-no di fio-ri? „

Li visitavo tutti i giorni: e per mio vivo compiacimento, e perchè incaricata dal Governatore. Con loro assistevo alla Messa: ma quando, al momento dell'Elevazione, li sentivo battere un colpo secco sul pavimento, per aver cacciata la testa sotto alle panche, ridevo, ridevo da non potermi fer-

mare. Nella modesta stanzetta, che serviva da Chiesa, ci venivano parecchi ufficiali; fra cui uno che, avendo promesso a sua madre di ascoltare la Messa, non vi sarebbe mancato, volontariamente, a nessun patto.



Scuola.

— “ Che ne saprebbe essa? diceva, ma non mi sento d'ingannarla! „

Qualcuno suonava l'armonium: distinti il tenente Romano, e il capitano medico Del Prete; e in certe feste solenni, qual linguaggio parlava questa musica alle nostre anime, quale indefinibile onda di ricordi vi risvegliava!

Don Luigi Bonomi che, a tempo perso, faceva l'orologio, il fotografo, il cacciatore e volentieri il giuocatore di bigliardo, era buono, premuroso con tutti e soprattutto prudente. Facendo vita intima coll'ufficialità, viveva in perfettissimo accordo, amato da tutti. Perdeva la calma e diventava furibondo solo quando parlava dei Dervisci e dei... Francesi.

Ricorda, Don Luigi?... e ricorda ancora quando importunandola per qualche fotografia, esclamava — senza che io per nulla mi sconcertassi:

“ Oh, ela qua sta se-cada? „

Oltre alla scuola di padre Bonomi, vi sono anche quelle della Missione svedese a Monkullo, all'Asmara, a Belesa ed a Zazega, sulle quali vigila monsignor Svenson. I missionari hanno famiglia: e uomini e donne si dedicano all'istruzione religiosa (protestantismo) ed anche civile di ragazzi d'ambo i sessi, per lo più orfani o liberati dalla schiavitù.

Viene loro insegnato anche l'italiano.

La propaganda cattolica, com'è assai altrove, venne in Eritrea nel secolo sedicesimo per opera di missionari portoghesi, ed ebbe alterne fortune di progressi ed insuccessi. Nel nostro secolo fu introdotta da missionari italiani; e vive tuttora il ricordo dell'oscurità di monsignor Jacobis, di Padre Stella che riuscì specialmente il primo, a conquistare un certo numero di proseliti, superando grandissime difficoltà. Da qualche anno, ai Lazzaristi francesi e alle Suore di S. Vincenzo si sono sostituiti, nella Colonia, i Cappuccini italiani

PIANAVIA. Tre anni in Eritrea.



Capitano BIANCHINI.

e le Suore di S. Anna, che si dedicano all'opera di propaganda cattolica con carattere esclusivamente nazionale.

Ad Asmara hanno innalzata una Chiesa, edificio modesto, ma sempre più imponente di qualsiasi altra chiesa abissina. Credo però sarà per molto tempo più che sufficiente a



CHIESA D'ASMARA.

contenere i cattolici del luogo; giacchè, per l'affinità della religione cofta colla cattolica, i missionari per quanto s'adoperino non riusciranno a far numerosi proseliti. Questi cofti sono talmente da non sentire il bisogno d'aumentare di qualche loro sentimento religioso, che è ispirato a una grandezza, e che concilia le esigenze della loro coscienza nelle della loro vita quotidiana.

Pregano poco, digiunano non tanto per penitenza, quanto per abitudini di economia e di sobrietà. Mettono poco in pratica i comandamenti di Dio, specialmente il settimo; danno poca o nessuna importanza ai legami della

famiglia, e non curano affatto l'educazione dei figli. Nel cattolicismo non troverebbero certamente una situazione così comoda; ed è quindi naturale che preferiscano queste transazioni colla propria coscienza al difficile lavoro del morale sacrificio.

La religiosità di questa gente s'accorda colla loro indole fanciullesca, leggera, e colle antiche tradizioni barbaresche. I loro riti sono sempre accompagnati da fantasie; le loro preghiere consistono, per lo più, in canti accompagnati dai non troppo armonici suoni dei *negarit*, dei sistri e delle mani; e, nelle grandi occasioni gli stessi preti manifestano il loro fervore con movenze del corpo così grottesche da sembrare ubbriachi o matti. È giusto però notare un loro grande pregio. Nessuno si permette di nominare invano, nè tanto meno di bestemmiare, i nomi di Cristo e di Maria, nonostante il cattivo

esempio che, già da parecchi anni, danno loro i nostri connazionali quando credono di dar forza al discorso, o sfogo ai loro impeti, coll'incastare una bestemmia in ogni loro frase. Tributano un culto speciale alla Vergine e ad alcuni Santi.

L'Abissinia abbonda di preti, frati, monache, chiese e conventi, tutti alla dipendenza dell'*Abuna*, capo spirituale di



Prete cofto.

tutto il clero etiopico. In ogni regione, politicamente importante, havvi poi ancora l'*Ecceghiè* quale capo disciplinare ed amministrativo del clero e delle chiese.

In complesso, il clero è ignorante, indolente e vizioso. In Chiesa ha poco da occuparsi: le funzioni religiose sono di una semplicità elementare. Credo che all'alba si dica una Messa, e poi non si fanno in giornata altre funzioni — meno che nelle grandi solennità — e ognuno, compresi i preti, attende ai propri interessi. Anzi i preti vi attendono con una assiduità che mostra un attaccamento poco evangelico alle cose di quaggiù; e basterebbe a provarlo, la loro presenza frequentissima nelle questioni d'interesse portate davanti al Tribunale.

Essi sono ammogliati: vedovi, però, non possono riprender moglie, perchè incorrerebbero nella sospensione *a divinis*.

La Chiesa cofta d'Asmara somiglia all'esterno — presso a poco come le altre di tutti i paesi d'Abissinia — più ad una grotta che ad un tempio. Si entra, per uno stretto e breve corridoio, in un recinto limitato da un muro a secco, pieno d'erbacce e di sassi, che corrisponde ai sagrati delle nostre antiche chiese. La porta che dal corridoio mette nel recinto scoperto, è così bassa che fa chinare la testa anche al più piccolo dei miscredenti. Fatti pochi passi all'aperto, si arriva all'edificio che gli Asmarini hanno dedicato a Dio.

Quattro pareti, alte dai quattro ai cinque metri, e messe insieme a furia di legname, di pietre, di calce, senza una certa regola, non bene a piombo, non bene squadrate e neppure intonacate, recingono una stanza interna — il *sancta sanctorum* — dove trovasi l'altare, e a cui non possono accedere che i preti.

Alcuni robusti pilastri in muratura, e delle grosse travi

non piallate e rozzamente squadrate, sostengono il tetto di legname e di terra, che ricopre tutta la fabbrica. Lo spazio interposto fra le mura esterne e la stanza centrale è assai limitato — un paio di metri a dir molto — e quivi si ammucchiano i fedeli durante le funzioni religiose che si com-



CHIESA COFTA.

piono dai preti nella buia cameruccia misteriosa. Questa ha le pareti grossolanamente dipinte dai pittori indigeni, i quali si sono sbizzarriti più a raffigurare battaglie e trionfi di Negus e di Ras, che a rappresentare immagini di santi. E quantunque tutte le fisionomie dei personaggi sieno perfettamente uguali, il *casè* (prete), che fa da Cicerone, vi presenta con la più serena convinzione l'Imperatore tale e il Ras tal altro, come se fossero lì, vivi, davanti agli occhi.

Sulle pareti della Chiesa di Ambaderò, fra i Negus, i Ras, la Madonna, S. Giorgio, cammelli, elefanti, serpenti, angeli e demoni, tutti fra loro rassomiglianti, vedi dipinte

figure, che vogliono essere i ritratti del generale Baldissera, del colonnello Pianavia-Vivaldi, del capitano Folchi, solo perchè ne portano scritto il nome: pronte poi a diventare — cambiando la scritta sottostante — i ritratti parlanti di altro generale, di altro colonnello, di altro capitano che godrà della simpatia del capo di Ambaderò.

È comico che i pittori abissini, nei quadri di battaglie, dipingono bianchi i loro connazionali, e neri tutti i loro nemici; e così per coerenza fanno figurare nell'inferno soltanto dei neri e in paradiso dei bianchi. In omaggio agli attuali dominatori, i Raffaelli del luogo fanno un'eccezione e li ammettono fra i bianchi.

Nel mio soggiorno in Africa, mi sono sempre ben guardata dal dire a un indigeno che era nero. Se ne sarebbe estremamente offeso.

Vicino alla porta d'ingresso delle chiese, appesi ad un rozzo trave orizzontale, si trovano di solito dei *fonoliti* che fanno le funzioni di campane. Queste pietre tenute sospese da funi e percosse con un martello di legno, danno suoni abbastanza forti ed armoniosi.

Fra i conventi dell'Abissinia, uno dei più riveriti è il Bizen, visitato da pellegrini, mossi da una fede che ha secoli di storia.

“ Nella coscienza pubblica (così il Bettini) la parola del Bizen può ancora suonare eloquente; l'abissino dell'altopiano la venera con orgoglio. La fede cofta poggia su quattro auguste case di Cristo: Tecla-Aimanot nello Scioa, Lalibelà nell'Amhara, Axum nel Tigrè, Bizen nell'Hamasen.

Chi accompagna il viandante a quest'ultima racconta nel seguente modo, la santa leggenda del fondatore: Abuna Filippos, al tempo di Negus Davide dello Scioa, compare all'Anseba, proveniente dal Tigrae, e nella terra di *Ze-belò* fa

i suoi primi miracoli. La leggenda, poco immaginosa, ha visioni semplici e gentili. Il *Decatascim* e il *Dekì-siaaj* mandano le mandre a pascolare sul terreno di Filippos e ne rovinano il raccolto; vi rimane una sola spiga, ma dall'unica spiga vengono sgranati cinquanta *entalan* di frumento (un *entalan* corrisponde ad un sacco e mezzo dei nostri), e le bestie selvagge accorrono docili per il trasporto: così la strana carovana muove numerosa, quieta, verso la nuova residenza dell'anacoreta: *Sad'amba*. Poi va nella terra di Gulhì a Amba Zalodò; quindi al Bizen, ove, tra' demoni, c'è lo straordinario serpente attorcigliato al gran sasso, che conserva il nome di *cunut* (avvinto?): un rettile, che ne' risvegli assetati si svolge traverso la vasta pianura e, fermo colla coda alla pietra del monte, così steso, giunge con la testa a sorbire l'acqua del mare. — Filippos libera l'Alpe dal mal incanto, fonda la Chiesa e la consacra a Sant'Eustatios (*Aunostatios*).

Un esagerato rispetto al voto di castità obbliga il visitatore a lasciare la cavalcatura, se femmina, più addietro dell'arrivo, ed esclude dal recinto del Convento ogni animale di sesso femminile. Nella miseria della concezione leggendaria è ancora bella e pietosa l'immagine della Madre di Filippos che, dopo dodici anni, accorre da lontano per rivedere il figlio; questi proibisce alla donna di accostarsi, e la disubbidienza conduce la madre a morire presso il monte, nel divino amore. Più tardi, il santo è strangolato da un leopardo. — Così la tradizione verbale.

L'istoria scritta “ *Ghedli Auna Filippos* ”, o, meglio, incisa con la rigida grafia dei caratteri amarici, racconta, in più punti, altrimenti: il libro, come tutti i volumi sacri, è in *ghez*, ed è l'opera paziente di *Abbai-Isac*.

Re Davide d'Etiopia concede eredità al Bizen di tutta la discesa al mare del displuvio che da monte *Ghedem* (ove

è il regno delle nuvole) corre e s'abbassa in Algheden e Cassala; re seguenti concedono altre terre interne; e re Giovanni conferma tutta la immensa reale investitura. »



PRIORE DEL BIZEN.

Tale investitura dava al Bizen il modo di riscuotere annualmente un rilevante tributo, in denaro od in cereali, da coloro che, nella stagione propizia, andavano a coltivare i terreni di questo immenso feudo. Il governo italiano della Colonia, ritenendosi, per effetto di conquista, padrone assoluto del territorio, si sostituiva ai monaci del Bizen nel diritto tributario sul terreno coltivato; e pur lasciando a disposizione del convento una vasta zona di territorio, dava annualmente in affitto i campi che gli venivano richiesti per le coltivazioni. Alcuni ufficiali erano preposti all'operazione degli affitti e delle riscossioni; e gli indigeni si acconciavano lietamente al nuovo stato di cose, che toglieva in parte le parzialità e i soprusi dei più ricchi e dei più benevisi, i quali prima si godevano sempre i terreni migliori.

I monaci, naturalmente, protestarono e si atteggiarono a vittime, dicendosi privati d'ogni risorsa materiale per vivere. Ma in realtà, avevano sempre le risorse delle elemosine e dei fertili terreni non solo attorno al Bizen, ma anche in altre parti che, direttamente o indirettamente, coltivavano.

Io ricordo le frequenti visite che il Priore del Bizen faceva al Comandante la zona di Asmara, e so che trattative vennero fatte da questo coll'intento di togliere il pretesto ai monaci di fare le vittime; ma ogni argomento del Coman-



IL CLERO.

dante la zona veniva a infrangersi contro l'impassibile " *non possumus* ", del Priore, che si diceva non autorizzato ad assumersi la responsabilità di cedere alcun diritto del suo convento.

Non so se il Priore sapesse come nel trattato di Uccialli il plenipotenziario italiano, ignorando certamente l'importanza del feudo del Bizen, ne avesse ammesso il riconoscimento: ma è certo che al Governo della Colonia sarebbe tornato assai vantaggioso un componimento che avesse tolto pretesto a quei furboni di monaci di lamentarsi e di agitarsi a

danno nostro. In ogni modo, il Governo della Colonia, appigliandosi al pretesto delle riserve fatte dal Negus sulla intera esecuzione del trattato di Ucciali, non ammise mai il diritto feudale del Bizen, e mantenne il fatto compiuto.

Il convento trovasi all'altezza di 2455 metri sul livello del mare, in cima di un monte a fianchi ripidi ed in parte rocciosi. Si compone di gran numero di *tukùl*, disseminati attorno alla Chiesa circolare, costrutta in muratura e ricoperta di zinco. È popolato da 200 monaci, che fanno i contadini e i questuanti, e che, in gran parte, non sanno nemmeno leggere.

Il Priore invece è intelligente e colto. È un uomo giovane, di bellissimo aspetto. Si chiama *Ghebrè Egzier*. Desideroso d'imparare l'italiano, si mise allo studio con amore e vi riuscì.

Ecco una sua lettera scritta a mio marito:

Al Signore colonelo Pianavia

Ho ricevuto mentre era a Bizen la vostra lettera del 4 Agosto. Vi ringrazio molto che vi siate ricordato di me e ancora vi ringrazio di tutti lo sto bene; voi come state? vi rivedrei con molto piacere pechè voi siete uomo buono.

Ma quel che lo ho te lo dono Il Signore è quel che ti guarda; Il Signore è la tua ombra, egli è alla tua man destra. Di giorno il sole non ti ferirà, nè la luna di notte.

Il Signore ti guarderà d'ogni male; egli guarderà l'anima tua. Amen.

Il Abbat Ghebre Egzier Priore del Bizen

A me pure scriveva, ordinariamente per accompagnare un dono che, il più delle volte, consisteva in grossissimi cedri del suo Bizen.

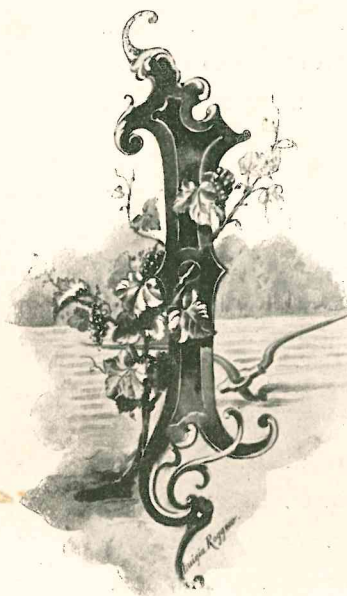
Come tutti gli indigeni, volentieri permetteva che lo fotografassi. Indossa abiti pressochè uguali a quelli degli altri abissini; più un mantello in velluto nero, a ricami in seta colorata, un paio di scarpe bianche all'europea, ed un grande berrettone di tela cruda. Porta costantemente in mano una croce d'argento, rinvolta in un fazzoletto di seta rossa, col quale poi si pulisce anche il naso ed asciuga il sudore, mentre discorre con coloro ai quali, poco prima, ha dato da baciare la croce!

I monaci abissini vestono quasi come i preti: si distinguono da questi pel berrettone di tela cruda, liscio, al quale i preti sostituiscono un berrettone di ugual forma, ma ricoperto da un velo bianco, attorcigliatovi attorno, a guisa di turbante. Portano poi tutti un ombrellino di paglia.

Sonvi alcuni monaci, che ritengo corrispondenti ai nostri frati laici, i quali indossano una specie di camicione di color zafferano, ma reso molto scuro dal sudiciume che lo ricopre. Pare proprio vero quanto ricordo d'aver letto, che i religiosi d'Abissinia considerano opera meritoria il mantenersi sudici.

XV.

PIOGGIE E FERTILITÀ



N Giugno vidi cadere ad Asmara le prime gocce di pioggia, che procurarono a me ed all' attendente Jacopuzzi un diletto quasi infantile. Non lo si crederà, ma noi uscimmo a pigliarcela, festosi come bambini.

Da quel giorno s'iniziò il periodo delle piogge che, più o meno regolarmente, dura fino a metà Settembre. Che piogge! torrenti addirittura si rovesciano dal cielo. Era così spaventoso il fracasso che producevano sulla mia abitazione, dal tetto di zinco, che ne rintonavano persino i miei visceri. Molte volte vi si accoppiava la grandine; e sempre il tuono, che lasciava sbigottiti e che troppo frequentemente era fulmine fatale. Ma non pioveva, ordinariamente, che dal mezzogiorno alle tre o alle quattro; le mattinate e le serate erano smaglianti più ancor dell'usato. Da noi, la pioggia ha il buon senso d'incominciare

a cadere lentamente, dando tempo al misero mortale di mettersi a correre per pigliare " questa e... anche quella ", come diceva quel buon tedesco; ma laggiù?... state parlando, non sognate nemmeno la pioggia, e giù, detto fatto, istantaneamente un diluvio! come, istantaneamente, e detto fatto, cessa e non sgocciola più nemmeno! Ecco l'Africa! esclamavo io. Ed è realmente così. Nessun mezzo termine; gli estremi sempre. Meno le quattro stagioni, che non sono ben definite nell'anno, ma che si hanno tutte in una giornata, il resto è deciso, netto, a colpi, a sorprese.

Anche i crepuscoli mancano: tramonta il sole, e cala la notte; si stenebra la notte, e sorge il sole. Fra il giorno e la notte vi è il massimo squilibrio di temperatura tutto l'anno: il termometro scende fin sotto allo zero nella notte, e nella giornata segna anche 20, 25 gradi.

Il freddo però, parmi non sia della stessa natura del nostro; basta essere coperti, e non dà troppa noia.

Il colonnello Piano ci aveva raccomandato — in una sua lettera di consigli pratici per l'altipiano — di portare lo *spencer*. Ci parve esagerato, ma lo portammo: e fu la costante nostra copertura, di sera. O *spencer*, o mantelline, o cappotti d'Asmara, come vivete e vivrete palpitanti dinanzi a me! Vi vedo... colle vostre virtù antiche e... coi vizi moderni; col taglio dei tempi preistorici, e colla riduzione alla... Montgolfier! Vi vedo tutti e vi vedo ancora; e una delle mie più belle risate mi fa ballare sulla sedia, così di voi favellando e rammentando. Che reliquie degne di museo! Ce n'erano di quelle più gloriose per numero di... ferite dei più gloriosi vessilli. E che distesa di colori, che giuochi di luce, che pennellate vive su quello che fu panno d'un tempo!

Durante l'epoca delle piogge e per parecchio tempo

dopo, l'altipiano si trasforma. Ovunque è una letizia di verde. Limpidi ruscelli dal gaio mormorio; specchi d'acqua cristallina scintillanti al sole; fosse ampie refrigeranti; e pascoli letteralmente coperti di mandrie d'ogni specie; e campi ricchi di abbondante messe; e orti splendidi di verdura fenomenale, e deliziosi giardinetti in fiore; ecco l'altopiano durante e dopo le piogge! Non è questa poesia dell'immaginazione.

La poesia che sento nell'anima, non mi impedisce di vedere le cose quali realmente sono, e quanto affermo è verissimo.

Quanto ben di Dio da quella terra vergine bagnata! " Ma questo è solamente nell'epoca delle piogge! " Sta bene: e da noi, cosa vediamo nell'inverno, quali frutti dà il terreno? " E le cavallette? " E la grandine nostra che non scherza, mi pare; e le inondazioni, e la siccità?

Io non voglio affermare che la Colonia Eritrea sia un Eldorado, anzi! ma non voglio nemmeno rinnegare ciò che è, ciò che si vede e si tocca.

" Sassi e spine, spine e sassi e... cavalieri, laggiù. "

Ce ne sono molti sì, molti, massime degli... ultimi; ma è pur vero che c'è anche molto terreno che, a seconda della varia altitudine e quindi del vario clima, si presterebbe alle diverse coltivazioni. All'Asmara, che è il terreno più infelice della Colonia, ed esposto ai venti e al freddo, si hanno già delle estese zone coltivate, che danno abbondante raccolto. Si semina, come in tutto l'Hamase, orzo, avena, fave, piselli, ceci, lenti, lino, perchè così è la consuetudine e perchè di tali generi è più facile la coltivazione e più certa la produzione; ma nel podere coloniale, impiantato dall'on. Franchetti, davano buoni risultati altri generi di cereali ed altre coltivazioni.

Io ho mangiato l'uva delle viti piantate da due anni, ed era eccellente. La verdura poi è bella e buona come la migliore d'Italia; e se ne può aver tutto l'anno, inaffiando. Vi si possono avere dei cavoli fiori di trenta, quaranta centimetri di diametro, dei sedani grossissimi, delle patate e delle barbabietole del peso di un chilogrammo (autentico). Insalate, pomidori, carote, carciofi, peperoni, fagioli: tutto cresce splendido e gustoso, come ho visto ed assaggiato poche volte in Italia.

Non mancò un sol giorno la verdura alla mia mensa: e così l'avevano sempre quelle degli ufficiali, i quali mettevano passione nel coltivarsi un po' d'orto. E se ce n'erano d'orti ad Asmara! Tutti andavano a gara nell'offrirme i prodotti; ed era, per me, un vero cruccio quello di pensare che in Italia non si sarebbe creduto alla verità. Deplorero sempre di non aver fatto un mazzo di verdura e di non averlo fotografato.

Non mancava nemmeno la vita dei fiori. Nei miei tre anni d'Africa, mio marito ebbe la compiacenza di potermi offrire tutti i giorni qualche prodotto del suo giardino, da lui amorosamente coltivato.

È degna di nota la circostanza che le piogge cadono alternativamente sull'altipiano e sulle pendici orientali di esso, ond'è che l'indigeno attivo, mettendo a profitto tale fatto, coltiva successivamente il terreno nelle due zone, e fa così due raccolti ed anche tre, se approfitta non solo delle grandi, ma anche delle piccole piogge di primavera. Ciò che si semina, nasce e cresce rapidamente. Agli ultimi di Settembre, si raccolgono i frutti di quanto si è seminato in Giugno.

Quanto terreno hanno arato gli indigeni col loro aratro preadamitico, dopo che gli Italiani hanno dato la sicurezza, impediti i furti, le razzie, i soprusi! È vero che pagano un

tributo; ma che è questo in confronto delle vessazioni ed imposizioni straordinarie, per cui non erano mai certi di godersi in pace quel poco ben di Dio che possedevano? La prova che stavano bene con noi, e che erano contenti si avea nel fatto, che la popolazione aumentava, e che gli emigranti faceano ritorno ai paesi che avevano abbandonati.

Una delle mie preoccupazioni, partendo per l'Africa, fu quella del cibo, ossia della *mangeria*, come dicono gli indigeni.

Con quella ignoranza delle cose d'Africa, che tanto ci distinse tutti, qual meraviglia se anch'io avessi pensato a cose di leopardo, a latte di iena, a uova di avvoltoi?

Abbiamo bevuto, è vero, il latte di cammella, fatta la frittata colle uova di struzzo, e... inteso a dire che un direttore di mensa — che potrebbe anche chiamarsi Garrone — volendo placare i suoi Niam-Niam, ammutinatisi per deficienza di pasto, servì un bel fritto di... cavallette; ma queste singolari circostanze furono uniche meglio che rare perchè, viceversa poi, avevamo facilmente tutte le cose di prima necessità: carne di bue, capretti, maiali, colombi, galline, uova, latte, burro, sale, droghe, funghi; pesci del Mareb e di Asmara, spessissimo; e sempre, e in abbondanza incredibile, selvaggina. Ne ricevevo frequenti tributi da tutti, e massime dal dottor Mozzetti, primo cacciatore della Colonia, che co' suoi famosi cani Massa e Reno, di fama immortale, faceva scempio d'ogni pennuto.

— *Cossa ghe ocorelo ancò par al so disnar, signora Rosalia?* — mi chiedeva.

E starne, quaglie, allodole, beccaccini ed altro, mandavano a pranzo un delizioso profumo, e deliziosamente venivano gustati.

Dall'Italia poi arrivava tutto il resto: per cui s'avea quanto

Mi pigliò invece vaghezza, durante successive invasioni, di scorrazzare, di sbizzarrirmi a cavallo, traverso questa fitta e vivente nuvolaglia che, quando è in moto, produce un sordo bisbiglio. Ciò che provai, non lo saprei definire bene: ma fu una specie di stordimento inebbrante.

Se gli Abissini fossero meno indolenti e fatalisti potrebbero, come fa qualcuno, ardere dei grandi falò e produrre rumori, per far pigliare alle cavallette una direzione che le allontanasse dai loro seminati; ma che importa loro del danno, per qual cosa mai si agitano essi?

“ *El mactùb ma minnu macrùb* „ (quel che è scritto, non si cancella): è il loro motto.

Ho visto, una volta, ardere ventisette *tukùl* — buona parte del villaggio d'Asmara — senza scorgere segni visibili di concitazione, senza notare un passo più affrettato dell'abituale, per recarsi a spegnere l'incendio! Sono così.

È bello, è brutto, hanno torto, hanno ragione?

Interrogateli sulla età, non vi sapranno rispondere, non avendo nozione del tempo. Solo dai grandi fatti ricordano e desumono le date. “ Ciò avvenne all'epoca della tal festa, della tal guerra, della tal razzia „ e di più non vi dicono, sebbene anch'essi abbiano il loro Calendario.

L'anno Etiopico ha 13 mesi: i primi dodici di 30 giorni, l'ultimo di 5, e per gli anni bisestili, di 6 giorni.

È bisestile l'anno il cui millesimo diviso per 4 dà per resto 3.

L'anno bisestile e i due anni precedenti cominciano il 10 Settembre e finiscono, quello col 10 e questi col 9 Settembre.

L'Anno successivo ad un bisestile comincia l' 11 e finisce col 9 Settembre.

Così:

il 1° del 1882 dell'era abissina corrisponde al 10 Settembre 1889 dell'era volgare;

il 1° del 1883 (bisestile) dell'era abissina corrisponde al 10 Settembre 1890 dell'era volgare;

il 1° del 1884 dell'era abissina corrisponde all' 11 Settembre 1891 dell'era volgare.

I mesi sono denominati:

<i>Meskerém</i>	= Settembre
<i>Tekémt</i>	= Ottobre
<i>Hédar</i>	= Novembre
<i>Tacsà</i>	= Dicembre
<i>Ter</i>	= Gennaio
<i>Jecatit</i>	= Febbraio
<i>Megabit</i>	= Marzo
<i>Miasia</i>	= Aprile
<i>Ghenbòt</i>	= Maggio
<i>Seniè</i>	= Giugno
<i>Hamliè</i>	= Luglio
<i>Nchassie</i>	= Agosto
<i>Pagumiè</i>	= Settembre.

E i giorni della settimana:

<i>Segnò</i>	= Lunedì
<i>Maksegnò</i>	= Martedì
<i>Ruòb</i>	= Mercoledì
<i>Amüs</i>	= Giovedì
<i>Arb</i>	= Venerdì
<i>Kidamiè</i>	= Sabato
<i>Ehüd</i>	= Domenica.

XVI.

IL MASKÀL



E grandi solennità sono festeggiare con baldorie, in cui i Capi regalano buoi, vacche, capre, con larga generosità; e tutti macellano e mangiano a crepelle.

Ma la festa delle feste, è il *Maskàl* che corrisponde alla nostra della "Croce", e che viene solennizzata il 26 Settembre, in modo originale, fantastico, imponente, nella sua stranezza, usato sempre da questa gente nelle manifestazioni della sua gioia, e che suscitava costantemente in me il rimpianto di non aver vicini i miei cari, per farli partecipi del mio entusiasmo, e il rimpianto dell'impotenza a rendere, fedelmente, queste grandi scene calde di vita, di luce, di poesia.

La sera della vigilia ha luogo una immane fiaccolata, improntata a carattere così selvaggio, da dare lo sgomento, e che finisce in una diabolica danza. Dopo la notte, passata in banchetti, rallegrati da suoni, da canti e balli, il mattino del gran *Maskàl*, una immensa folla di popolo si versa



Capi Abissini.

davanti all'abitazione del Capo o Superiore che vuol onorare, e sfila a ondate.

Sono i Capi, bellissimi e fieri nei loro pittoreschi costumi, nelle camicie in seta a vari e vivaci colori, nei *lemt* di pelle di leone, di leopardo, o di velluto, ornati da artistici lavori in filigrana d'argento dorato, colle lunghe variopinte fettucce di seta, scendenti artisticamente dal capo, cogli scudi inargentati, colle grandi sciabole dorate, ricurve. È il Clero in pompa magna, che spiega un lusso sfarzoso di turbanti, di cotte, di piviali in seta a grandi fiorami, di turiboli, di mitrie,

di croci d'argento, di pastorali, di baldacchini rossi, violetti, verdi, con frangie dorate e che avanzandosi lentamente, salmodiando, accompagnandosi coi *negarit* e coi sistri e segnando il tempo colle mani, colla testa e colle gambe, con



Fantasia di àscari.

movenze da briachi, invece di apparire imponente e maestoso, riesce semplicemente buffo e ridicolo. Sono gli *àscari* nelle candide, eleganti tenute: questi nostri buoni, simpaticissimi, valorosi soldati che, superbi e frementi ancora per recenti vittorie, con bandiere, lance, trombe, tamburi tolti al nemico, si avvicinano e si soffermano per dar campo a un eroe di narrare le sue gloriose gesta e simulare le peripezie di un combattimento, con pose tragiche, con fieri atteggiamenti,

con finti colpi di sciabola e con spari in aria. Sono le donne arabe, stupendamente ammantate, con grossi anelli d'oro al naso, agli orecchi, con conterie e ornamenti d'argento intrecciati ai capelli, con braccialetti e collane alle braccia, alle caviglie, al collo, che ballano stranissime danze, accompagnandosi con una monotona cantilena, e che, facendo seguire dal corpo il ritmo del canto, si agitano, si eccitano, piegano la testa all'indietro, tendono in avanti il collo e il petto, sporgono, piegano le ginocchia, inarcano le gambe, si sostengono sulla punta dei piedi, si contorcono, fissano cogli occhi fosforescenti, facendo tremare — come scosso da spasimo nervoso — tutto il corpo; e, anelanti e grondanti sudore, battono le mani e gridano, finchè sfinite, s'accasciano sui garretti e cadono, ma per rialzarsi subito e ricominciare con nuovo brio, con acre voluttà l'eccitante e snervante fantasia. Sono i bardi, i trovieri che cantano la nobiltà dei grandi, gli alti fatti guerreschi, la beltà delle donne, la gloria, il valore, l'amore su violini dalla forma di losanga, a una sol corda, grattata da un archetto che strappa note di... limbo. E il popolo avvolto in fute, tele, *sciamma* portati con indicibile superba eleganza; sono centinaia di cavalieri; sono armati; è tutto un mondo grande e piccino che corre, che grida, che galoppa in un disordine pittoresco, emettendo grida, sparando colpi di fucile, roteando le sciabole, facendo scintillare le lance, sventolare gli *sciamma*, schermendosi cogli scudi, comparendo e scomparendo dietro alle bandiere dai vivi colori, sfilando davanti ai superiori sbalorditi da questa baraonda infernale, da questa febbre frenetica che si comunica agli astanti.

Cessato lo sfilamento, tutta questa imponente massa s'incammina verso un'altura predesignata, per appiccare il fuoco ad un gigantesco falò (*damerà*).

Antichissima è la tradizione del *damerà*, e pochi sono coloro che sanno darne una possibile ragione. Si fa rimontare a S. Elena che, a mezzo della direzione del fumo di un falò, avrebbe potuto trovare il Golgota e le tre Croci.

Il *damerà* consiste in una catasta di legna innalzata con piante, conosciute in Tigrigna col nome di *saraò* e di *ciàa*. Questa legna viene disposta a guisa di capanna, con cinque pali che formano il sostegno principale.

Alla capitale, l'accensione del *damerà* deve farsi presenti il Negus, i Ras, gli armati e il Clero che prega e canta.

Gli Abissini danno speciale importanza a questo fuoco che, per tradizione, ritengono serva a pronosticare gli avvenimenti del nuovo anno. Infatti ritiensi che la direzione delle fiamme e la caduta del palo centrale, indichino verso qual parte avverranno la guerra e le razzie nell'annata, e se i raccolti saranno buoni o cattivi. Tutti girano intorno al fuoco, facendo *fantasia*; i guerrieri avvicinano le armi alla fiamma, quasi per dar loro il battesimo, e aspergono le ginocchia con cenere, per mantenersi forti e valorosi in guerra; i ragazzi invece aspergono la fronte e le tempie per crescere robusti e intelligenti. Intendono inoltre di purificarsi di tutte le colpe passate, colla promessa di operare rettamente, mantenendosi fedeli alla religione e al Negus.

Ed è in questa occasione che egli invita alla sua Corte tutti i Capi del regno, considerando nemico e traditore chi non risponde all'appello e che vengono decise le razzie o le guerre da farsi nell'anno, in base appunto alla forza desunta dagli armati presenti.

Il Negus, con tutto il seguito, dopo aver girato intorno al *damerà*, s'avvia al *gubsi* (torneo), come appunto facevo anch'io senz'esser Negus, nè moglie di Negus.

Al *gubsi* prendono parte i Capi e i guerrieri. Il vasto

campo su cui si provano, si eccitano, si riscaldano i cavalli, viene diviso in due parti occupate, ciascuna, da una fila di cavalieri.

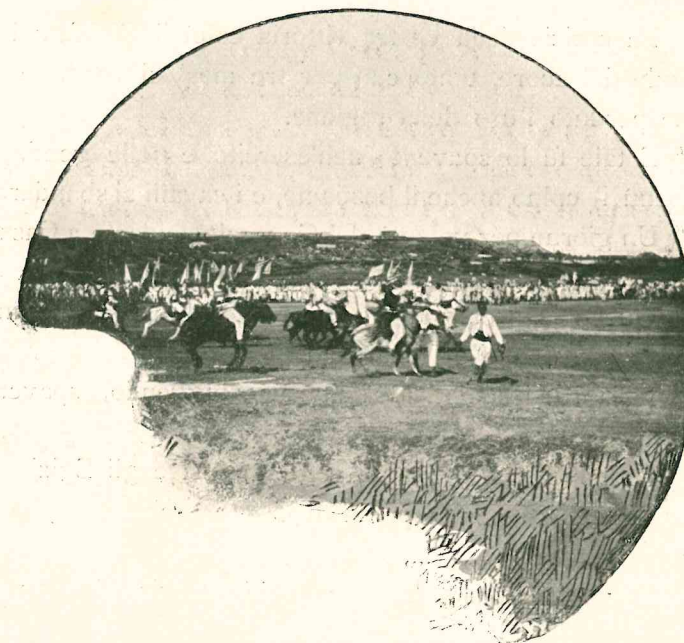
Ad un dato segnale, escono alcuni dei più arditi che, dirigendosi al galoppo, verso le file avversarie, vanno ad in-



Gubsi (Torneo).

sultarle, a provarle, scagliando bastoni che tengono luogo di lance, e ritirandosi quindi a precipitosa carriera. Partono allora con slancio indemoniato gli offesi per inseguire, raggiungere e colpire il nemico che, correndo disperatamente, gira con mirabile destrezza il cavallo, volgendosi repentinamente da ogni lato, per vedere da qual parte giunge l'avversario, e portando, con rapidissime mosse, lo scudo dall'alto al basso, da destra a sinistra, dall'avanti all'indietro, per ripararsi dalla grandinata di lance che vede venire nella sua direzione; mentre i cavalli riccamente bardati, sbuffando,

sanguinando dalla bocca, e i lunghi nastri vivaci dei cavalieri, svolgendosi in mezzo al verde del paesaggio, e profilandosi nello sfondo azzurro dei fuggenti orizzonti lontani, creano il più strano spettacolo. Spettacolo selvaggio che appassiona, che inebbria.



Gubsi (Torneo).

Al *Maskàl*, i trovatori improvvisano canti in lode dei fasti guerreschi dell'anno antecedente, canti che si propagano in tutta l'Abissinia e che vengono ripetuti in tutte le corti dei grandi e nelle loro riunioni.

Ecco quello improvvisato dai bardi di Asmara, per inneggiare alle vittorie degli Italiani sui Dervisci.

“ Un giorno migliaia e migliaia di Dervisci vi assalirono baldanzosi nel vostro paese (Agordat).

“ Ma furono distrutti: l'asta delle loro bandiere si spezzò, e voi raggiungeste la loro avanguardia.

“ E le armi tutte del Negus Giovanni furono portate all'Asmara (Metemma e Gondar).

“ Migliaia di prigionieri conduceste a Cheren; e quelli che fuggirono dalle vostre mani, ritornarono vergognosi ai loro paesi.

“ La notizia della vostra vittoria colpì il Califfa nel più profondo del cuore, tanto che per tre mesi si credette che avesse perduto l'uso della ragione.

“ E tale fu lo spavento nell'esercito e nelle genti, che ne risenti il colpo anche il bestiame, e i cavalli si sbandarono.

“ Un giorno per volontà del Generale, andaste a Cassala, ove governava l'Emiro Mussaid-Gaidum.

“ Questi fu preso da tale spavento che fuggì, abbandonando le sue donne e i suoi figli.

“ I Capi e i soldati lo imitarono, fuggendo, spaventati come lui.

“ La novella si propagò, e gli Inglesi e gli Egiziani rimasero stupefatti per la presa di Cassala, che non seppero conquistare.

“ E voi strappaste dalle mani dei Dervisci le bandiere e i tamburi.

“ Il Governo Italiano è il padre del povero.

“ La sua giustizia e magnanimità sono immense.

“ Sia su di lui la benedizione di Dio, oggi e sempre. „

XVII.

VISITA DI S. A. R.
IL DUCA DEGLI ABRUZZI



RAVVIVARE giocondamente l'esistenza, pur così varia e vivace dell'Asmara, s'ebbe una visita insperata, lietissima, che ha fatto vibrare in tutti i cuori, con più intensa e commossa energia, il ricordo della patria, che ha lasciato dietro di sé una dolcissima eco nella memoria: la visita di S. A. R. il Duca degli Abruzzi.

Arrivato ad Asmara, in forma privata, coi tenenti Frigerio, Cagni, Leonardi, Passetti, Cingia, Fuso, e con un pic-

chetto di àscari, gli dava il “ benvenuto „ a nome di tutti il Colonnello Pianavia.

A noi che assistevamo all'arrivo dal campo cintato, tornava difficile frenare l'entusiasmo con cui s'avrebbe voluto accogliere un amato di Savoia; ma c'era il “ veto „ e lo salutammo tacitamente col cuore.

Riposatosi per brevissimo tempo e fattegli poi le presentazioni, montava a cavallo per visitare il podere sperimentale e il forte Baldissera, per assistere alla manovra delle truppe indigene, e per prender parte al *paper-hunt* vivace, allegro, dato dagli ufficiali in suo onore. Si interessava a tutto, moveva delle domande sapienti, si compiaceva e pigliava il massimo gusto nel lasciarsi andare ad una carriera vertiginosa, saltando, con intrepida foga, ostacoli naturali ed artificiali, sul più veloce corsiero d'Asmara, destando la generale ammirazione e facendoci chiedere se quell'ardito cavaliere fosse realmente un ufficiale di... marina.

E pensare che da Ghinda ad Asmara non aveva fatto che trottare e galoppare! Si capiva che coi suoi vent'anni gli incombesse il dovere d'essere robusto, brillante, ardito; ma egli faceva di più, oltrepassava il compito, diventava temerario trascinando col suo esempio gli altri, ammirati di tanta maestria e di tanta audacia instancabile.

Alla sera, assistette al pranzo nella sala del presidio, decorata all'africana, conversando affabilmente con tutti e con me, che avevo l'onore di sedergli a destra.

Si recò poi al Circolo degli Ufficiali, a godere lo spettacolo della *fiaccolata* organizzata dagli indigeni per fare "fantasia" al nipote del Negus d'Italia. „

E qui, chi mi dà la parola ond'io narri l'effetto di quella ridda infernale?... Non è su queste africane terre accento sì infocato, nè di *negarit rauco suon che ridir lo possa*.

Dai diversi punti lontani d'Asmara si videro svolgersi, avanzando, delle lunghe spirali di fiamme, e convergere, a poco, a poco, verso la spianata dinanzi al Circolo, formando un mare di fuoco. Oltre duemila indigeni, *ascari* e borghesi, e donne e diavoletti, molti a cavallo, tutti recando in mano un fascio di legna resinosa (*ogliè*) che, ardendo manda una luce sfavillante,

sfilano davanti al Circolo; prima con salti e piroette di ritmo abbastanza moderato, poi con un movimento sempre più rapido, vertiginoso, accompagnato da canti cadenzati e monotoni, da colpi di *negarit*, da spari di moschetteria. A mano, a mano che i Capi arrivano in prima linea, la massa dei loro dipendenti si atteggiava nelle più strane movenze e si contorce e agita le immense fiaccole; e la baraonda e il chiasso infernale salgono a toccare la frenesia, a dare la vertigine a noi stessi spettatori, a suscitarcì un vago senso di sgomento. È qualche cosa di diabolicamente fantastico che affascina, avvolge in una strana magia, toglie la forza di determinare le proprie sensazioni.

Il duca ne è impressionato: lo si vede, e me lo dice.

— Prego Lei, signora Pianavia, mi sussurra il Cagni, di allontanare ora Sua Altezza, di farlo entrare in sala.

Ma allontanatosi per un istante, irresistibilmente ritorna: e non s'accorge nemmeno d'essere senza mantellina in Africa sì, ma con un fresco poco africano.

I Capi, nelle loro sfarzose vesti, vengono presentati da

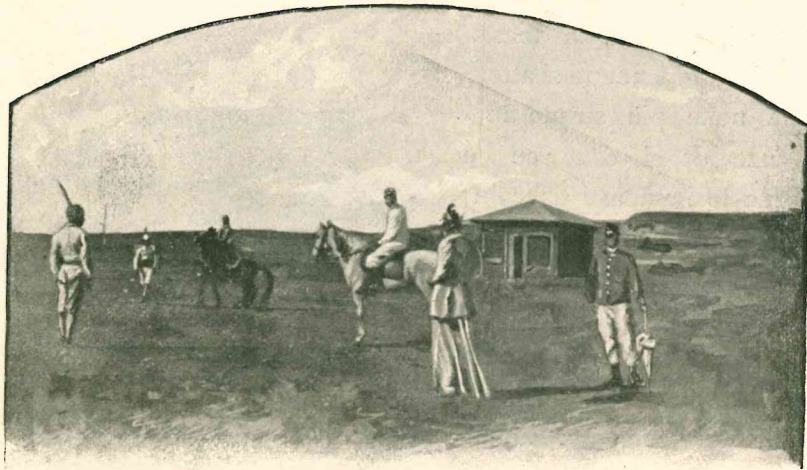
PIANAVIA. Tre anni in Abissinia.



S. A. R. IL DUCA DEGLI ABRUZZI.

mio marito a fare *salam* ed a baciare la mano al Principe, il quale s'intrattiene benevolmente con loro e osserva le originali insegne del loro valore.

Ad una cert' ora tutta questa moltitudine, così disordi-



S. Altezza che s'avvia alla Chiesa.

nata in apparenza, ma in realtà disciplinatissima e sottomessa al cenno dei Capi, si allontana, si ritira; e tutto rientra, come per incanto, nella quiete abituale.

Sua Altezza stabilisce con me, per la mattina appresso, una visita alla scuola di Padre Bonomi. Ed è qui che mi appare tutto e irraggia il vero Savoia: è qui, in mezzo ai piccoli orfani neri, in una umilissima stanzetta, ch'egli è grande, che commuove, che fa pensare con infinito senso di dolce e reverente affetto alla tenera pietà della sua casa benedetta.

Rivolte parole di lode ai piccoli neri e congratulazioni a Padre Bonomi per i buoni frutti della sua opera energica e paziente, ha avuto la bontà di lasciarsi cogliere dalla mia macchina fotografica, in mezzo al gruppo dei neri diavoletti,

tra cui spiccava assai originalmente, con la sua candida tenuta da marinaio e col viso sorridente, assai dolce, che si era acquistate tutte le simpatie.

Lasciato un generosissimo ricordo alla scuola, e un altro ai poveri del paese, si recava alla Chiesa cofta dove, per l'improvviso arrivo, trovò il Clero affaccendato a stendere tappeti, ad indossare paramenti per fare, nel modo più decoroso, gli onori di casa.

Di ritorno, S. Altezza mi onorò di una visita, compiacendosi di fare la fotografia del mio salottino e fornendomi delle istruzioni pratiche sull'arte fotografica, di cui egli pure è dilettante.

Avviatosi alla volta di Cheren con una brillante scorta di ufficiali, manifestava al Colonnello Pianavia-Vivaldi tutta la sua soddisfazione per l'affettuosa e spontanea accoglienza.

E tale fu invero. Nulla di ufficiale nè di obbligatorio: ma la manifestazione vera, schietta, entusiastica, salita come un'onda dai nostri cuori, interamente conquistati da questo dolce figlio d'Italia, venuto a noi quale amico, quale fratello, a portarci la fresca soavità del suo sorriso, il profumo della sua squisita cortesia, la balda gaiezza de' suoi splendidi vent'anni e l'immagine viva e presente della terra natale.

Che Iddio benedica le tue imprese, giovane Principe ardito! Che la stella della tua Casa le accompagni, che il trionfo le coroni! Io ti ripeto col cuore il motto della mia famiglia, illustrato da antichi antenati navigatori: "*Sii più felice degli astri condottieri!*" „

buonissime condizioni fisiche e morali. Col Comandante la zona, coll'on. Franchetti, con molti ufficiali, mi recai ad incontrare i coloni, provando un senso di commozione nello scambiare i primi saluti e nel rivolgere le prime interrogazioni a questo piccolo nucleo di contadini che doveva es-



Arrivo dei Coloni all'Asmara.

sere l'avanguardia di una numerosa immigrazione, il *substratum* di una nuova regione italiana.

Le donne e i bambini allegri e floridi, come se avessero viaggiato appena da un giorno, rivolgevano la loro curiosa attenzione al paesaggio, ai moretti, alle indigene; gli uomini, robusti e disposti alla lotta per l'esistenza, manifestavano la loro soddisfazione pel felice viaggio compiuto dai loro cari e per le promesse che trovavano nell'aspetto del terreno, ancor verdeggiante, e qua e là ricoperto da dorate messi. All'ingresso di Asmara, si raggrupparono in testa al carreggio che trasportava le loro famiglie, ed intonarono le

patrie canzoni: imitando, senza saperlo, l'uso degli indigeni, quando procedono numerosi a qualche impresa, a qualche festeggiamento.

Gli Asmarini si affollarono al loro passaggio, e le donne, gentili, emisero il giulivo *elellà*. I ragazzi accorsero tutti a vedere i bambini bianchi, e li accompagnarono, chissà con quali commenti, fino al Circolo, dove offrimmo ai coloni dei rinfreschi.

Quanto era commossa quella povera gente!

Un uomo, accanto a me, si asciugava le lagrime; e le donne, baciandomi le mani, nel mentre che le incoraggiavo a sperare e che chiedevo loro se fossero contente, rispondevano: *L'è fina tropp; credevi no ch'el fuss inscì!*

L'onorevole Franchetti vedeva già quasi coronati dal successo gli sforzi, le prove fatte con fermezza, costanza e fede di apostolo; e, colla soddisfazione che gli raggiava dal volto, mi disse: " Stavolta metto piede sull'altipiano col cuore gonfio di gioia! „

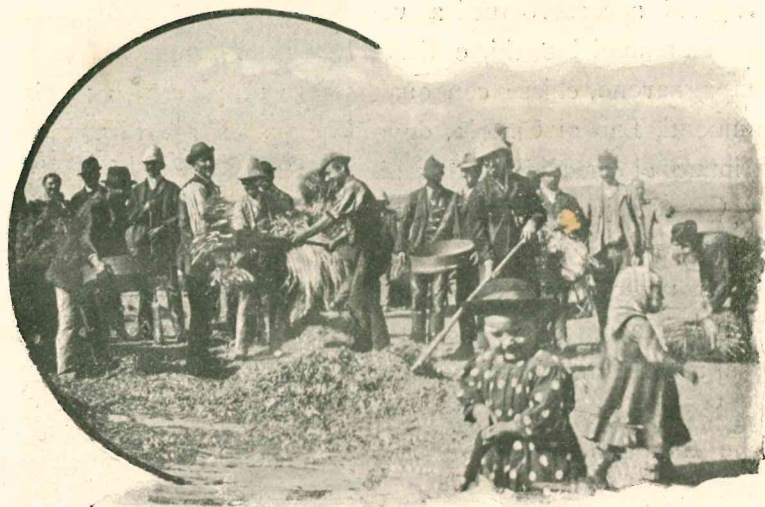
E davvero se si fosse riusciti a dare una nuova patria a tanta nostra povera gente che ora va a cercare disinganni ed insulti in terre malsane ed infide, ed infestate dall'amico... Lynch, si sarebbe potuto innalzare un inno di trionfo e bat-



L'onorevole FRANCHETTI

tere le mani al benemerito Franchetti, che aveva messo tanto studio e superate tante difficoltà per additare la nuova via agli italiani.

Si credeva intanto da tutti che la venuta di intere famiglie avrebbe fatto scomparire negli indigeni ogni dubbio,



Coloni al lavoro.

ogni incertezza sulle intenzioni nostre di rimanere, ed avrebbe giovato non poco ad ispirare loro maggiore fiducia e maggior lena nelle opere di pace.

Quando i coloni si recarono al podere sperimentale e videro tutto quel bel grano che si stava mietendo, allora gli ultimi dubbî svanirono, ed essi si dissero ormai sicuri del fatto loro. Esaminavano gli attrezzi, palpavano la terra, sgranavano le spiche, commentavano il lavoro e si ripromettevano già di migliorare le coltivazioni e di ritrarne prodotti abbondanti.

Dall'Asmara si stende a perdita d'occhio l'altipiano Eritreo, regione analoga all'Italia per la media fertilità delle terre, pel clima sano e temperato; per cui vi si può condurre un genere di vita ed applicare un sistema di coltivazione quasi identici a quelli della madre patria. Furono



Bambini dei Coloni.

queste le considerazioni che indussero il Franchetti a sperimentare, per prima cosa nella colonia, i prodotti dell'agricoltura italiana ed a proporre al Ministro degli Esteri, che l'approvò, un tipo di contratto per colonizzazione agraria, basato sui due seguenti punti fondamentali:

I. Concessione gratuita in proprietà perpetua di un podere di circa 20 ettari per famiglia, subordinata alla condizione del soggiorno e del continuato lavoro sul podere medesimo per un tempo non maggiore di cinque anni.

II. Anticipazione del capitale di primo impianto, viaggio, vitto per il primo anno, sementi, arnesi di lavoro, abitazione; il

tutto da restituirsi a rate annue, sotto forma di prodotti, di bestiame o di denaro, coll'interesse del 3 o/o.

Si riteneva il successo immancabile; poichè alla buona scelta dei campi si era cercato di far rispondere l'ottima scelta delle famiglie. Io stessa scrivevo allora: " Queste famiglie, col lavoro, colla energia e costanza nel sopportare i disagi e le contrarietà dei primi tempi, acquisteranno ben presto la proprietà del podere che avranno bagnato del loro sudore; e così il loro esempio potrà essere fecondo di grandi beni per l'Italia. Dissipato l'incubo che grava su questa terra misteriosa, un rivo della grande fiumana migratrice, che volge alle Americhe, si dirigerà alle terre Eritree. Un nuovo campo sarà aperto a tutte le attività irrequiete, ma sane, che non possono svolgersi in patria, con decisivo beneficio della pace sociale in Italia e con vantaggio de' suoi commerci.

" La popolazione italiana dell'altipiano formerà l'anello di congiunzione fra Massaua e i paesi che danno i prodotti tropicali. Essa scambierà il grano eccedente a' suoi bisogni, coi prodotti coloniali della rimanente Etiopia, del Ghedaref, del Sudan occidentale.

" Essa stessa coltiverà il tabacco, il caffè, il cotone, poichè la diversa altitudine si presta alle diverse coltivazioni.

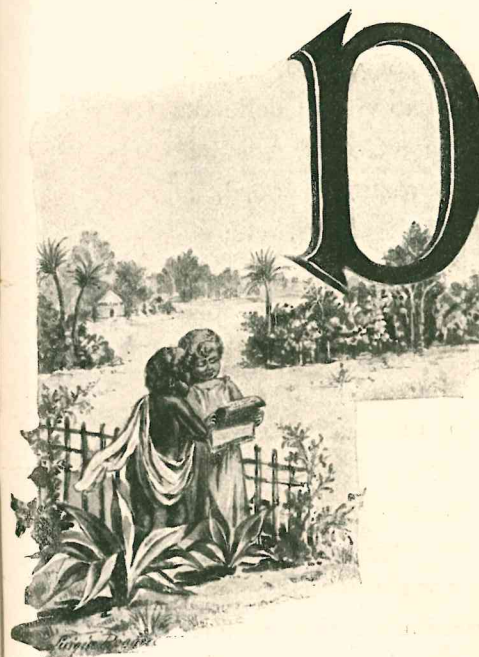
" In questo modo l'Eritrea diventerà, a poco a poco, veramente italiana, veramente nostra, poichè la terra finisce per appartenere in diritto naturale a chi la feconda col suo sudore. „

Ma ahimè, quanto furono fallaci questi pronostici!

Di chi la colpa?... Non tutta certo delle " infeconde sabbie africane. „

XIX.

IL PRIMO VILLAGGIO ITALIANO



Dopo un mese dall'arrivo dei coloni, riceviamo dall'onor. Franchetti l'invito per assistere all'inaugurazione del primo villaggio italiano fondato nella colonia.

L'idea, naturalmente, non mi trova insensibile; anzi, in un attimo, sfilano dinanzi alla mia fantasia, un po' accesa... dal sole africano, tutte le possibili e non possibili combinazioni tragicomiche che può darmi questo viaggio nel Seraè, unite alla soddisfazione di poter dire un giorno: " Ci fui anch' io. „

E siccome la mia permanenza è limitata, e un ritorno in Africa, se può essere fra le cose possibili, non è certo fra le probabili, così penso sia bene di approfittare d'ogni circostanza che mi dia modo di provare sensazioni nuove, e strane, e singolari. Ma quando si è la metà di un tutto, c'è anche l'altra metà che ha diritto del suo sì e del suo no; quindi se proporre è facile, disporre... è un po' più difficile. E si fu appunto in forza di questo diritto, che mio marito

trovò opportuno di calmare i miei spiriti bollenti, sottoponendomi le difficoltà, i disagi d'un così lungo viaggio a cavallo, il dormire sotto alla tenda, il sole, il caldo.... e " il vento, l'acqua e l'onore „ per finirla con Gozzi. Ma ci vogliono altro che ragionamenti per persuadere una figlia delle Alpi, nelle cui vene scorre sangue della razza *indrìo ti e muro!!*

E così, superate tutte le opposizioni, trionfante, mi mettevò in marcia con mio marito, con Padre Bonomi, con parecchi ufficiali e coi soliti *àscari*.

Attraverso un terreno scoperto e poco variato, poi frastagliato ed alberato, la carovana, nel pieno vigore delle sue forze e del suo buon umore, passando per Godaif, Adi-Goat e Saladerò, arriva all'altura che sovrasta, da nord, al piano di Sciket, macchiettato da gruppi di alberi, che segnano la linea d'impluvio. Dal margine si gode la più bella delle viste: vallate, alberi, acque, coltivazioni, pascoli, pianure immense, ambe misteriose, colline dalla forma caratteristica africana, a cono e piramidi tronche, orizzonti sterminati... e giù lontano, lontano, avvolti in un tenue velo azzurrognolo, i monti d'Adua... d'Adua, la gran sirena che mi tenta. È un incanto: ma non lo è altrettanto la scabrosa discesa che fa un salto di 300 metri!

Arrivati sotto al villaggio, che posa pittorescamente su d'una collinetta, ecco di corsa i neri magnati scendere, per renderti omaggio, inchinarsi fino a terra, baciarti le mani e offrire latte, miele, *tecc* e orzo; mentre le donne dall'alto, disegnanosi superbamente slanciate nel loro tipico paludamento, mandano il solito grido festoso. È un quadro.

Lasciati a destra e a sinistra dei campi di *dura* dalle ricche pannocchie, una bell'acqua limpida, chiara, scorrente fra piante di un verde amoroso, c'invita a far sosta. Ed è tempo.

Gli indigeni e i muletti, nell'acqua; noi, seduti su qualche sasso, che, in quel momento, diventa anche soffice.

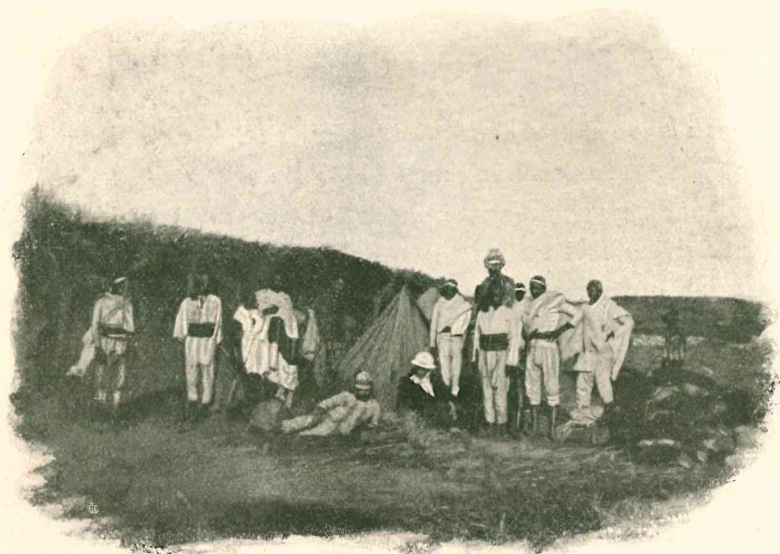
Ci rifocilliamo alla meglio e godiamo un'oretta di ombra, che ci dà poi nuova lena per " salire in arcioni „ e marciare fino alla volta di Debaroa, sempre in mezzo ad olivi, aloe, gelsomini e gaggie dal fiore giallo o bianco, grosso



In via per Godofelassi.

come ciliegie, che non ha il profumo acuto del nostro, ma che, per la sterminata quantità, impregna l'aria d'un balsamico odore. Dappertutto tortorelle, che mandano il lungo e mesto lamento, corvi enormi, galline faraone, uccelli dalle penne azzurro-bronzee, grossi come tordi che, naturalmente, si credono in dovere di spiegare il volo e pigliare il largo, quando un dubbio Nembrod scende da cavallo e, sicuro, punta. Ad ogni passo, piccole carovane: uomini che per tre volte toccano la terra colla mano destra, in segno di massimo rispetto, e donne che, pure per massimo rispetto, voltano la faccia e si nascondono, dando però — da fedeli abissine — all'odorato ciò che tolgono alla vista.

Prima di Debaroa si incontra il Marèb, con discreta quantità d'acqua corrente, limpida e fresca. Pareti rocciose, spumeggianti cascatelle, conche piene d'acqua, sicomori giganteschi, sciame d'uccelletti dai vaghi colori, danno un aspetto ridente e pittoresco al vallone.



Alt.

Al punto di passaggio della strada, ergesi un sicomoro che, coi rami, copre un circuito di circa cinquanta metri di diametro. Ed è qui, sotto a questo verde baldacchino, che la popolazione di Debaroa viene ad incontrarti, per seguirti poi al villaggio, dove le donne, sull'uscio di casa, ti accolgono festosamente con dei gridi simili a nitriti.

Il sole al tramonto manda gli ultimi infocati bagliori; e noi, smontati dalla cavalcatura, colle ossa un po' peste, ci mettiamo subito ad allestire il pranzo, potendo più il digiuno

che il dinoccolamento. Si accende il fuoco, si corre colla padella, si apparecchia la tavola su d'una piramide di sassi, si cerca ciò... che si è dimenticato di portare, [si] alzano le tende da campo, si sbircia con sguardo appassionato la *mangeria* che il tenente Roversi dispone... per terra, mentre



Salita del Seiket.

che *Califfa*, il cane di Padre Bonomi — così chiamato dal proprietario, forse per gratitudine verso il suo buon amico di lassù, che gli voleva fare la festa — s'incarica di dirci se l'arrosto è più o meno salato!

Dal *Cicca* il Comandante riceve le capre, tributo che gli si deve e che egli dà ai soldati. In men che non si dica, la nostra scorta ha macellato, acceso un gran fuoco, attorno a cui sta seduta, cuocendo la carne e facendo la *borguta*, speciale forma di pane che gli abissini usano in marcia e che confezionano durante le soste. Impastano un po' di farina con acqua, sopra una pelle od un sacco; con una mano

chiusa a pugno danno forma concava a una piccola quantità di pasta; mettono nella concavità un sasso arroventato, chiudono l'apertura, spalmando la pasta fino all'adesione degli orli; eppoi espongono questa boccia pastosa al forte calore della brace e della fiamma, rigirandola in tutti i versi finchè piglia l'aspetto di bruciaticcio. Non sempre vi ha la possibilità di mettere del sale nella pasta; ma in ogni modo, coll'appetito, e in mancanza di meglio, si può nutrirsi anche colla *borguta*.

Che quadro dalle tinte calde, questo pasto della nostra nera scorta, di notte, attorno ad un gran fuoco!

A Debaroa sussistono tracce di un accampamento italiano, con trinceramenti e con una casetta. Nell'unico vano di questa, dal tetto di paglia, a grandi aperture, e dal pavimento di terra, s'era chiuso un lato con delle frasche, e preparato il mio giaciglio.

A me parve manna di cielo questa di poter dormire al coperto; e "Giovannin", — leggi Campagna, ma non dirglielo — che aveva percorsi espressamente venticinque chilometri per farmi trovar pronto l'alloggio, s'ebbe tutta la mia gratitudine. Ma ahimè! un fruscio sulle foglie, un movimento...elettrico delle scarpe, un gii...i-gii...i melodioso, un tic di qua, un tac di là, un rodere rabbioso, non mi lasciano dubbio. Oh Dio, sono i topi!! il mio spavento, la mia disperazione, il mio incubo, il mio tormento, la dannazione di tutta la mia vita! Accendo il lume, picchio di qua e di là, sbatto le scarpe a destra e a sinistra, mando così alti omei, da disgradarne Geremia, ma nulla giova: girano sulle frasche, sulle coperte, dappertutto.

Caccio la testa sotto le coltri e, rattenendo il respiro, e turandomi gli orecchi, e andando tutta quasi in freddo sudore, per poco non piango.

Oh che sono mai le iene, i leopardi, gli sciacalli, i... dervisci anche, in confronto dei topi? C'è da ridere, lo so: ma forse desterò la "pubblica commiserazione", quando avrò detto che questo spavento — perchè è vero spavento — esiste in me per atavismo. A mio padre, la presenza di un topo faceva venir male: e uno de' miei quattro diletteissimi fratelli (non nomino l'eroe perchè troppo modesto) incontrandone uno di notte, sulle scale di casa, diedesi ad una precipitosa fuga che lo condusse dritto a dormire in una camera d'albergo!!

Dopo una notte completamente bianca, la mattina per tempo, riprendemmo la marcia, rallegrata — per modo di dire — dal canto della scorta; canto austero e semplice che accenna un poco al gregoriano. Le nostre canzoni popolari, le fanfare più o meno briose dei nostri Cacciatori non sono riuscite a modificarne l'intonazione ed a segnare una benchè minima evoluzione nella musica indigena.

Si attraversa la vastissima pianura di Teramni, in molti punti coltivata, e sulla quale fanno bell'effetto gruppi di neri, sparsi a mietere il *taff*, pianticella flessuosa e simpatica che dà un piccolissimo seme, col quale i ricchi fanno l'*engerà*.

Proseguendo la marcia e gravando l'ora meridiana, si fa sentire in tutti il bisogno del silenzio: ed io, alla testa della carovana, pensando a quest'Africa, allo scopo del viaggio, mi lascio andare a considerazioni, a ragionamenti, a fantasticherie... forse. Penso che ho un mondo davanti a me,



Capitano FOLCHI.

un mondo nuovo con antica fama; un mondo che risponde a tutti gli studi: dal tenebroso fantastico, al serenamente poetico; un mondo che può destare le poetiche e gentili commozioni muliebri, come i vibranti e forti entusiasmi virili. Penso che c'è materia per tutti quelli che hanno cuore



Il Forte di Adi-Ugri.

e intelligenza, e che la Colonia Italiana potrebbe illustrare questa terra, facendosi pioniera della civiltà sorgente: perchè l'Africa ormai ha un avvenire, fa anch'essa il suo turno: l'Europa dopo l'Asia; l'America dopo l'Europa e l'Asia; l'Africa ora. E se ogni civiltà figlia ha sorpassato, per forza di progresso, la civiltà madre, quale splendida luce non deve venire dalla terra dei mori?

Ritrovando ancora le gaggie ed i gelsomini e camminandovi sempre in mezzo, nelle ore pomeridiane si arriva

al Forte di Adi-Ugri, dove il capitano Folchi e i tenenti Angherà e Campagna ci offrono cortese e larga ospitalità.

Un cocuzzolo trincerato a scarpe naturalmente ripide, racchiude gli uffici, la polveriera, gli alloggi sparpagliati in modo pittoresco fra gruppi di euforbie e di ulivi, su cui i

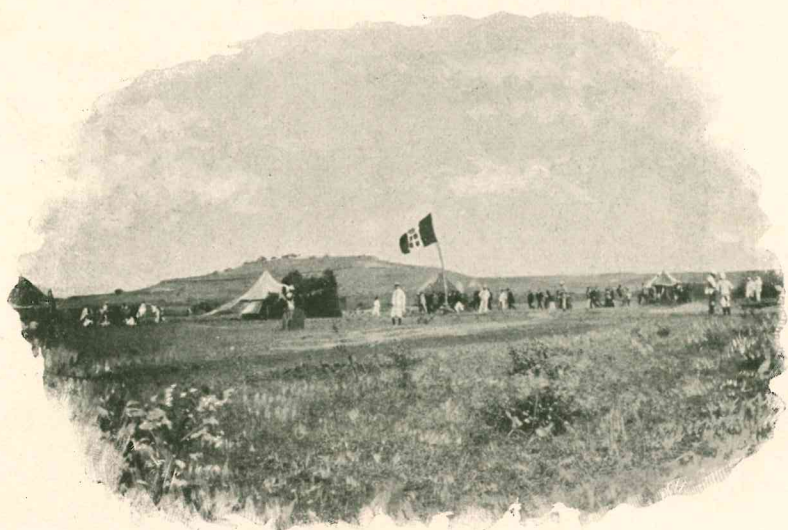


Prima Messa.

più minuscoli, variopinti e graziosi uccellini fanno il nido, rallegrando col loro lieto pispigliamento. Sui fianchi del cocuzzolo sorgono l'accampamento degli *àscari* ed il mercato. Il forte domina la vasta pianura di Godofelassi.

La mattina del dieci Dicembre, insieme all'onor. Franchetti si parte per assistere all'inaugurazione del villaggio italiano. La bandiera nazionale dai cari colori che si scorge in lontananza, la letizia del Franchetti, che traspare dal volto raggianti, il brillante corteo di ufficiali, l'alta importanza morale della festa, mi suscitano un'onda di commozione indefinita.

Ricevuti al nuovo villaggio dal sig. Invernizzi, dagli agenti della fattoria e dai coloni, ci portiamo al centro del vasto campo, dove si alza una piccola, graziosa cappella formata, per l'occasione, da una ricca tenda egiziana e da frasche e fiori, e dove Padre Bonomi aspetta per celebrare la Messa. Dopo brevi e affettuose, e incoraggianti parole ri-



La benedizione dei *tukul*.

volte da lui ai contadini, e dopo il giro fatto processionalmente per benedire i *tukul* ed i campi, noi ci sparpagliamo nel villaggio per vedere, osservare, interrogare.

Sopra una collinetta sorgono diciotto ampi *tukul*, disposti in quadrato, e nel piazzale centrale il mulino a vento e il forno. Attorno alla collina si irradiano i nove poderi già delimitati. Ogni famiglia ha cento metri quadrati da ridurre ad orto. La terra è ottima, a strati profondi da mezzo metro a due metri, pianeggiante, con sottosuolo permeabile.

A ciascuna famiglia sono stati assegnati, oltre al po-

dere di venti ettari, due *tukul*, otto bestie bovine, dieci capi di pollame e un piccolo maiale.

Pochi giorni dopo il loro arrivo, i coloni si erano messi subito a dissodare il terreno, e già ne vedemmo molto di arato. Trovai tutte le famiglie in ottimo stato di salute, col morale altissimo, allegre, piene di coraggio e di fede nell'avvenire. Me ne rallegrai dal fondo dell'anima; ed esortandole a mantenersi sempre così, anche di fronte a qualche inevitabile contrarietà, le lasciai, dopo d'essermi offerta di far da madrina alla prima bambina che fosse nata nel villaggio (1).

Con tutta la comitiva, mi avviai alla stazione sperimentale governativa, dove ci aspettava la colazione, offertaci dal Franchetti. Quivi vedemmo il gruppo di case in legname e paglia, che aveva ospitato i primissimi coloni e che aveva dato modo al Franchetti di iniziare quegli esperimenti che dovevano provare la produttività del suolo, la salubrità dell'aria, e preparare il terreno all'immigrazione italiana. Vedemmo la noria, i canaletti, l'orto dove splendevano cesti di erbaggi, vivai di pianticelle da frutta, di viti già con qualche grappolo e, per ultimo, piante da caffè che costituivano uno dei più interessanti esperimenti.

In sulla sera partimmo, portando in cuore cara e gradita impressione della modesta, ma commovente inaugurazione del primo villaggio italiano "Umberto I. „

(1) Si chiamò Rosalia, e nacque il 28 Luglio 94, da Nazzaro Oldani e da Giulia Savia, entrambi di Marcallo (Milano).

LA VITTORIA DI AGORDAT



E la gita a Godofelassi mi fece passare liete giornate, il ritorno mi diede amarezze indimenticabili.

A Debaroa, un corriere venuto dall'Asmara a volo, reca a mio marito un plico urgentissimo. È sull'imbrunire. Le tende per la notte sono alzate, i fuochi per la *borguta* e pel pranzo ardono: ci anima il brio più scherzevole e ci sorride l'idea del pasto e del riposo; ma ahimè! il repentino cambiamento d'umore di mio marito e le disposizioni che prende mi gelano ad un tratto il sangue. " I Dervisci da Cassala avanzano verso Agordat; „ bisogna ch'ei parta per la sua residenza.

M'affida a Padre Bonomi, al capitano medico Peceto, m'abbraccia; e via co' suoi ufficiali, co' suoi *ascari*.

Fu la notte più angosciosa della mia vita.

Alla mattina, per tempo, si ripiglia la via d'Asmara.

L'alba biancheggiava con rosee sfumature nei lembi lontani dell'orizzonte; la natura mormorava il suo inno di risveglio; e il mio cuore atrocemente addolorato sciupava forza e sentimento.

Era preludio ad una sventura della patria?... Era l'ultimo addio del mio diletto?... Ah, perchè, perchè venire in Africa! — Di strazio, in istrazio, l'anima mi veniva mancando, soffrendo così mortalmente che mai mi vinse più acuta pietà di me stessa. Ma superato quel primo e scusabile abbandono al dolore, mi scossi: le lugubri visioni della mente eccitata si dileguarono; guardai a' miei compagni che mi seguivano in rispettoso silenzio, e ricordandomi solo che era la moglie di un soldato e che perciò io dovevo, all'uopo, dar prova di coraggio e di sacrificio, rianimata e rinvigorita, giunsi sulla sera ad Asmara, in condizioni d'animo elevatissime.

Ulteriori allarmanti notizie non se n'erano più avute; ma le truppe erano pronte per Agordat al primo richiamo.

Dissi loro: " Siate bravi e ritornate coperti di gloria! „ E furono bravi e ritornarono coperti di gloria. E quando, all'ingresso trionfale d'Asmara, strinsi loro la mano ed abbracciai il Duce, mi sentii fiera di questi miei fratelli, orgogliosa dell'Italia mia, che crea gli eroi. Oggi, come ieri, come dimani, come sempre, Essa, la gran Madre, fa il miracolo: con un lampo del suo genio, con un fiotto del suo sangue, si scuote, si rialza, redime le sue colpe...; e, bella, gloriosa, sfavillante di purissima luce, si presenta alle genti, che irresistibilmente attratte dalla potenza del suo fascino immortale, entusiaste l'ammirano, e reverenti l'inclinano.

Lo squadrone, la batteria e due compagnie di fanteria

indigena, ricevono l'ordine di partire alla volta di Agordat. All'ora stabilita, tutti sono pronti; e soldati neri, e ufficiali bianchi, baldi, sorridenti, lieti, come andassero ad una festa, partono accompagnati dai voti di chi è costretto a restare e dalle *fantasie* delle donne indigene che con canti augurano ai partenti di tornar vittoriosi, trattenendo il pianto, perchè le lagrime porterebbero loro sventura. Il giorno appresso passa il comandante delle truppe, Colonnello Arimondi.

Intanto le notizie più disperate e contraddittorie giungono da tutte le parti. " È un manipolo di predoni che non ha altra mira che quella di razziare...; sono cinque, sei mila uomini male armati e disordinati...; probabilmente, non attaccheranno nemmeno e ci faranno muovere inutilmente... I Dervisci ascendono a sedicimila, bene organizzati, meglio armati, con novecento cavalli, con mitragliatrici, con larga provvista di viveri, per l'abbondante raccolto...; la loro è guerra di strage, di estermio, avendo giurato nelle moschee morte agli Infedeli. „

E in questa alternativa di notizie più o meno allarmanti, passano eterne le ore; e una certa trepidazione comincia a farsi strada, e altre truppe partono; ed è un succedersi di ordini, di disposizioni, di carovane da avviare, di sagge pre-



COLONNELLO ARIMONDI.

cauzioni da prendere contro ogni possibile evento...; un'incessante tensione d'orecchi per udire le voci che vengono dai nemici di lassù..., un figgere lo sguardo continuo per distinguer bene... gli amici di laggiù; e con senno, con coscienza, con serenità si dispone e si agisce.

Mio marito, che è comandante della zona, dura fatica a frenare gli entusiasmi di tutti, bianchi e neri, che vogliono andare alla guerra. È una frenesia, uno slancio magnanimo, alto, nobile, generoso! Egli stesso, che più d'ogni altro soffre, ardentogli nelle vene sangue di soldato, è commosso; ma deve calmare, e calma, perchè tale è il dovere. I soldati dell'infermeria vogliono uscire; e gli indigeni, accorsi da lontane regioni, dove erano in licenza, oppongono a ragioni che pare li abbiano convinti, il ritornello: " *Tu comandare, noi obbidire...*; ma voler andare a combattere, e non fare qui *sciarmutte* „; i bianchi mordono i freni e dicono che darebbero metà della vita per pigliar parte al combattimento.

È tale insomma l'entusiasmo, tale la febbre, tale l'ardimento che l'aria diventa satura di elettricità... guerresca; ed io, respirandola, m'inebbrio e ripeto:

“ Ah perchè forti a me natura e il cielo
 Altrettanto non fer le membra e il petto,
 Onde potessi anch'io la gonna e il velo
 Cangiar nella corazza e nell'elmetto! „ (1)

Di tanto in tanto arriva qualche telegramma del comandante le truppe; nel mattino del 21, un ultimo, in cui avverte essere i Dervisci in parecchie migliaia, a pochi chilometri dal forte, per cui suppone attaccheranno in giornata. Poi... nulla, più nulla... nessuna notizia... nessuna! tranne

(1) TASSO — *Gerusalemme lib.*

che il nemico, per quattordici chilometri, ha rotto il filo telegrafico tra Agordat e Cheren... e il dubbio dello smarrimento d'una carovana diretta ad Agordat con viveri e munizioni... e voci vaganti d'un completo massacro!



Il Dantai dove ebbe luogo la battaglia.

È mai possibile ridire l'angosciosa trepidazione dell'incertezza, il muto interrogare e il più muto rispondere, l'inquietudine, il tormento, lo sgomento?... Certi brividi improvvisi ti avvertono, forse, che in questo istante uno de' tuoi cade?... e come voigeranno le sorti? Dio! che non si darebbe per una notizia!

Intanto, ad accrescere questo stato di sovraeccitazione nervosa, concorrono i canti salmodianti — accompagnati dal monotono e malinconico suono del *negarit* — del clero abissino e della popolazione per ottenere la vittoria, l'arrivo delle Suore che, da Cheren, si rifugiano a Massaua, una

fitta nebbia che, coll'oppressione, ti rende l'aria ancor più greve e pesante.

— “ Se per domattina non ricevo notizie, parto per Agordat, coi soldati delle bande „ mi dice mio marito serio e pacato.

— E “ fai bene „ gli rispondo io calma, mentre un coltello mi trapassa il cuore.

Cala la notte ed aumentano le crudeli incertezze, le inquietudini. Finalmente, alle cinque antimeridiane del ventidue, arriva un telegramma, firmato “ Arimondi. „

Coll'anima sospesa, con un fremito nervoso, pendo dal labbro di mio marito che ne fa la lettura. Al punto in cui dice: “ Dopo due ore di feroce combattimento, Dervisci in completa rotta, passarono il Barca e più di 60 bandiere e una mitragliera caddero nelle nostre mani „ egli, il soldato, si asciuga una lagrima, ed io, lascio scorrere le mie.



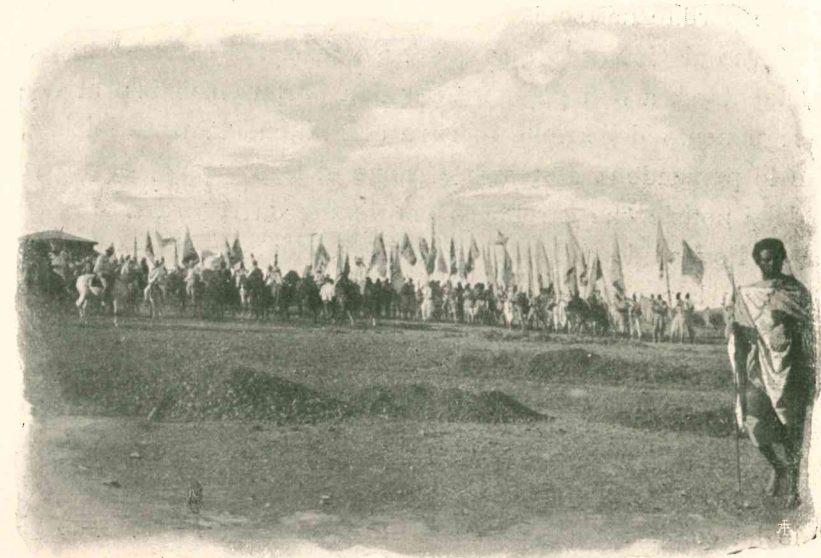
Tenente LINCOLN PENNAZZI.

Che indimenticabile momento! qual compenso a tutte le ansie passate!

Ma, alla lieta novella tien dietro la dolorosa. “ Capitano Forno, tenente Pennazzi Lincoln, tenente Colmia, furier maggiore Profili, morti. „

Il cuore si stringe; si china la testa e si ammutolisce. Ieri, partiti baldi, fidenti, col sorriso che li illuminava... oggi, caduti! Ed erano cuori d'oro, anime elette, caratteri miti, sereni...; amati, ammirati da tutti che ne conoscevano la modestia, la segreta generosità, l'abnegazione, i sacrifici im-

postisi per scopi santissimi. Oh, il cuore vorrebbe sanguinare!... ma voi siete così in alto, circondati da un'aureola di gloria che vi immortala il nome, che compiangervi non s'adice. Per voi dunque, generosi, prodi, non lamenti, ma com-



Ingresso del Generale ARIMONDI ad Asmara dopo la battaglia di Agordat.

memorazione delle vostre virtù, del vostro valore, del vostro sacrificio! Per voi un culto nel nostro cuore, una religione nel nostro ricordo!

Come il lampo, la notizia della vittoria si spande per Asmara. Sventolano le bandiere, tuona il cannone; indigeni e bianchi, siamo tutti fuori, tutti in giro; ci stringiamo la mano...; il labbro s'atteggia al sorriso, ma gli occhi si velano di lagrime; è un contrasto penoso dentro di noi. Si capisce l'impossibilità d'una vittoria così splendida, senza vit-

time...; ma il cuore è sempre il cuore, e non sa ragionare che ad un modo!

Intanto si assiste ad un vero spettacolo.

Le indigene, le mogli degli *ascari* partiti per la guerra, deducendo dalla perdita degli ufficiali la probabilità di numerose perdite nei soldati, con pianti e gemiti, si raccolgono intorno al Comando per chieder notizie. Le esortano a non lamentarsi, a non piangere per non portare malefiziosità al proseguimento dell'azione militare così splendidamente iniziata, e le persuadono a rientrare calme ai loro campi, in attesa delle notizie che sarebbero poi venute da Agordat.

Povere donne! sono così docili, che non si permettono più un lamento! e non sono prive di cuore! molte si sono subito avviate alla volta di Cheren e di Agordat per rendersi utili ai loro mariti. — Un diavoletto, fratello dell'attendente di Pennazzi — che si seppe essersi gettato sul corpo del suo padrone e aver trovata la morte — tutto piangente, vuole partire perchè ha il presentimento della sventura che lo ha colpito: e a noi che ne lo dissuadiamo: " Almeno telegrafare, dice; io non importa *sbendere*, ma *sabere*. "

Un servo di Colmia, alla notizia della sua morte, batte la testa contro il muro; ma quando gli si dice che il suo buon tenente è morto combattendo da forte, asciuga le lacrime e quasi sorride. Nel campo del capitano Forno è una vera pietà! Gli indigeni, uomini e donne, che lo chiamavano *abbà* (babbo), tanto questo soldato dalla scorza ruvidissima e dal cuore buono si faceva amare, circondano il suo *tukùl* e quello del mite e gentile Pennazzi, e riempiono l'aria di grida e di pianti.

Tre giorni dopo la vittoria arriva la nota dei morti e dei feriti. Più di centinaia di donne s'affollano al comando per sentire la loro sentenza.

Povere creature! quale strazio in quei momenti di atroce attesa! Le colpite gemono, piangono, cadono a terra, si contorcono, si strappano le trecciuoline, e, insieme, pezzi di cute; quelle dai mariti feriti, si portano, in massa, al telegrafo per chieder notizie; e le fortunate, via di corsa, emettendo il giulivo *ellettà*.

Ma viene l'ora dell'esultanza!

Si annuncia pel trentuno Dicembre il ritorno ad Asmara delle truppe che presero parte al combattimento. La notizia scuote il cuore di tutti. I più impazienti, e fra questi le donne, corrono fin dal mattino ad incontrare i vincitori; le poche truppe, rimaste a presidiare Asmara, sono disposte all'ingresso del paese, per rendere gli onori. Il comandante della zona, gli ufficiali, i capi delle bande armate, gli impiegati della colonia agricola, i borghesi ed io, muoviamo per tempo sulla strada di Cheren, per incontrare più presto i fortunati camerati ed amici.

L'incontro avviene al villaggio di Adebitos, dove il Clero e le donne hanno improvvisata una festosa *fantasia*, e dove vengono scambiati abbracci e congratulazioni. Riordinate le truppe, la colonna si avvia verso Asmara, preceduta dai tamburi e dalle sessanta bandiere tolte al nemico, e seguita dalla folla plaudente, che si va man mano ingrossando lungo la strada, e che rappresenta la popolazione d'Asmara e quella di molti paesi vicini.

Spettacolo imponente, che dovette commuovere non solo gli Italiani, ma gli stessi indigeni; perchè raramente un numero sì grande di trofei ha attestato il successo delle guerre combattute in questa zona. Non vi è scetticismo che regga alla vista di soldati vittoriosi; e quando tali soldati sono i tutori dell'onore e dell'interesse patrio, l'ammirazione, la gra-

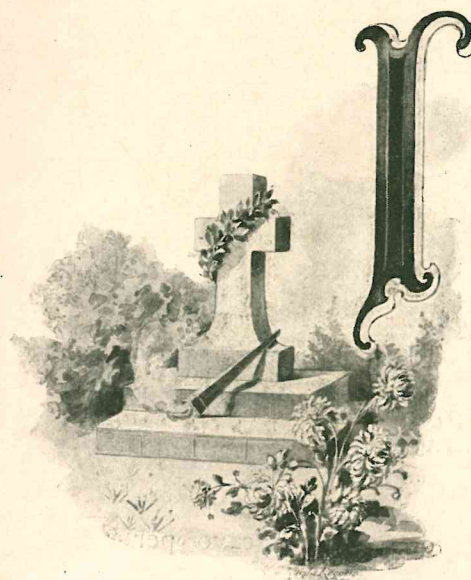
titudine e l'affetto vi trascinano ad applaudirli, ad amarli come fratelli.

“ Bravi àscari! „ dicevo ne' miei primi contatti con essi; “ bravissimi! „ poi, per la splendida prova di valore, di disciplina, di devozione data agli ufficiali italiani che li comandavano alla battaglia d'Agordat.

Evviva a voi, evviva al valoroso soldato italiano, evviva al prode condottiero, Colonnello Arimondi!

XXI.

DOPO IL TRIONFO



Ne' sugli otto giorni si celebrò la Messa [commemorativa pei caduti.

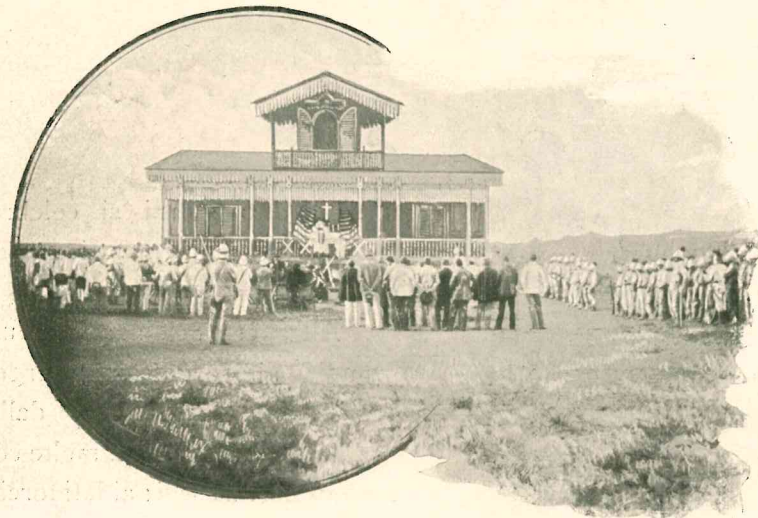
All'aperto, dinanzi a un semplice altare da campo, ergevasi il catafalco coperto dalla bandiera nazionale e da molte corone di fiori freschi; ai lati torcie di resina, i fucili incrociati, rivolti a terra; i cannoni intorno. Presso il catafalco, uno sgabello per me; dietro, il colonnello con tutti gli ufficiali, indi a destra, a sinistra,

schierate, le truppe bianche e indigene.

Quale grandiosa semplicità!

Data la benedizione al feretro, il colonnello Pianavia, con elevate, commoventi parole, dava l'estremo addio agli eroi. Quante lagrime piansi, quante! Come sentii tutto il dolore delle vostre famiglie lontane, poveri morti, quante tenerezze vi dissi in nome loro! Oh sappiatelo voi tutti che avete perduto dei figli, dei fratelli, degli sposi laggiù, sappiatelo, che tutti i

vostri morti s'ebbero tributo di pietoso affetto; che all'ultima dimora li accompagnava un corteo di superiori, di camerati, di persone gentili; che la zolla, che li copriva, veniva copersa di fiori e di lagrime! Che ogni anno, nel giorno dei morti, si celebrava la Messa al Camposanto; e che a quel



Messa funebre per i caduti d'Agordat.

sacro recinto, pieno di sole e di corone, io mi recavo per portare sulla tomba dei vostri cari, in nome vostro, fiori, saluti, benedizioni.

Di ritorno da Agordat, non ci fu ufficiale, cominciando dal colonnello Arimondi, che non venisse tosto a rivedermi; e da quasi tutti, con gentile pensiero, m'ebbi un ricordo di guerra.

Ognuno mi ritesseva la storia dei fatti, narrava le sensazioni provate in mezzo al fuoco, al contatto colla morte... si accalorava, si inebbriva, trasfondendo di nuovo in me,

la più sincera ammirazione. Quanti sentimenti forti e gentili in queste anime di soldati! Quali commoventi aneddoti!

Seppi da loro come là, tra il fumo e i fischi, e le detonazioni, nel fervore della mischia, esposto a tutti i pericoli della battaglia, il bravo, l'intrepido capitano medico Mozzetti prestasse l'opera sua intelligente e salutare con coraggio ed abnegazione, consolando i morenti, incoraggiando i feriti, mostrando per tutti la più affettuosa sollecitudine.

Fra i prigionieri condotti all'Asmara, trovavasi l'Emiro El-Zachì, nipote di Amhet-Ali, il comandante Madhista, morto ad Agordat. Mai vidi tipo più dignitoso e più altero. Giovane, elegantissimo di forme, con incenso da sovrano, con occhio freddo, ma che turbava, volendolo fissare, ebbe il braccio sinistro fratturato. Durante la dolorosa medicazione non diede mai segno della minima contrazione spasmodica, non lo vidi nemmeno batter ciglio. Alle interrogazioni mosse sui Dervisci e sul combattimento, non rispose: parlò solo per dimostrare la sua riconoscenza al dottor Mozzetti, da cui era stato curato: e al dottore stesso che gli chiedeva cosa avrebbe egli fatto, se avesse trovato un italiano ferito, rispose semplicemente: " *cassura* ", (ammazzato).

Avrebbe potuto fingere. Fu crudamente sincero e mi piacque.

Agordat aveva assorbito ed assopito le mie ultime " prodezze ", nel viaggio fatto nel Seraè, e non potevo a meno di



Capitano medico MOZZETTI.

pensare alla diversità delle sensazioni che si provano in certi momenti della vita, a seconda delle circostanze: la donna che non sapea vincere la paura pei "topi", era la stessa che, alla vigilia di una battaglia, incoraggiava il marito a partire, e sarebbe partita essa stessa, se le fosse stato concesso.

Strane anomalie dello spirito umano!

E pensavo ancora quali altre emozioni avrebbe potuto darmi l'Africa, dopo tutte quelle provate fino allora: dalle quotidiane originalità della vita abissina, alla nota gaia, brillante, lietissima della visita d'un principe reale; dalla affannosa, concitata incertezza della vigilia d'una battaglia, alla gioia entusiastica, irrompente della vittoria.

In seguito alla corrispondenza sulla "vittoria di Agordat", pubblicata dall'*Illustrazione Italiana*, l'Autrice s'ebbe un subisso di felicitazioni. Più d'un ufficiale confessò d'aver dovuto piangere. L'*Illustrazione* stessa stampava: "Che bella lettera ci ha scritto la signora Rosalia Pianavia! È fresca nelle impressioni, vibrante nell'espressione; chi legge, crede d'assistere a tutto. Perché tutto è dipinto bene e narrato semplicemente; e la donna si riconosce nel sentimento così affettuoso e nel patriottismo così fervido e superbo.

Anche a nome dei lettori mandiamo fin laggiù i più vivi ringraziamenti alla nostra graziosa corrispondente „

N. d. r.

XXII.

PROFILI ABISSINI



In seguito, per un po' di tempo, la vita si svolse tranquilla, ed io ripresi le mie abituali occupazioni.

Le cavalcate, le passeggiate formavano la mia delizia. Perduta nella grandezza del vasto spazio solitario, ne sentivo tutta la suggestione, e mi abbandonavo con trasporto alla voce, al bacio della vergine terra, su cui domina costante una grande calma, una profonda pace. La comunione continua con questa solitaria e superba natura, ridestava in me la innata fierezza; elevava il mio spirito, suscitando ignote armonie nel mio cuore e dava ali alla mia fantasia. Erano questi i momenti fecondi di arditi progetti.

Avrei scritto ed operato! Giacchè ero entrata nel mondo giornalistico per "la gran porta", avrei continuato in quel nobile arringo, narrando e descrivendo paesaggi, costumi, scene locali, impressioni di uomini e di cose, raffrontando quei paesi e quegli usi colle nostre terre e cogli usi nostri.

Avrei tratteggiata la vita africana in forma di bozzetti, procurando di darne l'essenza, non in monotone descrizioni, ma con vivezza di palpito e di sentimento. Avrei detto della vita civile e della militare, della indigena e della forestiera, del mondo piccino e di quello dell'esperienza, delle terre ita-



Scenetta senza titolo.

lianizzate e degli Italiani arieggianti l'africano, del barbaro e scoppietante amarico, così diverso dalla nostra melodiosa lingua; di ogni cosa insomma, interessante i due mondi che, separati da un abisso creduto insuperabile, si trovano oramai in contatto quasi fraterno.

E ancora: avrei tentato di dipingere i chiari di luna, e la magnificenza dolce e solenne delle notti, e gli sflogorii del sole irradiante dello *zenit*, e le piogge tropicali; i venti impregnati di sale e la flora mae-

stosa: l'urlo della iena e tutto quanto, in una parola, che mi dava gagliardia all'anima, immagini alla mente, palpiti al cuore.

Ah, perchè non avere una penna d'oro?

Nelle mie visite al villaggio, al mercato, ero seguita da un nuvolo di diavoletti. Vedendomi in lontananza, di corsa

mi venivano incontro, schierandosi e facendo il saluto alla militare, spostando così, nel movimento, quel po' di straccio pietoso che copriva le nudità. Era curioso e moveva il riso. Dritti, snelli, con movimenti così serpentini, così fieri nel saluto fatto militarmente, erano bellezze. Naturalmente, nella simpatia che mi dimostravano entravano in parte le caramelle, i confetti e i biscotti che io offrivo loro e di cui mi ringraziavano colla affettuosa espressione di "*Guaitana Colonel, buona, buona chetir* „.

Tutti capivano l'italiano e lo parlavano, su per giù come quel povero cieco che, portato sulle spalle da un diavoletto più piccolo di lui, implorava la carità, dicendo:

— *Meskin, meskin... orbo non vedere... non c'è babbo, non c'è mamma... c'è fame.*

Se le belle castellane del Medio Evo potevano vantare delle lance spezzate in loro onore, qual vanto non potevo menar io, che da una *lancia*... non spezzata ero difesa e protetta costantemente? *Cemar*, che in abissino significa *lancia*, era il nome del diavoletto che mi portava il latte. Non co-



Cemar.

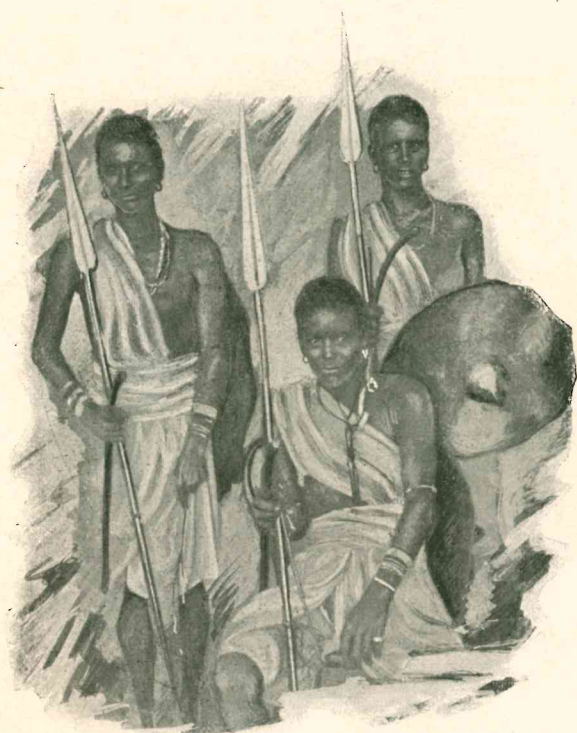
nobbi mai ragazzo più brutto, più sudicio, più ignorante di lui. Con un muso tutto a grinze, sembrava avesse cent'anni; ed era ridicolo al colmo quando portava in capo un berretto disusato del Colonnello e, sopra l'esile corpo, una camicia

bianca, dalle lunghe maniche che egli si guardava bene dal rimboccare, sembrandogli forse più maestoso vederle penzolare a terra.

La toilette abituale però era l'adamitica.

Ogni mattina, uscendo di stanza, me lo trovavo fuori della porta del salottino, seduto a terra, con un mazzo di carte da giuoco, raccattate chi sa in quale spazzatura. Ordinariamente giuocava, a modo suo, da solo: ma non si peritava però, talvolta, di rimorchiare altri diavoletti e di portarmeli in casa, per la partita... mattutina; e si

dava anche il caso, che alla mia comparsa, nessuno si scomponesse; quasi che io non c'entrassi per nulla. Ma scattava come una molla se mi vedeva disposta a uscire, pronto a seguirmi: giacchè, nè colle buone, nè colle cattive, lo si poteva staccare da me. Non parlava mai, e mi seguiva sempre con in mano la bottiglia vuota del latte. Veniva da lontano, alla mattina, e non rincasava che alla sera. Non conosceva genitori:



Mendelai.

viveva della pietà di Granchiel, *cicca* di Godaif. Lo dicevano la mia ombra: e credo ch'ei mi ritenesse il suo sole... da cui il suo piccolo corpo e la sua piccola anima, forse, veniano riscaldati.

Piccolo povero *Cemar!* chi avrà più avuto uno sguardo pietoso per te?

I diavoletti abissini sono intelligenti, imparano con facilità, hanno sviluppo precoce: ma poi si arrestano; quello che sanno, sanno; e più non progrediscono.

È uso che, passando dall'adolescenza alla virilità, festeggiino l'avvenimento comunicandolo ai parenti ed agli amici. Si chiamano allora *mendelai*.

Di solito, si riuniscono in due o tre, e vanno in giro a portare la lieta novella, puliti, eleganti, timidamente baldi. Ciò che fa distinguere i *mendelai*, sono i capelli rasi alla nuca, l'orecchio destro forato da un anello d'argento, l'avambraccio coperto da giri di perle colorate, lo scudo, la lancia, un ramoscello verde, e un telo candido, nuovo, che stringono alla cintura gettandone un lembo sulle spalle.

Girano per paesi lontani, e " veniamo a ricevere gli auguri „ esclamano, presentandosi; e colle felicitazioni, da parenti ed amici si hanno doni di capre, vitelli, muli, cavalli, lance, scudi, coltelli, fucili e talleri.

Fatto questo riconoscimento, se il *mendelai* viene a morire ha diritto alle onoranze funebri (*tescàr*), come pure ha diritto ad essere vendicato, se avesse nemici *del sangue*; mentre prima lo si ritiene fanciullo, e non gli si dà alcuna importanza.

Anche le diavolette vogliono contraddistinto il loro... apparire nel mondo con rasatura speciale dei capelli e con *fantasie*. Misere creature! In Africa, mi sono abituata a tutto, meno che allo spettacolo doloroso di veder immolate all'ara

d'amore tante tenere fanciulle che, per logica conseguenza, non hanno poi che un'ora di bella e seducente vitalità.

A sedici, diciassette anni, cominciano a perdere la fioridezza, a diciotto, sono sciupate, a venti, vecchie; e perduta



Cagigia.

la turgidezza del seno, la sodezza delle anche, la meravigliosa rotondità del braccio, diventano spesso ributtanti.

Ma giovani, lo ripeterò sempre, sono splendori. " E quando a brevi e lenti passi, le vedi muovere con ellenica leggiadria, ti arresti ammirato; e per quanto sudicie e misere, ti paiono sempre di un'alta schiatta decaduta. "

Chi può ideare creatura più fulgente di *Cagigia*?

XXIII.

CHEREN



DESIDERANDO muovermi e conoscere i luoghi principali della colonia, proposi un viaggio a Cheren.

La dicono la " perla del Senhait ", e non è esagerata l'espressione orientale. Cheren, graziosa, piccina, piccina, civettuola, un ninnolo, fa gradita impressione a chi la visita per la prima volta. Vi si vede l'impronta della civiltà, del progresso nel

forte, nelle molte costruzioni in muratura, nell'estensione dei villaggi e nel movimento di italiani e di indigeni al centro di Tantarua, ove sono caffè e botteghe di discreta apparenza.

Il villaggio indigeno di Cheren trovasi addossato al monte Sevan, che chiude il lato meridionale della conca

omonima. Al centro di questa, sorge un poggio fortificato, che dà protezione e sicurezza alle caserme ed ai magazzini militari, ai circostanti accampamenti degli *àscari* ed al villaggio di Tantarua. Il forte data dai tempi dell'occupazione



CHEREN (forte).

egiziana; ma è stato rinforzato dagli italiani, che vi hanno anche costruito uffici ed alloggi, e riedificato, per uso del Governatore, l'antica dimora di Werner Munzinger.

Noi passammo colà giorni piacevolissimi: ospitati e festeggiati da tutti quei cortesi ufficiali, capitanati dal non meno Cortese Colonnello che, avendo messo a mia disposizione il suo carrozino con un focoso bucefalo, mi procurò il doppio piacere di visitare i dintorni e di sbizzarrirmi da mattina a sera, in corse sfrenate. O Fioccardi, o Craveri, ditelo voi, intrepidi aurighi che, amanti appassionati delle.... fosse e dei sassi, li cercavate tutti!

La prima visita fu al mercato che, nel suo complesso cosmopolita, ricorda quello di Massaua. Varietà di tipi e di paludamenti, innessi fieri e maestosi, accoccolamenti indolenti, olimpici disdegni, denti smaglianti, occhi vivissimi danno qui, più che in altri luoghi della colonia, una spiccata visione orientale. Vedi gruppi di cammelli meriggianti all'ombra dei *baobab* e lunghe file di settanta, ottanta, cento di questi



Cammelli in riposo.

“ lenti vascelli africani „ solcare indolentemente la pianura sotto la guida dei fieri *Habab* dalle lunghe zazzere artisticamente inanellate, cosparse di luccicante burro che stilla sulle spalle e sul dorso. Ammiri le belle Bilene, dall'incesso superbo, dai corvini capelli, divisi in cento trecciuoline pendenti, che ti fanno la grazia appena d'un lento e freddo sguardo.

Ah, è pur curiosa, bella, interessante, degna di studio questa gente nera, che mi fa sempre battere più concitato il cuore, quando tento con spirito filosofico di studiarla nelle sue manifestazioni; quando guardo se nel fondo della sua

morale, della sua religione c'è il principio eterno che governa l'umanità!

Interessante aggirarsi nel bazar dei Baniani; fra i *tukùl* dei fabbri, degli orefici, dei calzolai, dei sarti, dei pasticciari,



Fabbri.

dei caffettieri intenti al loro lavoro preadamitico; nel serraglio del sig. Frangulli, che avendo la privativa per la esportazione delle bestie feroci, aspetta la stagione calda per mandare in Europa leopardi, iene, elefanti, giraffe, grossi scimmioni (*cynocephalus hamadryas*), dalla lunga pelliccia grigia sulle spalle, e dal muso terribilmente umano.

Bellissimi tutti gli orti di Cheren: magnifico addirittura quello della Missione Cattolica, che si stende presso il Daro, coltivato, allora, da un frate francese, ex-soldato, che, dopo venticinque anni di cure e di lavoro, non viveva che per la sua meravigliosa verdura, pei suoi cedri, per le sue banane,

per le sue papaie. Che pianta singolare è la papaia, e come è eccellente il suo frutto! Immaginate un fusto dai cinque ai dieci centimetri di diametro, dritto e alto fino a tre metri, che si espanda in pochi rami dalle larghe foglie disposti a guisa di ombrello, e sotto, immediatamente attaccati al



Sarti.

fusto e tutti a contatto, i frutti, rassomiglianti, per grandezza e forma, ai nostri poponi, dei quali hanno il profumo, forse più delicato. Io ne era ghiottissima, e li preferivo ai fichi d'India, altra pianta che a Cheren si trova ad ogni passo, e che forma una vera selva sulle falde del forte, dove spiccano linde e ridenti le minuscole casettine degli ufficiali.

Sparsa qua e là nella pianura, sui poggi, sui declivi dei monti, trovi la pianta del *baobab* o *adansonia*, da Adanson,

celebre naturalista francese dell'ultimo secolo che, pel primo forse, ne fece la descrizione. Che pianta strana e poco simpatica! Che sproporzione fra il suo tronco colossale ed i suoi rami corti e monchi! Giustamente definita "l'éléfante

del regno vegetale africano" perchè del regno vegetale africano " perchè misura, talvolta, anche trenta metri di circonferenza, può dar ricetto, entro al suo tronco, ad una numerosa famiglia — quando se ne levi, come fanno i neri, il midollo tenerissimo —

oppure può servire da serbatoio d'acqua, come più spesso usasi nel Sudan.

Il suo frutto consiste in una grossa borsa oblunga, che contiene una polpa bianca di un sapore agrodolce, abbastanza gradata. Colle foglie polverizzate, gli indigeni preparano farmache; colle radici curano ferite, colle corolle dei fiori fanno tabacco, e col frutto, una bibita salutare.

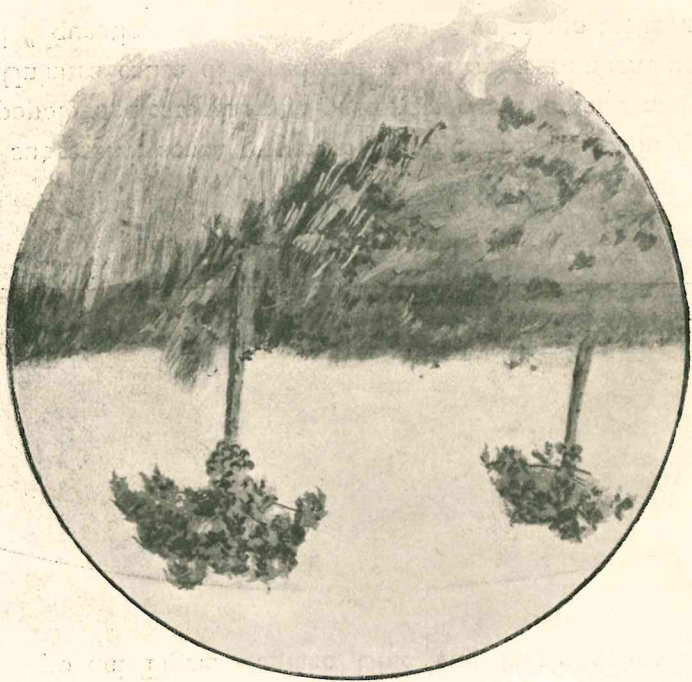
Il suo legno non ha alcun pregio per la poca compattezza e per la sua debole fibra; peraltro ne viene utilizzata la corteccia, per fare cordami grossolani.

Presso il villaggio di Mogarèh, culla degli aristocratici Bileni, dominatori della valle, havvi una di queste piante, delle più grosse che si trovino nelle vicinanze di Cheren. Dalla sommità del suo tronco che ha circa sei metri di diametro, s'innalza un sicomoro alto sette od otto metri, fornito di ramificazioni più estese di quanto non lo sia, in proporzione, il mostruoso *baobab* che lo ospita. Il tronco stesso dà inoltre vita a parecchie liane, ad un aloe e ad altri arbusti.



Cincofalo.

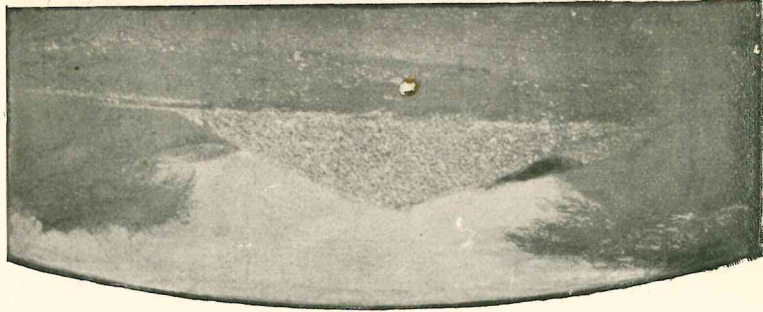
Questi *baobab* riescono antipatici e stancano la vista; ma un senso di pace e di riposo ti viene tosto dalle tombe se veramente semplici, sparse qua e là fra quei mostruosi colossi.



Pianta della papaya.

Tombe a foglia di coni candidi, formati da lucide scaglie di quarzo che scintillano al sole, e protette dal sempiterno verde d'una mimosa; o tumuli di forma quadrata, coperti di pietruzze nere o bigie, indizio che il sepolto morì di morte non naturale, e che aspetta di venire vendicato: tombe venerate, su cui nessuno porrebbe piede, se non per farvi giuramento. La loro frequenza ed importanza dimostrano che un

passato migliore, per ricchezza di popolazione e materiale benessere, è trascorso per la regione del Bogos. E difatti il periodo della decadenza non ha una data molto remota: risale soltanto al 1844, anno in cui ebbe luogo una prima incursione armata e devastatrice per parte del Capo del Tigre, Degiacc Ubié, che la rinnovò poi in



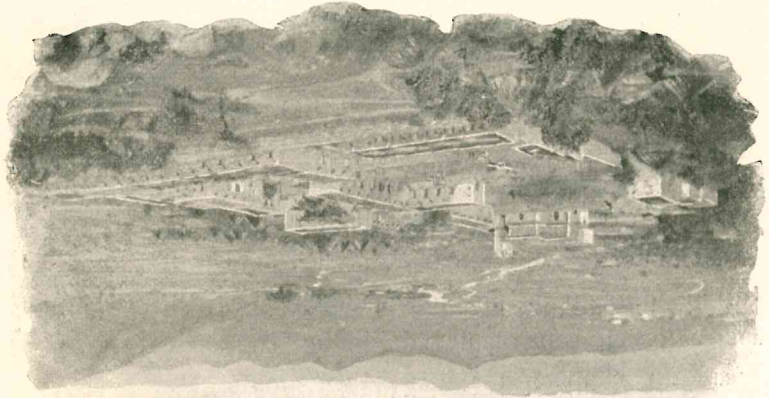
Tomba del Bogos.

anni successivi, senza trovar mai grande resistenza in questo popolo dedicato più alla pastorizia che alla guerra. Un'altra causa di decadenza vuoi si ricercare anche nelle gravi "questioni di sangue" che molte volte non trovavano soluzione se non nella rovina di intere famiglie.

Quando tra due famiglie esisteva una "vendetta di sangue" si scioglieva la questione colla riconciliazione a base d'indennizzo, o colla vendetta arbitraria sui membri della famiglia nemica. La riconciliazione avveniva, il più delle volte, dopo immolate vittime da una parte e dall'altra.

Il conciliatore contava i morti, faceva la differenza; e su questa si basava il pagamento a favore di chi ne aveva avuti di più. Il prezzo variava a seconda della condizione sociale dell'ucciso; e le vacche, che costituivano tale prezzo, veni-

vano ripartite fra i parenti del morto, proporzionalmente al maggiore o minore grado di parentela. Nell'apprendere codesti sistemi di liquidazioni del danno, un riavvicinamento storico s'impose alla mia mente, e mi venne



Cheren Missione.

un dubbio. Che Melchiorre Gioia — il nostro glorioso liquidatore degli umani risarcimenti — sia stato in Abissinia? E se, come sappiamo, egli non vi fu mai, che in Abissinia si studiata l'opera del Gioia?

Certo è che la vendetta formava colà il primo dovere dei parenti; ed ogni persona si considerava in diritto di rendere all'offensore, in egual misura, l'offesa ricevuta.

Triste eredità, che si trasmetteva di generazione in generazione, non lasciando pace ai vivi, e facendo, forse, tremere le ossa dei morti!

Nel villaggio di Cheren sorgono i fabbricati della Mis-

sione cattolica, che constano di numerosi locali in muratura con la rispettiva chiesa. Erano ivi, allora, preti e suore dell'ordine dei Lazzaristi, che attendevano all'istruzione di ragazzi indigeni d'ambo i sessi, parte ricoverati nei locali della Missione, e parte esterni. I preti facevano anche proselitismo per la carriera ecclesiastica, ed insegnavano l'amarico, il latino e l'italiano. Le suore insegnavano ad apprendere l'italiano, a cucire e ad attendere alle mansioni domestiche. Visitati i locali, la tipografia, dove si stampa anche in amarico, e sentite alcune lezioni, ed un dialogo, in mio onore, recitato con schietta pronuncia italiana da due belle piccole morette, passo alla Chiesa per assistere alla funzione religiosa.

Oh il suono di quelle campane, dopo un anno d'Africa! Quanti richiami soavi, qual subita aspirazione alla patria lontana! Bisogna esserne divisi da migliaia di leghe, per intendere tutta la potenza del sentimento che ve la ricorda!

Il soggiorno a Cheren mi riuscì graditissimo: passai giorni deliziosi, deplorando l'alba di quello destinato alla partenza, che mi costringeva ad abbandonare un così simpatico luogo, quelle brulle e rocciose alture, quel tramonto di fuoco verso Agordat, suscitante mille gagliarde e malinconiche impressioni, e soprattutto la compagnia degli egregi ufficiali della cui schietta cordialità serberò sempre vivo ricordo.

Giunti all'Anseba, facemmo colazione. Il letto asciutto, sabbioso, i cammelli vaganti in cerca di cibo, le rive coperte



Sull'Anseba.

da immensi sicomori, da tamarindi e da acacie, la temperatura, il terreno, il cielo sflogorante del più ardente azzurro, fanno sentire, forse più che altrove, la vera Africa.

A rafforzare la tinta locale, sparsi qua e là, indigeni che, praticando un piccolo scavo nella sabbia, cercano l'acqua e, inaffidabilmente, la trovano; e nuclei di baldi giovanotti, con la bella testa scoperta al sole del mezzodi, che corrono veloci e che so esser volontari, in atto di far l'esperienza di una marcia di sessanta chilometri, nel limite massimo di dieci ore, per esser dichiarati idonei al servizio militare.

Inforcato il mulletto impagabile che, grazie al suo ambio, costringe tutto il seguito a trottare per starmi dietro — saldo come tutti i suoi degni compagni sia nello scendere, sia nel salire per balze scoscese, previdente nello scansare buche e spine, e resistente a qualunque fatica o strappazzo, m'indirizzai alla volta di Eli-Beret.

Questa località riesce interessante e piacevole, per la copia d'acqua corrente, per la quantità di minuscoli, variopinti uccelletti, per la vegetazione e per le grandi piante che allietano la vista, fra cui la *bigheha* o *albero del salame*, come da noi italiani, con espressione poco poetica, ma giusta, venne battezzata, in causa della forma, della dimensione e del colore de' suoi frutti, bacelli enormi pendenti dai rami. Gli indigeni chiamano questa pianta *gungula*, e le attribuiscono potenza vivificante, ritenendo che il sugo de' suoi frutti, trasfuso nel sangue, ridoni la giovinezza.

Se mi arrischiassi di tentarla questa cura? Intanto che si alzano le tende sotto cui passare la notte, e mentre io ammiro il paesaggio, e i compagni cacciano francolini, faraone e marmotte, Cristianopulo, cantiniere greco che parla a stento e con strabilianti spropositi l'italiano, ci ammanisce un buon pranzetto, condito poi dalle facezie del

tenente Craveri che garbatamente lo piglia in giro, e che, colle sue pose alla Ferravilla, ci fa sbellicar dalle risa. Affermare che ad Eli-Beret ho dormito profondamente, non lo potrei.

Il continuo *tac tac* dei piccoli frutti del sicomoro sovrastante, cadenti con colpo secco sulla tenda; gli insetti che hanno invaso la paglia, su cui riposavo; il cicaleccio incessante degli *ascari* di scorta, accoccolati intorno ai fuochi, accesi espressamente per tener lontani i leopardi, le iene, gli sciacalli *et similia*; le lezioni di... russo che si andavano scambiando fra le vicine tende gli studiosi nostri compagni di viaggio, furono tutt'altro che coefficienti adatti a conciliare il sonno. Comunque, non me ne risentii molto; e la mattina appresso, per tempo, di buon umore come sempre, via sulla mia cavalcatura, modulando, a mezza voce, co' miei compagni, cantanti della mia forza, la Ferravilliana arietta " *Ahi, su quel sasso si* " ripetuta all'infinito, e accompagnata dalle note dell'uccello flauto (*lanarius aethiopicus*), nascosto nel

folto delle macchie. Arrivati ad Az-Taclesan, siamo accolti squisitamente dal tenente Volpicelli, e festosamente dal clero e dai *cicca* dei paesi circostanti. Parlatina d'occasione di mio marito ai *cicca*, e *baksis* ai preti: breve riposo, e prelibato pranzetto, di cui gli ufficiali si disputano, scherzosamente, il merito. Sul punto più elevato del terreno, coperto dal villaggio e dagli accampamenti, campeggia ancora imponente la rovina del grandioso *tukul* dell'ex-capo del Dembesan, Adgù-Ambessa, distrutto da un incendio, con grande rincrescimento degli ufficiali che avevano in esso una magnifica sala da mensa e da convegno.

Mai, come qui, le iene e gli sciacalli mi fecero sentire i loro urli e il loro grido sghignazzante.

Da Eli-Beret ad A...
getazione rigogliosa, val...
euforbia; e, svolgentesi p...
carreggiabile, costrutta da...
Persico, in mezzo a terren...
ficoltà.
Che non tentavano e n...
ufficiali?

DAL SEREN
228
— Mito un ar...
in assenza di A...
genza, chiara...
dere a...
dovr...
229

Era parente di Re Giovanni; e quantunque vestisse e vivesse all'abissina, lasciava trasparire dai modi un certo grado d'inciviltimento che ne tradiva l'origine semi-europea: ed infatti egli è figlio dell'illustre viaggiatore inglese Parkins e di una abissina di Adua. Viveva in Adua, colla moglie e colle figlie, tipi di vera bellezza, che ricordano figure dell'antica Grecia.

Prima di partire, Bascia John mi fece omaggio d'una superba ala di struzzo; e, avendogli io fatto il ritratto, da Adua mi mandò poi, in ringraziamento, la seguente lettera:

Alula.
nerale Gandolfi e i Ras Mangascia ed binato il convegno, al Mareb, fra il gergini. Già nel Dicembre 1891 aveva comper rafforzare l'accordo fra italiani e tignore al generale Baratieri, ma anche lamente per portare i saluti del suo signore Mangascia. Era venuto, pareva, non so Bascia John, di fiducia di Ras di ritorno da



OCCUPAZIONE
I B

229
DAL SER
Mio mar
in assenza
genza
di
mi rimetto

" Da Bascia John, alla nobildonna

ROSALIA PIANAVIA VIVALDI.

" Come state? Io sto bene, grazie a Dio. Ho ricevuto

la vostra lettera e la mia fotografia, perciò sono rimasto

molto contento. Sarò contento di farmi fare il ritratto ancora

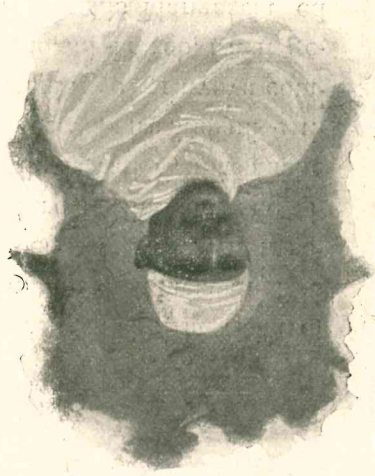
da Voi, colle mie perfette decorazioni, a cavallo, quando verrò. Da qui a pochi giorni sarò ad Asmara.

" L'illustrissimo mio signore Ras Mangascia vi porge i suoi saluti. Gli ho fatto vedere il ritratto che mi avete fatto, e lo ha lodato molto, e anche la vostra

bontà.
" Da qui a qualche giorno, vedrete il ritratto del Ras, fatto dal signor Naretti.

" Vi prego di salutarmi assai il vostro marito signor Colonnello Pianavia Vivaldi. "

Bascia John
l'Inviato di Ras Mangascia.



Ad Asmara un grave fatto mi rattristava: la fucilazione di un indigeno. Per quanto — contrariamente ad ogni mio sentimento e principio — doversi quasi convenire della necessità della giustizia sommaria in Africa, è facile immaginare qual profondo turbamento mi cagionasse la esecuzione di una sentenza capitale. Si processava, si condannava e si... giustificava a breve distanza dalla mia abitazione; perciò era

impossibile scansassi del tutto lo spettacolo dei preparativi, l'accorrere della folla, e che non mi giungesse all'orecchio, ripercotendosi sul cuore, la scarica fatale.

Le prime volte fu davvero grave patimento il mio; poi... siccome in Africa bisogna abituarsi a tutto, mi feci più forte;

tanto più che mi dicevano che il

condannato servava costante,

fino all'ultimo, la sua imper-

turbabile calma, e che non si

notava in lui altro segno ester-

no di commozione, che lo sbia-

dimento del nero della faccia.

Quasi improvvisa, a Luglio,

si ebbe la notizia della presa di

Cassala. Il miracolo profetato

dal Mahdi, che si sarebbero tra-

sformate in gocce d'acqua le

palle tirate dagli infedeli contro

i suoi seguaci, neppure stavolta

si era verificato. Gli sforzi dei

Baggara, i prediletti del Mahdi,

i più fanatici nemici della civiltà,

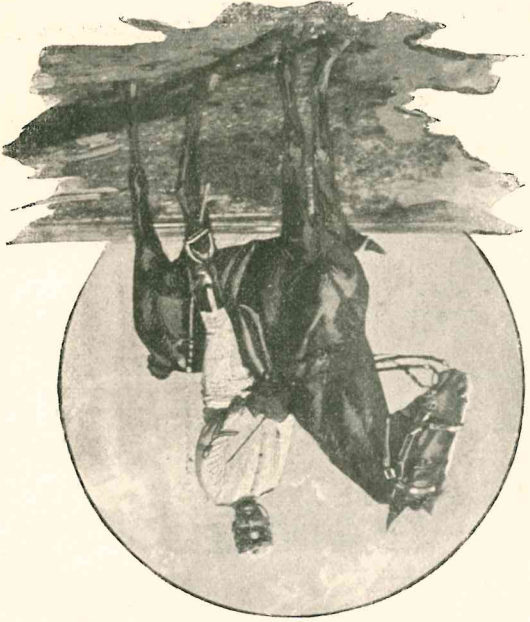
non valsero ad impedire agli

italiani di piombare, la mattina

del 17 Luglio, improvvisamente, su Cassala, di distruggere energicamente ogni difesa di uomini e di muraglie, e di impadronirsi così del punto di raccolta e di preparazione alla offesa, che i Dervisci tenevano a troppo poca distanza dalla

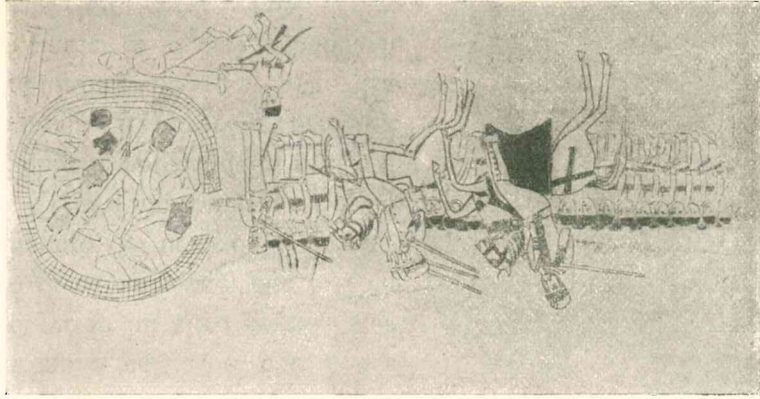
Colonia.
Si parlava frequentemente di Cassala dagli ufficiali, con l'ardore di soldati, con la fede di coloni, ma non mi aspettavo così pronta l'attuazione di un progetto, che ritenevo ri-

Capitano Carhidio.



serbato a lontani eventi, e che temevo irto di difficoltà e di pericoli. Invece, per la previdenza del generale Baratieri e per la bravura delle truppe, si ebbe pronta vittoria.

Il valoroso capitano Carchidio, raggiunse il suo ideale, da lunghi anni accarezzato, ma perdette la vita, colpito in pieno petto da una lancia Baggara.



La battaglia di Cassala.

La presa di Cassala non solo ispirò l'estro di qualche bardo, ma diede ali alla fantasia e colori alla tavolozza d'un pittore abissino, che concepì un quadro dei più originali, e indusse pure l'Ecceghie Théoflos a scrivere una lettera al Governatore.

Il Théoflos, già da molti anni in carica, era fidatissimo di Re Giovanni. Appariva nemico degli Scioani, ed in particolare di Menelik. Era nato nel Woggerat, presso Gondar; risiedeva in Aksum; non si faceva nulla nel Tigre, d'importante senza consultarlo. Conduceva vita austera, era di carattere mite, molto amante della pace, amato e rispettato.

Ammiratore degli italiani, consigliava Ras Mangascia a seguire le nostre vedute.

Ed ecco la sua lettera:

“ Che arrivi al supremo e rispettato vincitore del nemico, generale Baratieri, grande Ufficiale dello Stato, governatore della Colonia Eritrea, protettore dei Cristiani, che ci ha salvato dai selvaggi e dai figli di Satana.

“ Mandata dall'Ecceghie Théoflos, debole e povero schiavo ed apostolo di Cristo, che abita nella sede di Tacle Haimanot.

“ Come sta? Io sto bene per la bontà di Cristo e per la preghiera della Madre del nostro Signore.

“ Gli infedeli, per farci scontare i nostri peccati, si erano sollevati, vantandosi di voler distruggere il nome di Cristo e le chiese dei Cristiani; ma il Dio clemente e misericordioso si è trasformato in Lei, per farli perdere. Questo a noi ha fatto gran piacere; ed anche le Chiese cristiane ringraziano Dio, dicendo: “ Sia lodato il tuo nome. ”

“ Mi congratulo con Lei per aver messo sotto i suoi piedi i suoi nemici.

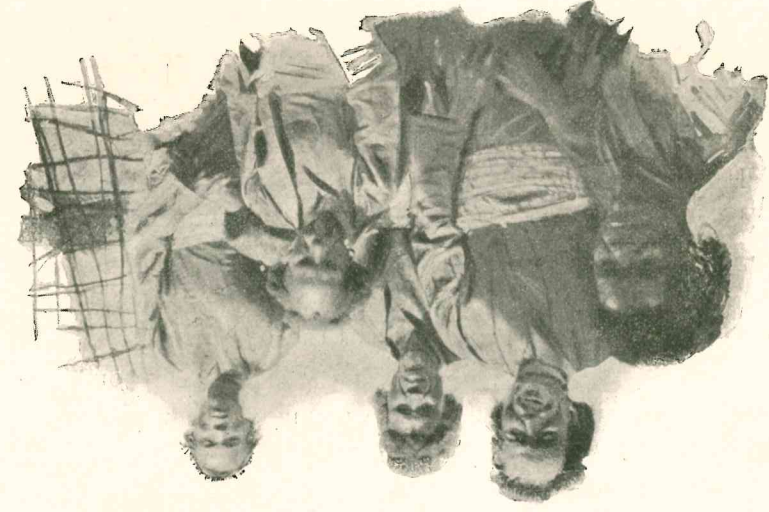
“ La croce che Lei mi ha mandata, alzandomi in piedi, mettendola sopra il mio capo, e facendo le mie riverenze, mi ha fatto tanto piacere, perchè è un segno d'amicizia. Cristo le dia, in questo mondo, potere e gloria, e nell'altro mondo, le dia posto fra gli Apostoli. Quello, che cerco io, è l'amicizia vostra con Ras Mangascia; anche Ras Mangascia si affatica per avere la vostra amicizia; noi tutti siamo figli di un solo Cristo.

“ Quando il Signore insegnava, diceva: “ Se fra voi rimanete buoni amici, allora si saprà che siete veramente i miei Apostoli ed i figli miei. ”

“ La benedizione del Signore sia sempre con Lei. Amen.

“ Scritta nella gran città di Aksum, il 20 Settembre, 1894, alle ore 3, Anno del perdono. ”

L'eco della presa di Cassala si era ripercossa nelle lontane regioni dei Baza, i cui capi vennero ad Asmara, quali messi delle loro tribù, per far atto d'omaggio al Governatore;



Capi Baza.

perchè, appunto in conseguenza dell'occupazione di Cassala, entrarano definitivamente nell'orbita del nostro dominio.

I Baza abitano sulle due rive del Gasc, nell'ondolato e fertile territorio che scende dai monti del Dembellas fino verso Cassala. Sono agricoltori e pastori; parlano una lingua stranissima, diversa in tutto dalle lingue o dialetti delle circostanti tribù; non sono nè cristiani nè mussulmani, ed hanno una vaghissima idea di Dio, che nel nome stesso, confondono coll'idea di cielo, universo e aria; non hanno

leggi determinate, nè divisioni di caste, nè dipendenza da altri, nè capi ereditari.

Il loro territorio entra, come un cuneo, fra popoli di origine sudanese ed abissina, i quali cercano di taglieggiarli in tutti i modi.

Il più grande mistero etnografico li circonda. Nessuno sa dire donde vengano. Il loro tipo accuserebbe una parentela colle razze presenti dei laghi equatoriali. Qualcuno ha azzardato l'ipotesi che sieno schiavi liberatisi qualche secolo addietro, sotto la condotta di uno Spartaco nero, e qui venuti a fondare una tribù, che meno di ogni altra si discosta dalla vita secondo natura.

Il sapiente Munzinger li fa ascendere a 200.000; ed augura che una nazione civile possa formarne base alla potenza sua nel bel paese, che guarda così le strade dell'Etiopia centrale, come quelle del Sudan orientale.

Fra i Baza, detti anche Cunama, regna l'uguaglianza più assoluta.

La proprietà, in generale, è comune, salvo la casa e gli armenti; in comune si dividono le produzioni del suolo. Chi si procura troppi armenti, deve poi dividere col villaggio. I vecchi, raccolti in consiglio, sotto un *baobab* o sotto un sicomoro, dirigono i pochi affari, sciogliono le liti, designano i comandanti che devono condurre le razzie, gli ambasciatori presso i popoli circostanti e via di seguito. E appunto da questa assemblea erano nominati i messi venuti ad Asmara.

Interrogandoli, vi rispondono che non hanno religione: pure essi, in date giornate, banchettano intorno ai sepolcri od accendono grandi falò sulle cime dei monti, intonando cantici misteriosi. E poi ogni anno, in alcuni paesi, le assemblee nominano il “ prete della pioggia ” il quale, se la pioggia

gia cade nella misura desiderata, è coperto di doni, se la siccità fa perdere i raccolti, viene addirittura lapidato.

Il dottore Reinich, di Vienna, ne ha studiato la lingua; ma non credo sia venuto a conclusioni che escludano certe ipotesi. Anche il padre Henriot, il dotto missionario che emerse tanto nel Sudàn, all'epoca della cattura di padre Bonomi e compagni, si era recato a Mogolo a studiarvi la lingua dei Baza, per poi intraprenderne la conversione, ma il poveretto vi prese una grave malattia, alla quale soggiacque, in Asmara, confortato almeno dalle nostre affettuose cure.

I Baza erano stati assegnati al Vicariato Apostolico del Sudàn; in seguito alla conquista di Cassala, passarono alla Prefettura Apostolica di Cheren.

Essi vivono con grande semplicità: in generale, non sono coperti che da una pelle intorno alle reni. Le giovanette vanno quasi nude, e presto si uniscono a qualche giovane, ma senza costituire una famiglia nel senso nostro, e senza obbligo di fedeltà. I bambini crescono in comune, giuocando fra il sudiciume dei miseri tuguri, o intorno alle grotte che servono di abitazione.

Per natura, e per vita selvaggia, sono valorosi; ma senza coesione fra loro, separati da enormi distanze, senza gerarchie, sono soventi esposti alle razzie dei Dervisci e degli Abissini. Talora pagano tributo in grano od armenti; tal'altra, si vendicano con contro-razzie. In generale, sono armati di lance; ma hanno predato parecchi fucili ai Dervisci, dispersi dalle nostre vittorie e da essi massacrati.

Fino dal 1890, avevano spedito messi al Comandante la zona di Cheren, per implorare la protezione italiana; ma questa non poteva essere efficace, se non colla presa di Cassala e colle buone relazioni fra l'Italia e il Tigre. Pure hanno avuto sempre confidenza nel governo italiano; e furono Baza

e Baria coloro, che ci hanno servito, come posti avanzati, sui monti di Efit e di Biloma, non lontani da Cassala.

E dopo ciò, ve li potete immaginare i cinque capi venuti all'Asmara, colle zimarre in seta, rosse, gialle, verdi, dono del Governatore, quale segno di investitura? Li vedete, nel mio salottino, rapiti, incantati, sbigottiti quasi, osservare tutto dapprima religiosamente, e toccare poi gli oggetti per accertarsi che quanto vedevano era realtà e non allucinazione della loro mente? Arrivate a concepiria, l'espressione comica di quelle faccie tipiche, alla vista della loro immagine, da me riprodotta?

In una visita che feci loro, nel tempo che stettero ad Asmara, li trovai giacenti sull'*angard*, colle teste dalle lunghe zazzere, trapassate dal *kelal* (1) e sgocciolanti pomata verde aromatica, adagiate... sulla zimarra di seta, avvoltojata a mo' di guancialetti!

(1) *Kelal* — spilla di corno o di legno che trapassa la zazzera, chiamata *hallengai*.

DAL SERENO ALLA BURRASCA

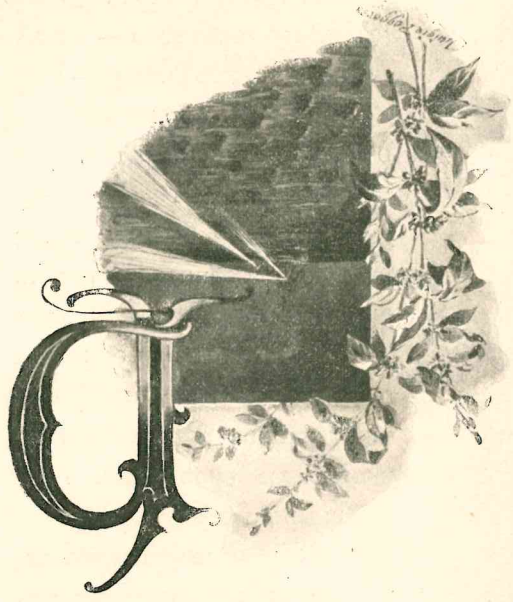
XXV.

a Batha Agos, il potente capo dell'Okule - Cussai, reiterate ed insistenti sollecitazioni mi giungevano perchè mi decidessi a mantenere la promessa di andare a Saganeti, sua residenza abituale.

Era Ottobre; finite le piogge, si entrava nella stagione migliore dell'anno.

Colla tendenza al vagabondaggio, che mi distingueva, ma in fondo in fondo

giustificata dallo scopo di voler conoscere la colonia, d'accordo con mio marito fissai il giorno della partenza, un mercoledì. Parecchi ufficiali s'erano offerti di accompagnarci. Raggiante di gioia, perchè i viaggi formavano la mia delizia, e questo doveva essere certo il più... celebre (e sarebbe stato davvero anche il più celebrato!) iniziavo i preparativi. Senonchè un contrattempo venne ad arrestarli.



— Mio marito — comandante interinale delle truppe, in assenza di Arimondi, partito per Pitalia — veniva, d'urgenza, chiamato a Massaua, d'onde mi scriveva poi di scendere a raggiungerlo, visto che per parecchio tempo avrebbe dovuto trattenervisi. Massaua mi piaceva; ma la sua vita

semi-europea non mi andava; in Africa amavo che tutto fos-

se africano, e scendere al mare per perder forse un po' della

mia bella libertà, m'infastidiva, mi contrariava.

Feci ad ogni modo fagotto, e partii colla carrozzella

del tenente De Dominis, che, gentilmente, mi accompagnò

fino alle Porte del Diavolo, dove salivo poi "in arcioni"

protetta e tenuta allegra dai tenenti Angherà e Craveri, i

due più bei tipi della colonia. Chi non li ha conosciuti e

non li ricorda?

— Il sangue non è acqua, ma questo caffè sì, è acqua davvero — esclamava Angherà, dopo sorseggiatane una tazza che gli avevo offerta; mentre

avevano pigliato parte alle Crociate — m'interrompewa dicendo che vi aveano pigliato parte sì, ma... vendendo anice!

Presso Ghinda, sono incontrata dal maggiore Toselli e dai suoi ufficiali.

Mi metto al trotto e faccio brillantemente il mio ingresso trionfale con loro. Passo così due giorni, circondata da ogni



Maggiore Toselli.

gentile premura; e alle dieci di sera del secondo, mi rimetto in sella, per Saati.

A Sabarguma ho la gradita sorpresa dell'incontro di mio marito, col quale — dopo congedata la cavalleresca scorta — proseguo il viaggio fino a Massaua.

Le mie previsioni pes-

simiste non si avverarono ossia, non potei più fare, è vero, la mia bella, libera,

quasi selvaggia vita di A-smara; ma la vita semi-eu-

ropea non mi spiace.

Pigliammo alloggio alla palazzina de Cristoforis,

al Gherar. Il caldo m'invi-

tava... al dolce far niente, alla beata stupidità del vi-

vere senza pensare; e dalla veranda, che prospettava il

mare, sdrataata nella *chaise-longue*, mi spiegavo per-

fettamente la snervante, molle, voluttuosa vita

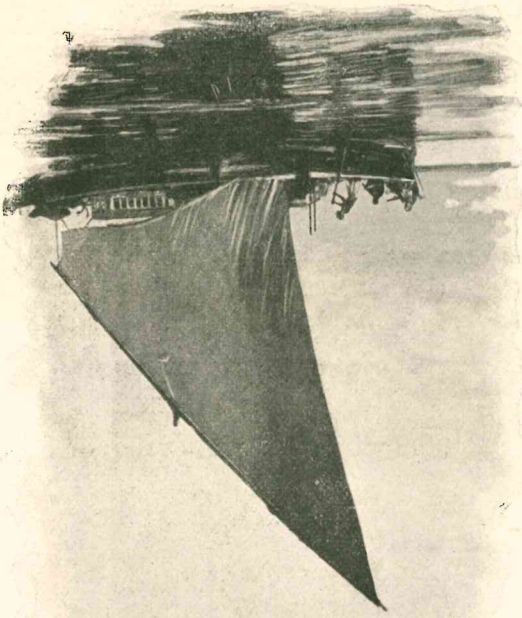
orientale. Una lancia a mia disposizione, una volta o

due al giorno, mi portava in mare a godervi il fresco... per modo di dire!

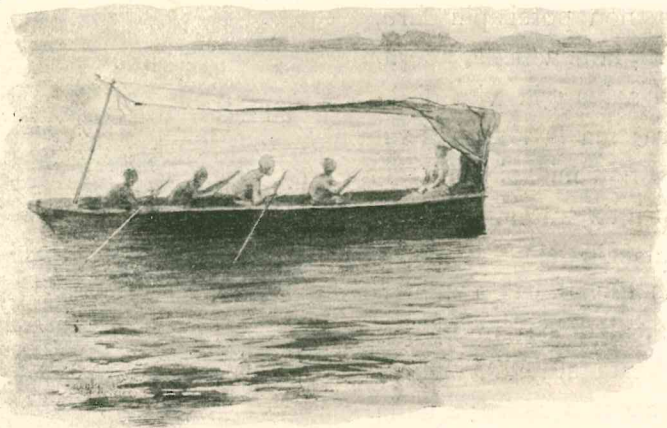
Ossequiata, festeggiata, passai tre mesi bellissimi; non nascondendo però come ogni tanto sentissi un pungente ri-

morso, per tanta indolenza, per tanto ozio. Col Governatore, col Console Cecchi, diretto allo Zanzibar, coi comandanti della R. Marina, Rebaudi, Cuciniello e

Palazzina de Cristoforis.



Oricchio, comandanti delle navi Piemonte, Minerva e Saati, e con gli altri ufficiali, passavo serate incantevoli, o a bordo o sulla veranda del Serraglio. E quando fasci di luce elettrica, dall'una o dall'altra nave, si proiettavano sulla mia lancia, seguendola, e pesciolini lucenti guizzavano dentro, e i remi, per la fosforescenza, pareano colare argento fluido;



In lancia

quando sulla goletta, al largo, Elmi-Feoli cantava, e mandolini e chitarre spandevano per la tacita notte deliziosi concerti; quando la brezza notturna alitava freschi effluvi, e il mare e il cielo erano tutto un sorriso, oh allora anch'io mi cullavo con ebbrezza in quel fascino irresistibile e me ne appassionavo!

Dalla Minerva assistetti al lancio dei siluri; e con una imbarcazione della *Saati* feci in lieta compagnia la gita ad Archico, per salutarvi il maggiore Galliano. Come fummo malvagie, in quel giorno, baronessa Daviso! ricorda?... All'involontario precipitare di sella di un ufficiale di marina,

noi, smentendo la fama di pietose, scoppiammo in una clamorosa risata!

L'artiglieria mi volle partecipe della tradizionale sua festa; al Circolo degli Ufficiali, alla mensa degli Scagnozzi, a quella dei medici gli inviti si succedevano, e così il tempo volava, e mi acconciavo, senza rimpianto, a quell'ordine di cose, deplorando solo la lontananza da' miei buoni amici di Asmara che, gentili, volevano sempre mie notizie, e premurosi mi mandavano fiori, verdura, frutta, presenti preziosi per chi vive a Massaua.

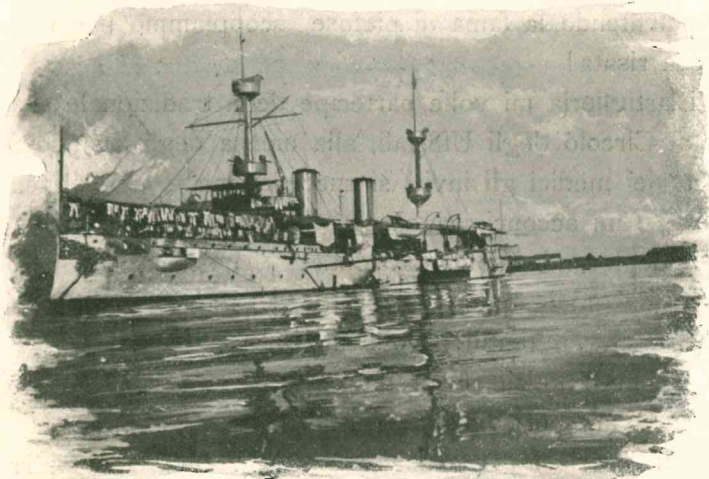
Partendo S. E. il Governatore per Cheren, mi raccomandava le scuole. Col barone di Santo Stefano, capo degli affari civili, visito le maschili, dirette dal professore Girani. Mi accoglie la fanfara dei piccoli indigeni, e passo in rassegna, schierati nel cortile, oltre 130 ragazzi, bianchi e indigeni: tutti lindi, puliti, fieri come tanti soldatini. Assisto alle lezioni, impartite da un greco e da tre sergenti italiani, ai saggi di ginnastica e di musica; e, soddisfatta, felicito i maestri pel buon andamento e pel profitto.

Il giorno appresso, due bei morettini mi portavano a casa il compito dato dai maestri alla scolaresca, consistente in una lettera relativa alla mia visita.

Ne trascrivo una di un indigeno.



Console CECCHI.



Nave Piemonte.

Caro amico,

Questa mattina alle ore 7 venne alla nostra scuola a visitarci, la signora Pianavia, moglie del Colonnello Comandante le truppe, accompagnata dal signor barone di Santo Stefano. Appena entrata nel cortile, tutti i nostri maestri l'hanno salutata con gran rispetto.



Maggiore GALLIANO.

Ella ci fece riunire in refettorio e distribuì a tutti dei dolci; e visto il povero cieco Gabrè Gabrù, lo ha baciato perchè aveva compassione

Il sergente diede l'attenti e la musica suonò bene una bella marcia, e la signora con dolce sorriso ci domandò il nome e altre cose. Dopo una mezz'ora suonò la campanella per farci entrare in classe. La signora quando ha finito di interrogare e che gli hanno risposto bene, fu molto contentissima. Dunque noi diremo che la signora è passata contenta, e noi con la speranza al cuore di vederla ancora.

di lui. Se volessi scriverti tutto, metterei due giorni e perciò ti ho detto quello che mi ho rammentato.

Che bella giornata.

Ti saluto e sono il tuo amico

TACLÈ MARIAM.

Gli ufficiali della *Saati* e della *Minerva* progettano un pranzo in mare. Dalla veranda, scorgo la goletta, destinata



Ad Archico.

a portarci al largo, pavesata e ornata di rami verdi e lampioncini; vedo lance affrettate, solcare l'acqua; vedo gli ufficiali in moto per le occorrenti disposizioni. Pregusto la deliziosa serata; ma arrivata a bordo, il mio entusiasmo comincia a ricevere una doccia fredda dalla dichiarazione inaspettata e un po' misteriosa del Comandante che, dopo esser stato chiamato a breve colloquio da mio marito, trova imprudente far uscire dal porto la goletta, in causa del mare un po' mosso. E si pranza colla goletta all'ancora.

Che peccato!

Durante il pranzo, mio marito riceve parecchi telegrammi.

Serba la sua calma, e nessuno s'accorge di ciò che si passa in lui; ma affretta il nostro ritorno a terra, e appena posato il piede all'approdo: " Batha Agos ha defezionato — mi dice concitato — portandosi via il tenente Sanguinetti e i due telegrafisti! „

Resto interdetta, muta, senza respiro, cogli occhi spalancati. Il fatto è mostruoso; inorridisco; ma la pietà pei rapiti ogni altro sentimento avanza, e scoppio in pianto dirotto (1). Il resto della notte non si dorme. Si pensa, si commenta, si intravede il dramma, di cui questo primo atto terribile fa fremere; ci si spiega l'insistenza esagerata di Batha Agos per la mia visita a Saganeiti, allo scopo di catturarmi; si paventa, si trema per la sorte dei tre infelici: siamo agitatissimi.

Ricevuto un telegramma dal generale Baratieri, mio marito parte per l'altipiano. Lo accompagnano i suoi aiutanti, capitano Artale e tenente Vecchio. Mi dimostro forte per lasciarlo partir tranquillo, ma l'anima è stretta da angoscia. Dalla veranda, lo accompagno coll'occhio finchè m'è dato vedere la lancia che lo trasporta alla stazione; poi, dal tetto, seguo il treno che va a Saati, restando inchiodata, finchè l'ultima spirale della vaporiera me ne indica le traccie. Scendo in mezzo alla mia gente che, indovinando il mio muto dolore, pietosamente lo rispetta; mi ritiro e lascio sfogare il mio cuore dopo tanta forzata pressione.

Ma intanto, alla presenza di mio marito, avevo trionfato! Anche stavolta, come in altri supremi angosciosi momenti, una forza dall'alto mi aveva sorretta; e di questi

(1) Avevo sempre tenuto molto viva la corrispondenza con Sanguinetti; anche il giorno prima del fatto, avevo ricevuta una delle sue interessanti lettere.

trionfi n'ebbi, più tardi, gradito compenso, e quasi orgogliosa soddisfazione, quando seppi che mio marito, scrivendo ad un amico, in Italia, così gli diceva: " Mia moglie si è comportata da brava: una volta l'ho piantata *ipso facto* per istrada, al ritorno da un'escursione, perchè chiamato d'urgenza da notizie allarmanti; altra volta, è stata quieta nella sua casetta all'Asmara, malgrado che gli allarmisti la consigliassero di trasportare i penati nel forte, stante l'isolamento dell'abitazione; ed altra volta ancora, vincendo la lotta segreta che, naturalmente, doveva sconvolgerle l'anima quando le annunziavi una mia probabile punta verso Agordat, in soccorso dei fratelli minacciati, anzi, secondo le voci diffuse, già massacrati, ha saputo trovare tanta forza da rispondermi, con apparente pacatezza: fai bene! „

Quanta gratitudine agli amici di Massaua! di quali delicate attenzioni non mi colmarono essi mai! come s'erano affrettati Del Corso, Acerbi, Mantia, Santo Stefano, ad offrirmi la loro mensa ed un nuovo alloggio, per togliermi dalla solitudine del Gherar!

Intanto ansiosi attendevamo notizie. Dopo tre giorni, dei rapiti, nessuna; di Batha Agos, quella della sua morte nel combattimento di Halai.

BATHA AGOS



ERA gli indigeni, era il migliore mio amico, e fu traditore! Chi poteva dubitare di lui, che dal governo nostro ebbe forza, ricchezze, onori, patria; di lui, nemico giurato di Mangascià e di tutti i capi del Tigri; di lui, che mal sopportando la fede mancata nel fratello che, dalle file italiane voleva passare in quelle di Ras Alula, preferì ucciderlo e gravare la sua coscienza di eterno rimorso? Chi avrebbe dubitato di Batha Agos, il bravo soldato, il cristiano cattolico?...

Nato a Saganeiti da forte famiglia di agricoltori, aveva 53 anni. Era alto di persona, svelto, intelligente, astuto, riflessivo. Quantunque la sua famiglia non appartenesse alla nobiltà e, per diritto, non avesse mai avuto, nella regione, cariche di comando, pure aveva dato non pochi validi difensori e saggi consiglieri al governo, relativamente liberale,

col quale l'Okulè-Cussai sempre si era retto, di fronte alla astuta ambizione della vicina famiglia Sabagadis, dell'Agamè, ed alla prepotente baldanza dei capi del Tigre.



BATHA AGOS.

Nel 1875, Batha, mal sopportando che Fitaurari Embaiè, figlio di Ras Araia, con insolente arroganza, venisse a Saganeiti ed imponesse un'ingiusta taglia al paese, con pochi armati attaccò e mise in fuga il centinaio di soldati tigrini del Fitaurari, il quale vi lasciò la vita, colpito di lancia, dallo stesso Batha, pur egli a sua volta, ferito da un colpo di fucile al braccio sinistro.

Quest'atto di valore però lo obbligò ad abbandonare il suo paese con pochi seguaci ed a rifugiarsi nell'Agametta, per salvarsi dalle ire di Ras Araia e di Ras Alula, che aveano occupati e saccheggiati quasi tutti i paesi dello Zanadegle, abbruciate le case della famiglia e dei parenti di Batha, raziato tutto il bestiame che, nella fuga, non poté esser messo in salvo. Lasciò l'Agametta alla fine del 1879, e si recò a Cheren al servizio degli Egiziani, che volevano impedire una razzia di Ras Alula nei Bogos. Non avendo potuto trovar occasione di menar le mani contro il Ras che odiava, passò al servizio di Cantibai Hamed, degli Habab,

col quale rimase fino al 1889, allorchè si presentò in Otumlo, e fu accolto dal generale Baldissera.

All'occupazione di Asmara, Batha Agos, forte di una banda di trecento fucili, fu incaricato di occupare Saganeiti, per riunire intorno a sè tutti i Capi dell'Okulè-Cussai. Tranne pochi, che furono poi colla forza sottomessi, tutti accolsero con giubilo Batha, che dal governo italiano fu nominato *De-giacc* e capo di tutta la regione.

Parve che avesse sempre piena fiducia nel nostro governo e che servisse con amore e fedeltà; e ciò che, senza alcun dubbio si può affermare, si è che si deve alla sua intelligenza astuta ed alla sua tenacia se l'Okulè-Cussai fu la regione più sicura, più coltivata, più ricca della colonia.

Il suo potere era subordinato al controllo del nostro residente, che aveva il diritto di dire anche l'ultima parola nelle questioni locali, quando non erano di competenza del Tribunale di Asmara. Percepiva il decimo sul tributo dell'Okulè, e godeva ancora del beneficio di molte prestazioni di servitù, sanzionate da antiche consuetudini e che aveano carattere di spontaneità. Chi gli lavorava i campi, chi gli falciava il fieno, chi gli provvedeva la legna; per cui raccoglieva senza spendere; e colla somma, che il governo gli aveva assegnata per tenere in armi un determinato numero di uomini (500), riusciva a tenere raccolti ancora intorno a sè numerosi clienti e fidati servitori, la maggior parte armati.

Lo si sapeva ricchissimo in denaro, in bestiame; aveva 2000 fucili, era il capo più potente della colonia, temuto, forse più che amato; era generoso, splendido ne' suoi ricevimenti quasi regali; aveva l'aria fiera, l'aspetto imponente; era un tipo che fortemente interessava e che faceva pensare. Teneva costantemente il rosario fra le mani, cantarel-

lava di spesso, di spesso sospirava; e quando sorrideva, il suo sorriso era sempre velato di mestizia.

Erano i ricordi del passato, Batha, erano le congiure dell'avvenire?... Io ti ero schiettamente affezionata: mi dimostravi amicizia cordiale, speciale simpatia e considerazione; e ti ero grata, e ti stendevo la mano come ad amico, ed in casa mia ti accoglievo con festa, con espansione. E fosti traditore!



Suonatori di *melechét*.

Marciava con tutta la pompa ed il lusso abissini, ed era imponente il suo corteo.

Non dimenticherò mai la prima visita fattami. Preceduto da soldati, da suonatori di *mélechet* (1) e dal portascudo; se-

(1) Trombe consistenti in una lunga canna di bambù spaccata longitudinalmente, in molte sezioni, tenute aderenti da un involucri di pelle, con bocchino e padiglione di zucca.

guito dal fratello Asmacc Singal, dal figlio Ligg Garamedin, da capi e sotto capi e scortato da cento armati, si presentò alla mia palazzina, montato su d'una bianca muletta, coperta da rossa e inargentata gualdrappa. Debbo dirlo? Ne fui sgomenta; e in fretta feci chiamare un ufficiale che mi aiutasse nel ricevimento, chè tanta maestosità mi aveva imposto!

Da quel giorno simpatizzammo, almeno credetti (1), e stringemmo una buona amicizia, che si mantenne sempre cordiale e che, negli ultimi tempi, aveva prese delle proporzioni esagerate da parte sua. Dopo la promessa fattagli di visitarlo a Saganeiti, e lettere, e messi speciali capitavano ad ogni secondo giorno, per farmene premura; raccomandandomi di avvertirlo quindici giorni prima della mia partenza, e facendomi scrivere e dire che mi avrebbe accolta con tutta la pompa e che mi avrebbe offerto un ricco dono.

Questo insistere sui quindici giorni, non lo capivo, e ci fantasticavo, sapendo quanto poco tempo occorra ad un abissino, per imbastire anche il più sontuoso de' suoi ricevimenti; ma che mi volesse far godere lo spettacolo dell'Okulè-Cussai dall'alto di un'*amba*, non mi balenò in mente nemmeno un istante.

Un giorno, il miserabile si mostrò qual era, colla nefandità del suo tradimento. Recatosi, come d'abitudine, in casa del residente Sanguinetti, dopo d'essersi assiso alla sua mensa ed aver mangiato del suo pane e bevuto del suo vino; dopo d'aver parlato serenamente di cose indifferenti, nell'atto di congedarsi, lo stringeva fortemente ai polsi, e, aiutato da

(1) Il capitano Barbanti-Silva, allora residente a Saganeiti, mi scriveva: "Ella ha stregato Batha e i suoi parenti; sono ritornati da Asmara entusiasti, e non fanno che parlare di Lei."

Singal e da Garamedin, lo atterrava, lo legava, gli premeva, con un ginocchio la testa; e, all'apostrofe del tenente che diceva di " badare a ciò che faceva, perchè l'Italia era grande „ rispondeva che " l'Etiopia era più grande ancora! „

Fece legare pure i due telegrafisti e un altro italiano; fece battere il *chitet*, chiamando a raccolta la sua banda che



FORMAGLIO ANTONIO e REDAELLI ARNALDO
Telegrafisti.

si trovò presto riunita perchè preavvisata. Alle sue genti diede ad intendere con un *awag* (bando) che egli si ribellava al governo italiano, non per risentimenti personali, ma per l'interesse loro, a cui il governo aveva già tolto i terreni migliori e avrebbe, col tempo, tolto anche le donne.

Questo il pretesto apparente della ribellione; ma la causa vera, un complotto, tramato da lunga mano, coi Tigrini, e

con grande abilità tenuto segreto, per muoverci guerra mentre saremmo stati impegnati coi Dervisci!

Per eventualità imprevedute, la ribellione dell'Okulè-Cus-sai, scoppiò, isolata, prima del tempo stabilito.

La notizia giunse vagamente, l'indomani, alle Autorità di Asmara, che non tardarono a vederla confermata dalla sparizione di alcuni soldati, che Batha teneva nel presidio pel servizio di corrispondenza con Saganeiti, e dalla interruzione della linea telegrafica.

La sorpresa fu immensa; ma il governo provvide tosto alla repressione, inviando verso Saganeiti, un nucleo di truppe, col maggiore Toselli, per verificare lo stato delle cose e per reprimere la rivolta.

Vi fu qualche trattativa da parte del *Degiac*, probabilmente allo scopo di guadagnare tempo; questi fece anzi un ardito tentativo, di sopraffare il presidio di Halai: ma, per la sagace e prudente abilità di quel comandante, capitano Castellazzi, nel temporeggiare in trattative col *Degiac*, di cui seppe sfruttare la simpatia che gli dimostrava, pel valore spiegato dalla compagnia — tenenti Soliani e Basile — nel resistere ostinatamente agli attacchi dei ribelli, e per l'arrivo, alle loro spalle, della colonna Toselli, ebbe fine fortunata questa prima parte del dramma.

Batha Agos cadde, colpito in varie parti del corpo, presso la chiesa che domina il paese e parte del forte di Halai; e la sua morte fu il segnale della dispersione dei ribelli.

Morì combattendo, ma non lo meritava.



Capitano FEDERICO CASTELLAZZI.

Il tenente Sanguinetti, i telegrafisti — Formaglio Antonio di Padova e Redaelli Arnaldo di Sondrio — un operaio



Tenente SOLIANI.

italiano, l'interprete Garé-Sghear e gli attendenti, erano stati consegnati ad una guardia speciale, sotto gli ordini di un cognato di Batha, e tenuti in custodia a Saganeiti, fino alla mossa del *Degiacc* verso Halai; eppoi condotti in giro, di notte, per luoghi deserti, tenuti nascosti di giorno, provveduti di scarso cibo, ma, ad onor del vero, non mai maltrattati.

L'ascendente dell'ufficiale italiano, i ragionamenti, le preghiere del fedele interprete, si fecero a poco a poco strada nell'animo dei custodi, i quali, dopo otto giorni, facendo atto di pentimento e di sottomissione, restituivano liberi i prigionieri, sollevando tutti noi dalla grave apprensione che l'uccisione di Batha avesse destato nel loro animo il proposito di vendicarlo.

XXVII.

PRODROMI DI GUERRA



LA vittoria di Halai fu per noi un raggio di sole, ma le nubi si addensarono nuovamente sull'orizzonte, e ci trovammo, ben tosto, ripiombati nell'incertezza, nell'ansia, nelle vicende di una nuova lotta, di una grossa guerra.

Dall'altipiano, poche e non sempre esatte notizie; da mio marito, pure poche.

Cominciarono ad arrivare dall'Italia i primi rinforzi di truppe. Impazienti di salire, si lagnavano della sosta a Massaua, non volendo

capacitarsi delle esigenze che la determinavano.

— Ma noi siamo venuti per combattere!

— E non perdetevi la pazienza, che ce ne sarà anche per voi... e per altri! — ripetevo ai più furibondi, quali Angherà, Tiretta, Sbruzzi, Cartegni, Bellotti-Bon, d'Aichelburg, Galletti e compagni, non immaginando quanto fosse fatalmente profetessa l'anima mia!

Ma intanto anche in me, nelle mie vene, cominciavano a serpeggiare le loro furie.

Mi sentivo commossa per tante manifestazioni d'affettuoso interesse; avrei voluto dirlo, dimostrarlo; ma un'inquietudine, una preoccupazione continua mi rendeva nervosa, infastidita, quasi poco gentile.

La graziosissima baronessa Daviso-Valfrè, la brillante signora Luccardi, le signore Baldisserotto e Mistretta — buone, gentili tanto — erano tutta premura, tutta cortesia; gli *Scagnozzi* moltiplicavano le delicate attenzioni; gli ufficiali di marina (fra cui San Felice di Bagnoli, massacrato poi col Cecchi, allo Zanzibar), gli ufficiali di terra, e tutti insomma m'erano larghi di compagnia, d'amicizia buona e schietta; ma io soffrivo, soffrivo, in una idea che, conficcata, quale chiodo, nel mio cervello, aspramente lo martoriava.

Volevo partire. Massaua era troppo lontana. Sull'altipiano, ove si preparava la lotta, in mezzo ai rischi, in mezzo alla vita concitata, vicina a mio marito, avrei ritrovata tutta la mia energia, con forza mi sarei adattata agli eventi; ma giù, lontana da tutto, era impossibile!

Ognuno mi sconsigliava dal partire.

Il barone Daviso, il comandante Cuciniello, il Santo Stefano, ai quali mio marito mi aveva raccomandata, imposero il loro *veto*.

Ma un'agitazione continua, un tormento acuto e cupo, impossessatisi interamente di me, mi davano delle febbri strane, mi mettevano delle idee ancor più strane; colla dolorosa sensazione che il mio cervello, per l'incessante pressione del pensiero, scoppiasse e la ragione mia si smarrisse. Infiacchita di fibra, sofferente per nevralgia alla testa che non mi lasciava da notti e giorni, stanca, nervosissima, agitatissima, sfinita, mi sentivo ammalare.

A mio marito scriveva di non darsi pensiero di me, che io stavo bene, che ero abbastanza di buon umore e rassegnata: ma intanto, colla mia fedele Ilem, meditavo una fuga. Giorno e notte ne elaboravo il piano. Le difficoltà erano gravi in momenti tali, in cui muletti e uomini difettavano, in cui le strade erano infestate dai ribelli. Ma sarei riuscita: nessuna forza più poteva trattenermi.

Prima però di fare questo colpo di testa, mi rivolsi ancora al capitano dei carabinieri, Amenduni; e, coltolo a tradimento, gli strappai la promessa di accompagnarmi, o di farmi accompagnare all'Asmara. Pentitosi però subito, aggiunse, alla promessa, la condizione, *sine qua non*, di esserne prima autorizzato da mio marito.

Ahimè, il raggio di sole intravvisto, spariva!

Decisi allora un attacco. Scrisi all'Asmara che se mi si dava il permesso di salire, tanto meglio; se no, sarei partita ugualmente.

Che poteva rispondere mio marito di fronte a tanta feroce volontà?

Salutata alla stazione da tutti gli amici, di cui vivo serberò il grato ricordo, partivo per l'altipiano, accompagnata dal gentile tenente dei carabinieri Garrone e dal signor Guglielmo Errera, a cui si univano, per breve tratto, il giovane conte Raggio e il comandante di marina, Menada.

A Saati trovo la contessa Scheibler, la bella e ardita figlia di Leopoldo Pullè, di ritorno col marito dalle caccie nei Bogos, obbligata a interromperle per la poca sicurezza nella colonia.

Avvertito del mio arrivo, mio marito mi viene incontro alle Porte del Diavolo, dove pure tutti i miei amici di Asmara mi aspettano. Sono commossa per tanta affettuosa dimostrazione; e sollevata da ogni sofferenza e morale e fisica, là,

fra l'intimo affetto e la sincera devozione, in un impeto esclamo:

— Ancorchè vengano tutti i nemici del mondo, ora non pavento più nulla!

Verso il Tigrè le cose s'intorbidano. Mangascià getta la maschera, si dichiara ribelle. I Dervisci ci danno a temere; l'Okulè-Cussai è in rivolta.

Da Cheren arriva Baratieri, preoccupatissimo; dall'Italia, Arimondi.

Mangascià avanza. Si concentrano le truppe, si viene ad un combattimento, e si hanno le due giornate di Coatit e di Senafè.

XXVIII.

COATIT E SENAFÈ



ARTIRI di Dogali siete vendicati!

Riaddormentatevi serenamente! Madri, sorelle, spose, tergete il vostro lungo pianto! Italia, inneggia ancora una volta al valore dei tuoi figli e alza fieramente la testa!

Abbiamo vinto. Non è un sogno, ma pare un miracolo. Quando la più nera procaccia minacciava all'orizzonte; quando

elementi creduti fidi rivoltisi contro di noi, sconvolgevano ogni cosa; quando si ondeggiava angosciati nel mare delle ipotesi, delle trepidazioni; quando tutto era tenebre, tradimento, insidia, ecco la mente, ecco il braccio, ecco il sangue dei figli d'Italia — impensieriti, ma non sgomenti — infiammarsi, decidere, agire e vincere.

Salve, valorosi fratelli, salve!

Mai come in quel momento, la colonia ebbe da attraversare così brutta vicenda; mai si vide e si trovò in tanto pericolo. Preparata contro i nemici, non sospettava gli amici; e fu una fosca alba davvero quella che annunciò un nuovo intorbidarsi di eventi. Inutile nascondere, inutili le illusioni; la situazione era grave, gravissima. Fummo traditi da tutti!

Al nord, le orde devastatrici dei barbari mahdisti, anelanti alla riscossa, che in numero di ventimila non aspettavano che la luna nuova per passare l'Atbara; al sud, tutto il Tigre in armi; e noi in mezzo... pochi... col dubbio tremendo, questa volta, sulla fedeltà degli *àscari*!!

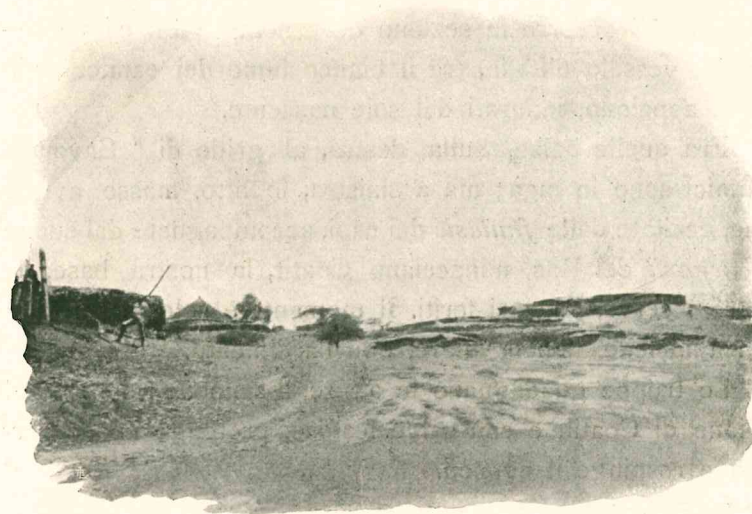
Simili momenti lasciano traccia nella vita, credetelo! Ma il pensiero, la preoccupazione non sgomentano: dal pericolo stesso, si trae energia, forza, quasi sublime ardimento: ci si prepara a tutto, si è pronti a qualunque evento; l'io scompare; si trepida solo per la colonia, per l'Italia, per i cari amati lontani. Cos'è uno nel sacrificio di molti?... Io mi sentiva così inutile cosa, che avrei dato tutto il mio sangue, se il mio sangue avesse tolto il pericolo.

Ras Mangascià, il vile, ci aveva traditi nel modo più indegno: ogni cuore anelava alla vendetta, ogni spirito era acceso dal doppio fuoco di guerra e di repressione. Con questi sentimenti, i nostri poterono resistere a disagi, a privazioni, a marcie per la durata di trentasei giorni. Da Cheren a Halai, ad Adua, ad Adiugri, a Coatit e Senafè!

Il 12 Gennaio, il nemico è in vista: la batteria, che è alla coda della nostra colonna, marcia al trotto, alla testa, attraverso i battaglioni ammassati, destando entusiasmo, animando tutti, credendo giunto il sospirato istante del cimento. Ma il nemico è assai lontano; solo un'immensa colonna di polvere ne indica la marcia e la direzione. Non si crede op-

portuno raggiungerlo; si cerca invece di preverirlo a Coatit, e ci si riesce.

Al calar della notte, i fuochi designano l'imponente campo del Ras. Dalle estreme linee degli avamposti appare una fantastica luminaria; lo si direbbe un luogo di festa, di tripudio... Si guarda quel campo: quanti pensieri... quanti



Coatit Villaggio.

ricordi del passato.... quanta incertezza del domani!

La notte passa tranquilla.

Il 13, prima dell'alba, i nostri avanzano silenziosi verso il campo tigrino, sui rotti sentieri delle colline, fra la grigia nebbia del mattino: l'aurora in faccia, l'ansia nel cuore. Il campo dorme. Fra le tende bianche, fuochi semispetti, e fumo denso, basso che tutte le avvolge. Il tuono maestoso del cannone rimbombante, fra le valli ed i burroni, scuote tutti.

Il campo è in moto: un vocio, un frastuono, un succedersi di movimenti rapidi, indecisi lo fanno rassomigliare ad un vespaio. La fucilata si fa viva, si distende, s'allarga: e il cannone non tace; a colpi lenti, inesorabili, tutto fruga, tutto colpisce. Sul poggio indietro sventola ardita la bandiera nostra; e là è il generale, il cuore che batte, la mente che dirige: è là che più fitte fischiano, stridono, cadono le palle nemiche. Vi accorre la sezione del tenente Vibi: e i vivi colori del vessillo d'Italia, tra il bianco fumo dei cannoni, più fulgidi appaiono, indorati dal sole nascente.

Fra quelle balze, sulla destra, al grido di " Savoia „ i nemici sono in fuga; ma a sinistra, in alto, masse avversarie, eccitate dalle *fantasie* dei capi, accompagnate dal suono dei *negarit* del Ras, minacciano Coatit, la nostra base, le nostre riserve, i nostri feriti. Il momento è solenne; ma non manca la fede, non il valore, non l'ardimento.

Le truppe guadagnano le alture, il cannone riappare sul ciglione di Coatit, e con salve festose, protegge i nostri, arresta e respinge il nemico.

Bizzarri, lugubri fuochi, incendi di boschi, rischiarano le tenebre.

Presso la chiesetta di Coatit, sotto il bel sicomoro, si dà sepoltura al povero Castellani! (1).

L'alba del 14, è salutata da fucilate tigrine, dal suono del *negarit* minaccioso, vicino, opprimente. Salve di moschetteria, ripetute, insistenti, lasciano supporre un nuovo attacco; ma tre colpi di cannone ridanno, per più d'un'ora, il silen-

(1) Il cav. Arnaldo Castellani, addetto all'ufficio politico-militare, cuor gentile, gentiluomo perfetto, s'era messo al seguito del Governatore, quale ufficiale di complemento. Ne era lietissimo; ma nel suo distacco c'era stata tanta e prolungata espansione d'affettuosa amicizia, che mi parve presentimento d'un congedo senza ritorno.

zio. Tutto il giorno è un continuo schioppettio, ora più intenso e vicino, ora dileguantesi lontano.

In sul tramonto ha luogo una mesta cerimonia; l'addio ultimo ai fratelli d'armi, ai morti gloriosamente caduti combattendo; e al saluto del generale a nome della patria, del Re, delle famiglie fa eco la fucilata tuttora viva della battaglia.

Là ancora la lotta, il combattimento... qui, il riposo eterno!

La notte è triste; forse non è tutto finito, a dimani il resto!

L'alba è fredda, nebbiosa. La batteria muove per appoggiare l'avanzata del battaglione. Tutto tace. Il sole comincia ad indorare le cime occupate il giorno innanzi dal nemico; ma il battaglione prosegue senza un arresto nella marcia; il nemico è scomparso... è in fuga verso Toconda!

Ghirbe abbandonate e rotte, dura sparsa, bastoni di tenda, indumenti laceri lungo la via indicano lo sfacelo del nemico, e mettono sulle sue tracce. Dopo una giornata di cammino, alle cinque e mezzo di sera, i nostri hanno in vista, nel basso, il campo di Ras Mangascià, nel cui mezzo, spicca la sua bianca tenda, dal vessillo rosso e giallo. Il Generale, raggiante, la indica alla batteria. Mirare, colpirla, far fuggire pazzamente il Ras, che vi abbandona vesti, carte e quanto



Capitano CICCODICOLA.

ha; mettere in dissoluzione tutto il campo, e volgerlo in fuga, è un istante.

Il Generale regala la tenda alla batteria (capitano Ciccodicola, tenenti Vibi e Giannini) legittimamente soddisfatta e della preda gloriosa e del compenso morale.



Tenda di Mangascià.

Così gloriosamente si vinceva. Ansie, strapazzi, disagi durati per trentasei giorni, non si ricordano più; ogni cuore esulta, ogni spirito è lieto d'aver contribuito ad aggiungere nuova gloria alle glorie d'Italia.

Salve, valorosi fratelli, salve!

E voi, *àscari* fidi, affezionati, intrepidi, abbiatevi tutta la nostra gratitudine; e voi feriti gloriosi, Castellazzi, Soliani — eroi di Halai — sciabolati alla testa e alla spalla, ricevete il nostro plauso; e voi ancora, e più di tutti, poveri

morti — Sanguinetti, Scalfarotto, Castellani, Bertoia, Epilati — col nostro saluto, colla nostra gratitudine, col nostro plauso, abbiatevi laggiù, all'ombra del maestoso verde sicomoro, una parte del cuor nostro.

Martiri di Dogali siete vendicati! Riaddormentatevi serenamente!

XXIX.

GARÈ SGHEAR



BELLO inneggiare alle vittorie, è bello far rifulgere la gloria dei condottieri, lodare il valore dei soldati; ma è pur bello e giusto, e doveroso il dire dei meriti degli umili che emersero in virtù private, modeste, sante.

Ne presento uno, l'indigeno Garè Sghear (*servo di Dio*). Buono, educato, svelto, intelligentissimo, dotato dei più nobili sentimenti, parlava bene l'italiano e l'arabo, benissimo l'amarico e il tigrino; scriveva bene queste due lingue, di-

cretamente l'italiano; aveva anche imparato a fotografare.

A tredici anni era già secondo scrivano con *Degiac* Debeb, col quale fu incatenato a Makallè, pel tradimento di Ras Mangascià ed Alula. Riuscito a fuggire, capitò ad Asmara il giorno stesso dell'arrivo delle nostre truppe col generale Baldissera. Fu, a caso, conosciuto dal compianto capitano Bettini che lo prese con sè, come scrivano, al comando delle bande.

Rimase col Bettini, che amava come un padre, fino alla di lui morte. Passato poi, quale interprete, al servizio del tenente Sanguinetti, ad Asmara, lo seguì a Saganeiti, dove fu imprigionato con lui, che non abbandonò neppure al letto di morte.



Tenente SANGUINETTI.

Tutti ebbero parole di lode per questo bravo figliolo; ma io, prima di dirne qualcosa, desiderai sentire da lui stesso la narrazione particolareggiata della prigionia, del ritorno alla libertà, del combattimento e delle cure prestate a Sanguinetti fino all'ultimo momento. — Riferisco per intero, quasi colle sue stesse parole, quanto mi raccontò.

Dopo d'averlo imprigionato, Batha Agos gli disse:

— Vieni con me, non avere paura; ti farò sottocapo; ti darò cavalli, muli, armi, tutto che vuoi. Gli Italiani bestemiano, pigliano le nostre terre; io vi voglio liberare. Abbiamo con noi Mangascià, Menelik, gli Assaortini, i Dervisci; gli *ascari* tutti ci seguiranno; cacciamo subito gli Italiani e restiamo padroni.

— No, rispondeva Sghear; anzi mi duole molto che tu abbia tradito i tuoi buoni padroni; se tu lo hai fatto, non lo farò io, e, per nessun compenso, non lascerò il mio tenente finchè è in vita.

— Tu hai la madre vecchia, cieca, ti darò del denaro da portarle; pigliati una muletta, va ad Asmara a trovarla e resta con lei.

— No, ancora no. Se liberi il tenente, vado con lui; se lo tieni legato, legami con lui; se lo ammazzi, io voglio farlo seppellire.

Al che, arrabbiato, il *Degiac* disse:

— Tu sei testa di sasso, vai.

E lo mandò legato in un *tukil*. Il giorno appresso, di nuovo lo faceva venire al suo cospetto e, offrendogli un *birillè* di *tecc*, chiedeva:

— Hai pensato bene a quello che t'ho detto ieri sera?

— Pensato come ho detto prima, rispondeva seccamente Sghear.

Ottenne però d'esser messo in compagnia del suo tenente che, vistolo, lo baciò e lo abbracciò, tempestandolo di mille ansiose domande. Ad un dato momento, i carcerieri sentendo delle fucilate, e temendo l'arrivo dei nostri soldati, legarono più stretto Sanguinetti; al che Sghear, indignato, esclamò:

— Va bene, voi siete padronissimi d'aver tolte le armi al tenente e di averlo spogliato di tutto, perchè lo credete nemico; ma non siete padroni di legarlo come un ladro, perchè non ha rubato. Vi prego di condurmi dal *Degiac* per reclamare.

Batha fece rallentare i nodi; ma volle di nuovo separati residente e interprete.

Affermava Sghear, che il tenente Sanguinetti, durante la prigionia, non faceva che esclamare: "Fortuna, fortuna che la signora Pianavia non abbia effettuata, in questi giorni, la sua gita qui, chè avrebbe divisa la nostra sorte, e chissà se avrebbe potuto sopportare tanti strazi! „

— Ma credi tu, chiesi io a Sghear, che Batha Agos tentasse realmente di farmi andare da lui, per poi catturarmi?

— Altro che! sicuro! rispondeva.

— Eppure pareva mi volesse tanto bene... e mi dimostrava grande amicizia, soggiunsi.

— Oh, tutta finzione! Le ha pur regalato la croce d'oro, che le adorna il polso; e le aveva preparato il *bitò* (1); ma dopo, ben altro le sarebbe stato riserbato! Batha aveva la lingua dolce, che fa accontentare tutte le persone, e il cuore di serpente.

Sghear, fattasi portare da un amico fidato che veniva a trovarlo, una matita con dei pezzettini di carta — che nascose, cucendoli nei calzoni — potè mandare qualche biglietto a Sanguinetti, dando ad intendere alla guardia di scrivere per farsi dare del buon *tecc* dal tenente, da bersi poi fra i carcerieri. E siccome questi si cambiavano spessissimo, il giuochetto potè continuare.

Pensarono alla fuga. Ma come tentarla, senza un soldo pei relativi *bakscisc* che, soli forse, avrebbero intenerito i custodi?...

Sghear pensò e trovò.

Pregando, ottenne d'esser accompagnato all'ex-abitazione del tenente, per cercarvi il caccia-mosche ed una medicina pel mal di testa; combinando intanto con Baracchi — altro bravo figliolo, cuoco di Sanguinetti — che egli, durante la ricerca degli oggetti, desse da bere della mastica ai custodi, avendo cura di tenerli colle spalle contro Sghear, e versando lentamente il liquore, per modo che, mentre sarebbero stati attenti a verificare che il liquore — tanto da loro gradito

(1) *Bitò* è un bracciale che sale fino al gomito, in filigrana d'oro; premio concesso soltanto ai Ras pel loro valore in guerra.

— venisse distribuito in parti uguali, egli potesse compiere la sua arrischiata operazione. E vi riuscì.

Sapendo dove il tenente custodiva le chiavi, aperse il cassetto, prese dei talleri, e... sublime idea, sentimento santo



BARACCHI. GARÈ SGHEAR. REDDA.

prese pure le fotografie degli estinti genitori del buon Sanguinetti. Nascosto il tutto nella *futa*, e facendo ballare le chiavi per modo che il suono si confondesse con quello dei talleri urtantisi, si recò da Mikael, un sottocapo rimastoci fedele e non sospetto ai suoi, a incaricarlo di sotterrare denaro e ritratti.

Intanto il *Degiac* ordinava che la mattina dopo tutti i

prigionieri — Sanguinetti, due telegrafisti, l'ortolano, un *àscaro*, Garè Sghear, Baracchi e Reddà — venissero condotti via da Saganeiti; liberi però i due ultimi — cuoco e attendente — di rimanere. Generosissimi, preferirono dividere la sorte del tenente.

E all'alba, con tre soli muli, fiaccati, colla bardatura in disordine, senza staffe, partirono tutti accompagnati dal sottocapo Bascià Tesfù Mariam, cognato di Batha e con quaranta uomini.

Sanguinetti voleva il revolver, il rasoio ed una medicina velenosa che gli serviva pel mal d'occhi; ma Sghear, sempre attento e previdente, disse a Baracchi:

— Senti, se noi gli consegniamo questi oggetti, egli è capace *d'ammazzare la sua vita*; è meglio che diciamo di non aver trovato nulla.

Il primo giorno non mangiarono, e, camminando sempre, giunsero ad Imbietò, dove alloggiarono in un *tukùl* pieno di capre.

— Accidenti quella notte là! — esclama Sghear — freddo, fame, nulla da coprirsi; e le capre che non volevano star ferme, nè silenziose.

All'alba ripartirono per arrivare, a mezzogiorno, ad un'*amba*, in una delle cui caverne ricoverarono, dividendo un *engerà* dato loro dal capo di Imbietò. Sanguinetti non ne volle assaggiare; così, da qualche giorno, digiunava. Sentiva la testa scoppiarglisi per rabbia, diceva, in segreto, al suo fido Sghear; ma agli altri dava coraggio e si faceva veder forte.

Sull'imbrunire, di nuovo in cammino, discendendo, per quattro ore di seguito, per una valle faticosissima, che li condusse a mezzanotte nell'Agametèn, dove un indigeno pietoso, pianse alla vista del tenente e degli altri, ridotti così male,

e si affrettò a portare una capra, del latte e dell'orzo cotto. Portò pure una pelle di bue conciata, dello spago ed un ferro appuntito per accomodare le scarpe dei prigionieri che, pel lungo cammino, non stavano più unite. Dopo un'ora di riposo, in marcia per Amba-Sematì e Ab-aà, luoghi brulli, privi d'acqua e di abitanti.

Quivi, stanchi, sfiniti, assetati, cominciarono a studiare il modo di scappare, stabilendo che l'*àscaro* prigioniero fuggisse pel primo, e, avvertiti i nostri soldati, li conducesse dietro loro. Ma siccome marciavano sempre senza fare un tratto di strada diritta, per far perdere le tracce, caso mai venissero inseguiti, Sghear disse all'*àscaro* che egli, pigliando dei rami colla scusa di preparare il letto al tenente, avrebbe lasciato cadere le foglie, quale traccia, lungo il cammino che avrebbero ancora percorso.

In questo frattempo, il nostro Sghear divenne anche diplomatico: e per sapere come stavano le cose da noi, passando pei villaggi, si mostrava allegro, fingeva d'essere contento della prigionia del tenente, mormorava di lui; e gli altri, prestandogli fede, gli dicevano la verità. Fu così che apprese la morte di Batha Agos; ma temendo che la scorta, venendone a conoscenza, si vendicasse uccidendo il tenente, stabili, co' suoi fidi, di accostare ogni passeggero, intimandogli il silenzio sotto pena di fargli abbruciare il paese dagli Italiani, ormai vincitori.

Sanguinetti, felice, ripeteva che non gli importava più gli togliessero la vita; gli premeva ormai solo si salvassero gli altri, non si dessero più oltre pensiero di lui; colla morte del *Degiac* e colla vittoria degli Italiani, era vendicato.

Dopo Ab-aà, marciarono sempre nella pianura deserta di Semaà, sulla sabbia ardente, senza scorgere un filo d'erba, un sasso, trottando tutto un giorno intero, mangiando un

po' di capra, avanzo dei giorni precedenti, e soffrendo terribilmente la sete. Arrivati a Maidemomo, dopo d'aver marciato, in queste condizioni, dalla mattina fino alla mezzanotte, Sghear disse alla scorta che aveva l'ordine di tradurre i prigionieri da Mangascià:

— Siete matti di consegnare al Ras il tenente? Egli è amico degli Italiani, a cui, senza dubbio, lo restituirà subito; è meglio che spontaneamente lo riconsegniate voi al governo italiano, e vi fate più onore.

Qualcuno acconsentì, altri no. Fece delle promesse, ma nulla ottenne. Allora pensò di pigliare le cartucce alla scorta, quando fosse addormentata, di tirare sui capi, sicuro che gli altri, dopo, avrebbero fatto quanto lui voleva. Ma fatalmente, in quella sera, la scorta si appostò sparpagliata qua e là, per cui non si stimò prudente l'esecuzione del piano. Contrariato, ma non perduto d'animo, Sghear pensò ad altro.

Essendo la notte freddissima, fece accendere un gran fuoco, sicuro che i custodi vi si accosterebbero per riscaldarsi. Loro prigionieri, allora, si sarebbero messi dietro, in modo da circondarli; poi, ad un dato segnale, sarebbero saltati loro addosso, li avrebbero spinti sul fuoco; e nel trabusto e nell'atto in cui, naturalmente, fossero intenti a spegnere i leggeri indumenti ardenti, li avrebbero uccisi coi loro stessi fucili.

Tutto era pronto: la scorta accoccolata, in cerchio, attorno al fuoco; i nostri, in piedi, dietro ad essa... trepidanti pel gran momento che doveva decidere della vita e della morte...; quando il capo Bascià Tesfù Mariam, alzandosi d'un tratto, chiamò a parte Sghear e gli disse:

— Se il tenente giura sulla croce che gli Italiani non ci faranno alcun male, noi lo accompagneremo indietro e lo lasceremo libero.

La proposta venne accettata, e con qual segreta gioia, immaginiamolo. Si giurò sulla croce da ambe le parti, e si pigliò la via del ritorno.

A Calai Baltet, la popolazione composta di gente cattiva, tentò di legare la scorta, per avere il merito di condurre liberi i prigionieri a Saganeiti e ricevere il compenso dal governo; ma Sghear, conoscendola troppo bene, pensò di spaventarla affermando che gli Italiani, vincitori, erano a breve distanza, che passando pel paese, avrebbero raziato gli armenti, e che conveniva loro farli scappar subito. E quelli, via di corsa, gridando; e la nostra comitiva, con maggior celerità, via anch'essa, fino a Membrò, dove le si disse che si trovava anche il ribelle Garamedin, figlio di Batha.

Ad Halibò seppero precisamente come erano andate le cose: la morte del *Degiac* e la punizione che il governo infliggeva all'Okulè-Cussai, disarmando, bruciando, requisendo animali e viveri.

I soldati della scorta volevano nuovamente legare i prigionieri e consegnarli a Garamedin; ma vi si opposero Tesfù Mariam e Bascià Taclè, volendo mantenere la parola giurata. Sghear, impensierito, temendo che la faccenda andasse a finir male, non permise al tenente ed agli altri di riposare nemmeno un istante. Così continuarono a marciare malgrado la stanchezza e lo sfinimento; ridotti ormai senza scarpe, nè calze, laceri, sudici. Arrivati a Maraba, furono accolti con grande *fantasia* dagli abitanti e dal nostro fido Cantibai Asborom, che abbracciò Sanguinetti e che diede da mangiare, da bere e da vestire a tutti, provvedendo anche dei muletti, per l'ultima tappa. Ristoratisi, presero la via di Saganeiti.

Quivi, attesi dalle compagnie dei capitani Folchi e Castellazzi, da padre Michele da Carbonara, dalla popolazione,

si svolse una scena commoventissima, impossibile a dirsi. Tutti volevano baciare ai prigionieri il viso, le mani, i piedi; abbracciarli... toccarli almeno! sembrava rinnovato il miracolo della resurrezione.

Si telegrafò subito ad Asmara ed alla vecchia madre di Sghear. Sanguinetti trovò vuoto il suo alloggio: tutto quanto vi si conteneva, era stato bruciato o rubato.

Dopo tre giorni, il tenente si portò ad Adiugri per pigliar parte alla marcia su Adua. Di ritorno, voleva che il suo Sghear si recasse ad Asmara per abbracciare la madre; ma non fu obbedito, chè Sghear, fermo, rispondeva che se c'era guerra, voleva pigliarvi parte anche lui, e non più abbandonare il suo tenente.

Difatti lo seguì ovunque, fino a Coatit, dove, il giorno 13, il tenente venne ferito all'inguine, continuando però a stare al fuoco. Ma Sghear che non lo perdeva di vista, che gli faceva riparo col suo corpo, se ne accorse: e mentre che gli gridava: "ferito, signor tenente, ferito!" una seconda palla lo colpiva alla mano sinistra.

Barcollante, stava per cadere dal muletto, quando Sghear, d'un balzo fu pronto a sostenerlo in sella e a fasciargli la mano colla sua *futa*. Voleva trasportarlo al luogo di medicazione, ma:

— No, esclamava Sanguinetti quasi offeso, no! finchè combattono gli altri, voglio combattere anch'io!

Visto il signor Errera — il corrispondente della *Riforma* — Sghear, colle lagrime agli occhi, lo supplicò d'indurre il suo tenente a ritirarsi; ma invano. Il nostro eroe, sempre forte, sempre sereno, non dando segno della minima sofferenza, non ascoltava nessuno. A viva forza allora lo portarono via, incoraggiandolo il signor Errera colle sue affet-

tuose espressioni (1). Trasportato alla Chiesa, lo adagiarono su d'un *angareb*, e siccome non poteva stare disteso, Sghear lo sorreggeva colle braccia.

Ferito verso le undici antimeridiane del giorno 13, morì alle sette pomeridiane del giorno 14. E Sghear immobile, trattenendo quasi il respiro, non assaggiando nulla, tenne l'incomoda posizione fino all'ultimo, incoraggiando il suo tenente, accarezzandolo, tergendogli il sudore, baciandolo e sempre amorosamente contemplandolo.

Sanguinetti sentiva di morire; lo diceva; ma non se ne lamentava.

Negli ultimi momenti gli si era alterata la fisionomia e cominciava a smarrire i sensi: ma quando il generale Baratieri gli annunciò che la vittoria avea arriso agli Italiani, egli, dicendo: "Ora muoio contento", si rischiarò in viso, come per incanto, divenne bello, "illuminato", — diceva Sghear — si fece dare la croce, la baciò e spirò serenamente, fissando lo sguardo nel suo fido Sghear.

Per tutta la notte, questo nobile figliolo vegliò il suo caro estinto, tenendo accesi dei lumicini attorno all'*angareb*; poi, collo stesso cuore, attese alle ultime tristi e necessarie operazioni.

Rivestì la fossa di cartucce come per abbellirla, vi stese un tappeto, vi pose un guanciale; avvolsse la salma nel suo *sciamma*, ponendole sul petto la croce; e dopo averla baciata e benedetta con parole strazianti di madre, alle sette del mattino del giorno 15, le dava sepoltura; presenti il capitano Cantoni, il tenente Lucca, il dottor Mozzetti ed una compagnia di *àscari*.

(1) Sghear diceva: "Il signor Errera è un molto, molto bravo ragazzo!"

Sulla tomba alzò una croce in legno, da lui fatta, portante incise col rasoio, queste parole:

“ Signor Tenente G. Batta Sanguinetti,
morto il 14 sera, 1.95. ”

Cosparses ancora la fossa di erbe verdi, mandò l'ultimo bacio e piangendo disperatamente, partì per raggiungere le truppe.

Altamente lodato da ognuno, Sghear ricevette un compenso dal governo, oltre alla medaglia d'argento, distintivo dei valorosi.

Il bravo Sanguinetti gli lasciava, con testamento, parte del suo denaro.

Il racconto semplice e pietoso non ha bisogno di commenti, parlando da sè solo al cuore degli Italiani, che vorranno sempre ricordato il generoso e nobile Garè Sghear, con affettuosa gratitudine.

Così io scriveva, di Garè Sghear, all'*Illustrazione Italiana*, poco dopo l'accaduto.

Ma che cosa dovrei scrivere ora, dopo la recente notizia del tradimento di lui, della sua relegazione all'isola di Nocera e della sua fuga in Tigrè? Qual rovescio di medaglia!

Chi, o che cosa mai lo avrà spinto a rinnegare il suo passato così generoso?... Insoddisfatte aspirazioni? sete di denaro? antagonismo di razza, solleticato da lusinghe di potenti abissini? atavica tendenza all'intrigo, all'inganno, alla lotta?... oppure sfiducia nella nostra incerta politica coloniale...??

Egli godeva sempre di grande simpatia; e per la natura delle sue mansioni di interprete e per l'illimitata fiducia che in lui si aveva, bazzicava per tutti gli uffici, ed era in grado di conoscere tutte le segrete cose che in essi si dicevano e si trattavano. Egli poi conosce tutte le abitudini nostre, tutte le nostre debolezze...; e temo molto che, trovando aderenza nei capi abissini per congiurare a danno della nostra colonia, riesca un nemico assai pericoloso.

INSEGUIMENTO DI MANGASCIÀ



ITE al generale che
 “ al disonore preferi-
 sco la morte gloriosa
 de' miei avi „ faceva
 rispondere Ras Man-

gascià all'intimazione di disarmo; mentre,
 forse, nell'Amba Woncot, spavalamente
 palleggiando la lancia, cantava le glorie
 di Re Giovanni e di Teodoro.

E il generale metteva in atto le minacce
 fatte al fedifrago, col costituire un “ campo
 d'osservazione „ a Senafè composto di 3000
 uomini, sotto il comando del tenente colonnello Pianavia
 Vivaldi.

Per quanto il fiero rifiuto fosse mitigato dalle insinuanti
 proposte di pace dell'ambasciatore; per quanto si sapesse
 che in Mangascià non sono ripetute le doti guerriere dei

Negus d'Etiopia, pure si nutriva viva speranza che, obbligato da' suoi stessi dipendenti e dalla necessità di non perdere maggiormente la fiducia delle provincie a lui soggette, il Ras si appigliasse al partito disperato di combattere.

La sera del 24 Marzo, il confine era varcato: ed il vento turbinando romoroso nel vallone di Guna-Guna, sembrava riportare l'eco della cannonata di Senafè. In sul tramonto del giorno appresso, la pianura di Adigrat risuona degli *eleltà* festosi delle donne e di canti guerrieri; e le truppe italiane, marcianti orgogliose in testa alla colonna, mandano, cogli squilli festanti delle loro trombe, il saluto alla nuova conquista.

Bella quanto una delle belle plaghe d'Italia, la larga vallata di Adigrat riposa l'occhio con tutte le più gaie gradazioni del verde che, chiaro nei vicini campi di frumento e di orzo, diviene cupo, quasi violaceo, nelle lontane pendici di Gurutho e di Amba-Harat.

A rapida andatura e bene ordinata, la truppa sfila innanzi al generale; e vivamente colpisce l'effetto, sempre fantastico e nuovo, degli *sciamma*, dei *burnus*, dei *cafei*, e del luccicar d'armi di tanta gente.

Degiac Agos Tafari — pronipote di Sabagadis, capostipite della famiglia reale dell'Agamè, porta il saluto della sua terra, e la notizia che il Ras trovava tuttora ad Amba Woncot.

Dal colle, dove si stabilisce il comando — nelle case di Ras Sebat, prigioniero di Mangascià — scorgonsi tre boschi fitti e oscuri, mentre intorno non esiste vegetazione arborea. In una di quelle fitte boscaglie sorge la chiesa di Corcos, rinomata in Abissinia; e penetrando in quel silenzio, la mente non può che ricordare ancora una volta i druidi.

Suonan le trombe... S'odono canti di donne... si vor-

rebbe illudersi; ma ahimè! non sono che i soliti trilli, che gli stonati *mèlechet* di gente accorsa dai paesi a portare omaggi e tributi al nuovo signore.

L'alba rosseggiante del 26 saluta la "colonna mobile", in marcia verso l'Endertà, comandata dal tenente colonnello Pianavia-Vivaldi, a cui viene affidato, dal generale,



Adigrat - Forte lato Est.

l'incarico di "tentare di raggiungere Mangascià, o di precipitarne la fuga". Abbandonata, ad Adaga Hamus, la strada seguita dagli inglesi nel 1868, la colonna si spinge ad oriente sulla vasta pianura, nella quale Ras Mangascià già altra volta era rimasto tre giorni di fronte a Ras Sebat, senza osare d'attaccarlo; e dopo tre giorni... si era ritirato dopo aver ordito le fila di un tradimento che gli dava nelle mani il rivale. La colonna, volando, giunge a tre ore dal campo nemico.

Dai diversi gruppi degli *ascari*, si leva un mormorio concitato. Son racconti di prodezze compiute, di millanterie per l'avvenire, di promesse e di speranze che essi si scambiano sempre, prima di ogni combattimento. Una voce volando rapida dalla testa alla coda della colonna " il nemico è in vista „ causa un rapido serrar d'intervalli, un ripetersi sommesso di comandi, un pronto apprestarsi di armi. In tutti, uno scorrer rapido di sangue ed un volar di pensiero!

Ma il vile fugge, ha paura! Alla morte onorata e gloriosa sul campo di battaglia, che sola potrebbe redimere ancora la sua memoria, preferisce la fuga, la fuga vigliaccamente ignominiosa, che lo priva di paese, di casa, di tenda, di trono e di amici! Dov'è l'orgoglio tuo tigrino, indegno figlio di Giovanni?... dove le tue spavalde dichiarazioni? dove il fiero proposito di preferire la morte al disonore? Abbandonato, avvilito, disprezzato, ti vorranno nemmeno più le donne tue?... le donne nere africane, che dal loro signore vogliono la forza, il coraggio, l'ardire, il valore!

Con pochi fidi, l'imbelle corre precipitosamente verso i *Taltal*. Lo insegue *Degracc* Agos Tafari, mentre la colonna — non autorizzata a spingersi verso sud — per Acchi Masaleh, Berchi ed Agulà, tra campi verdeggianti di spighe, si dirige a Makallè. Fra l'imperversare furioso del temporale e sotto alla tempesta, la bandiera fulgida d'Italia, contesa al turbine, viene issata sulla reggia dei Negus Neghesti d'Etiopia, salutata dal *presenta'arm* della truppa e dal grido di " *Savoia!* „

Rese inservibili le molte armi portatili e le munizioni d'artiglieria trovate nei magazzini del palazzo reale, distribuita la preda bellica, consistente in cavalli, bardature e grano, si mettono in serbo, pel governo della colonia, ventotto bellissimi *negarit* del Ras, una mitragliera ed un can-

none, insieme ad altri oggetti interessanti, fra cui d'oggetti del Negus Giovanni e di Ras Mangascià.

Un biondo ufficiale — che avrebbe anche potuto rispondere al nome di Sapelli — riposando nella stanza ancor calda di Wuizerò Taffesec, moglie del Ras, raccoglie qualche vasetto di profumi; ed in quella stanza, inondata da effluvi orientali, pensa alla bella fuggente per dirupi; e l'immaginazione sua fervida crea il più fantastico romanzo.

Il 31 vien ripresa la marcia su Adua, attraverso il Tembien; ed il giorno appresso, la nostra colonna ha di fronte " Amba Salama „ l'inespugnabile e temuta fortezza, custodita ora e difesa da soldati di Mangascià. In fondo al vallone, formato dai monti di Cini, ripidi e rocciosi, s'erge, completamente isolato, un monte la cui sommità appare spianata e ricca di vegetazione, ma che è inaccessibile, per i fianchi che scendono a picco tutt'intorno, e perchè gli abitanti hanno, con cura, distrutto anche le piccole sporgenze rocciose che potevano servire di sentiero a qualche temerario. Il punto di più facile accesso trovasi in un tratto roccioso, a picco, di 25 metri circa d'altezza; e questo non può essere superato che coll'aiuto di una corda calata dall'Amba.

Il comandante la colonna si accinge a sfatare il prestigio dell'Amba. *Degracc* Desta, co' suoi gregari, custode dei 35 cannoni e delle munizioni lasciatevi dal Ras fuggitivo, risponde negativamente all'intimazione di resa.

Il cannone apre il fuoco. Si vede qualche individuo fuggire verso l'estremità opposta dell'amba, e si sta in attesa di una energica risposta, che faccia palesi i difensori. Dalle 35 bocche a fuoco, delle quali, molte sistemate dietro a parapetti, sui rispettivi affusti, non parte colpo... probabilmente per mancanza di cannonieri pratici; e solo, quando la nostra fanteria si porta avanti, a breve distanza, il nemico risponde

con colpi di fucile, da nascondigli che l'asperità del suolo roccioso e cavernoso, e l'alberatura, non lasciano neppur vedere. Da quattro successive posizioni l'artiglieria fruga col tiro nei siti che possono offrire copertura agli uomini del *Degiac*, i quali impressionati dalla giustezza dei colpi, verso sera, chiedono d'arrendersi.

Corrono lunghe le trattative per mezzo del clero, stato sfrattato pochi giorni prima dal convento che sorge sull'Amba. Il *Degiac* chiede che non si usi molestia nè a lui, nè a' suoi soldati, e che possa, con essi, rientrare al proprio paese, promettendo sottomissione al governo italiano. Il Comandante annuisce, colla fiducia che egli, godendo di una grande influenza sull'animo del cognato Ras Agos, il potente capo della Scirè, si presti a persuadere anche lui della convenienza di sottomettersi. Da ambe le parti si giura sulla croce.

Il momento è solenne, ed una profonda impressione si impadronisce degli spettatori quando, all'atto della resa, la gente, nascosta in grotte, sbuca di qua e di là per incanto; e quando, sull'orlo di quell'abisso, compare il vecchio e fiero *Degiac* — non mai vinto — co' suoi uomini, per farsi calar giù colla corda e venir a mettersi nelle mani del Comandante.

L'operazione è lunga; e quegli uomini — con qualche donna — sospesi sull'abisso, fanno pensare, con raccapriccio, alle fughe più misteriose, destando in tutti viva commozione. *Degiac* Desta, il vecchio dall'aspetto severo, tenuto in molta considerazione nel Tigrè, si presenta con atto sommesso, implorando per sè e per i suoi; e solo si rinfranca quando il Colonnello lo rassicura sul mantenimento dei patti, e gli dice che in lui sa di salutare un valoroso.

Alcuni *ascari*, col tenente Bovis — che già aveva dato prove di essere ardito alpinista — salgono sull'Amba, col-

l'incarico di distruggere armi, cannoni e munizioni, e di accertarsi dello sgombero. Ed alla sera, sulla temuta Amba Salama, ridotto di Mangascia, già prigioniero politica di Debeb e di Sebat, e ripostiglio talora delle ricchezze dei governanti, sull'Amba che aveva resistito a tutti gli assalitori, non esclusi l'Imperatore Giovanni e Ras Alula che ne fecero lunghi assedi con numerose truppe; sull'Amba, che aveva fama di inespugnabile, salmodiano i preti; giacchè il Comandante, in presenza della gente accorsa all'inaspettato spettacolo della resa, affermò l'intendimento del governo italiano di dedicare esclusivamente l'Amba ad uso religioso; ed ordinò al clero di ristabilirvisi e di impedire a qualsiasi armato di porvi piede, rendendo responsabile la vita del priore, dell'esecuzione di tale ordine.

SCHIZZI E PAESAGGI



LI avvenimenti narrati nei precedenti capitoli si svolsero su vastissima zona. Questa comprende l'Agamè, che ha grandi tratti di terreno ubertoso: l'Endertà,

che ha terreno anche migliore: il Tembien, che è roccioso e quasi deserto: e l'Entisciò, che è interamente montuoso e cosparso di ambe dal culmine pianeggiante.

I centri più importanti di tali regioni sono Adigrat, Makallè, Adua, Aksum — villaggi o città che dir si vogliano — interessanti per la loro posizione, per la forma delle case circondate da alti muri ed attorniate da gruppi di piante, per la grandezza delle chiese e per l'abbondanza dell'acqua, in certi luoghi corrente.

Dappertutto però si rileva l'impronta della trascuratezza e dell'indolenza, caratteristiche di tutta l'Abissinia.

Fra i centri popolosi non ho compreso Senafè, quantunque si trovi accennato in caratteri maiuscoli su tutte le carte geografiche d'Abissinia, perchè realmente non esiste. Chi ne ha scritto il nome sulle carte, ed ha dato un po' di rinomanza, prima di noi, a Senafè, sono stati gli Inglesi, che nel 1868 ne fecero un luogo di tappa per l'approvvigionamento del loro corpo di spedizione contro Re Teodoro.

Si vedono ancora le tracce di alcuni trinceramenti fatti a protezione delle vettovaglie, su di un ripiano che trovasi nella parte meridionale della conca, e precisamente dove Ras Mangascià, nella ritirata da Coatit, piantò le tende.

Questo ripiano va a terminare alle roccie di Materà, dove sorge il villaggio omonimo, mezzo rovinato e ben diverso da quello che la tradizione pretende sia stato in tempi remoti.

Vuolsi che Materà coprisse grande estensione di terreno verso sud: e difatti trovansi sparse molte pietre che paiono rovine di case; e trovasi, disteso al suolo e spezzato in due parti, un monolite ben lavorato, dell'altezza di circa cinque metri, con incisioni che rappresentano il sole e la luna. Vi si vede pure una larga pietra scalpellata, sulla strada, a fior di terra, e che ha la sua leggenda.

Una volta, un Negus inviò, per una via sotterranea, da Aksum a Materà, una forte schiera di guerrieri perchè aiutassero i loro correligionari, tormentati, angariati dai musulmani.

I guerrieri, sbucati all'aperto, dissero: " Sia lodato il Signore che ci ha aiutati! „ Ma ad un originale piacque invece di dire: " Finalmente sono giunto, grazie al mio coraggio! „ ed allora un angelo ricacciò l'imprudente nell'andito sotterraneo, e ne chiuse l'uscita colla pietra suddetta.

Il peggio si fu che anche gli altri vennero massacrati dai musulmani.

Il territorio di Senafè ha ancora, in parte, i caratteri dell'Okulè-Cussai: roccie, coltivazioni in tutti i luoghi che lo permettono, come sul nostro Appennino; alberi sui pendii incolti: *twie*, ulivi selvatici, mimose; e verso sud, ossia verso lo Scimenzana, delle ampie valli solcate da acque abbondanti, cosparse di gruppi d'abitati, che danno l'illusione di un paese ricchissimo. Le case sono in pietra e terriccio, di forma regolare, ma senza finestre, e basse, con tetto orizzontale di legname e terra.

Il clima è sano.

Adigrat, residenza del Ras dell'Agamè, centro sufficientemente importante di scambi sulla via diretta Makallè-Maio-Archico, è località amena, fertile, salubre. Il villaggio sorge su bassa collinetta, in una vasta conca circoscritta, da tre lati, da ambe imponenti; e solo verso est, l'occhio perdesi su zona collinosa più bassa, rotta da burroni, come mare in tempesta solidificato. L'acqua vi è abbondante, fresca, limpida; e il dolce mormorio di sottile zampillo, che da una roccia cade a frangersi sullo specchio limpido di breve bacino, riporta colla mente alle dolci fresche acque d'Italia nostra. Tre grosse macchie d'alberi, ritenute come sacre si trovano presso alle chiese. Veramente felice e benefica trovata di quei monaci di Tecla Haimanot, per risparmiarle alla mania distruggitrice degli indigeni, e per godersi il dolce far niente all'ombra di alberi giganteschi, allacciati da liane immense, in un'atmosfera vivificante e profumata da gelsomini!

I terreni sono fertili; gli indigeni, profittando di quell'acqua, irrigano con primitivi e semplici canaletti i loro campi d'orzo. Ed è possibile così vedere ad un tempo, qua l'orzo nascente, presso campi ove verdeggiano le spighe già grosse e promettenti, là le biondeggianti messi mature, bacciate dal vento.

Makallè è situato sulle pendici estreme di un contraforte non molto elevato, che accompagna, a guisa di semicerchio, dalla parte meridionale, la valle del fiume Ghevà (affluente del Tacazzè).

Gruppi di case in muratura, di forma parallelepipedica, quasi tutte cinte da alti muri che racchiudono anche orti spaziosi, trovansi sparpagliati su tutte le gradinate, su tutti i poggi che si accentuano con vago disordine nella valle.

Boschetti attorno alle case, nei valloncini, radure verdeggianti lungo i rigagnoli che scendono dalle alture, danno un aspetto pittoresco ed allegro al villaggio (1), su cui domina — e pare imponente e maestoso — il palazzo del Negus, opera del nostro Naretti e di un suo fratello morto a Makallè.

Il palazzo consta di un peristilio, di un ampio salone a colonnati e di altra grande stanza al pian terreno, destinata ai ricevimenti fastosi. Una scala in legno mette al primo piano, che comprende due camere, nella seconda delle quali sorge il gran trono di Salomone, che mio marito scelse per cubicolo, parendogli il mobile meno avariato che si trovasse nella Reggia. Un terrazzo conduce a due torricelle sovrastanti al peristilio; ed una scaletta in legno, dallo stesso primo piano, porta ad altro terrazzo, da cui si gode bellissima vista.

Un altro fabbricato più modesto, trovasi ad ovest della Reggia. Ha due camere a pian terreno, due altre al primo piano, separate da un terrazzo, per gli alloggi del Ras e di sua moglie.

Un muro cinge tutti questi fabbricati, e lascia spazio sufficiente per un po' di boschetto e per molti *tukiùl*, destinati al personale di servizio.

(1) La descrizione si riferisce al mese di Aprile.

Un secondo muro circonda un'ampia striscia di terreno, che in parte è coltivato e che serviva alle truppe destinate alla difesa del palazzo; giacchè nel muro esistono feritoie ed una banchina che permette di tirare anche al di sopra di esso. (Makallè era la residenza di Ras Mangascià e di molti de' suoi capi principali che perciò vi hanno costruito molte case).



Carovana.

Gli abitanti ascendono a parecchie migliaia.

Il clima è dolce, mite; solo verso sera si leva il vento. Vi si trovano delle viti e dei peschi (1), la musa *ensete* — che fa frutti — la canna da zucchero ed altre piante utili; ma tutto è mal coltivato.

(1) I nostri ufficiali vi hanno trovate mature, nell'Aprile, l'uva e le pesche.

Adua, sulle pendici di una catena montana, che colle falde del monte Scellodà, rinserra un ruscello ricco d'acque purissime e di pesci, sembra città turrata medioevale.

Le vie sono anguste, ripide, mal delineate; le chiese, relativamente belle, ampie, ricche d'arredi. È la capitale del Tigrè.

A circa venti minuti dalla città, sorge l'altura di Fremona, ove ancora imponenti e vasti ruderi di costruzioni abissine, indicano la maestà della antica residenza del Negus Neghesti.

Sulla via di Aksum — la gran carovaniera di Gondar — è caratteristica la chiesa dell'Abuna Pantaleone; non racchiude tesori, nè ricchezza di tradizioni; ma rammenta le primitive costruzioni cristiane, con tetto a due piovanti e col lato posteriore a semicircolo.

Aksum, la città santa dell'Etiopia, la città dei monoliti, l'antica capitale dell'impero Aksumita e la residenza più importante dei Portoghesi che nel sedicesimo secolo abitavano in Abissinia, è situata in fondo ad una larga valle, nel punto in cui si restringe verso nord. È pittoresca per l'alberatura che trovasi raggruppata intorno alle chiese e alle case più grandi; è interessante per le rovine antiche che ricordano la civiltà degli Aksumiti.

Vi è un numero considerevole di monoliti, in parte caduti e spezzati; alcuni con intagli regolari e simmetrici, alcuni semplicemente dirozzati. Sonvi molte tavole in pietra che, colle loro vaschette e coi loro canali, lasciano supporre abbiano servito per sacrifici votivi. Vi è una pietra con iscrizioni greche.

Fuori di Aksum trovasi una grotta formata con grossi massi regolari, a piano inclinato, e terminata in tre grandi vani rettangolari. All'esterno, si vedono sparse, con certa

simmetria, delle grosse pietre da taglio, che lasciano supporre sovrastasse alla grotta qualche edificio.

Da questa grotta — secondo la tradizione — cominciava la strada sotterranea che conduceva a Maretà (Senafè), dove, come dissi, esiste analoga tradizione.

La chiesa principale di Aksum rimonta all'epoca portoghese; è grandiosa, ma trascurata come tutte le altre d'Abissinia. Vi sono pitture alquanto migliori di quelle che si vedono nelle altre chiese, specialmente attorno all'altare, che ha la forma di un grande tabernacolo. Molte piante secolari si alzano intorno; e vicino, sorge un tempietto che dicono custodisce l'Arca Santa.

Aksum conta fra i suoi abitanti centinaia di preti. Questi accolsero gli Italiani con insolita pompa, movendo loro incontro con quadri di Madonne, con croci, con baldacchini, con grandi *negarit* d'argento, con turiboli e con canti religiosi e proteste d'amicizia.

Il giorno 7 Aprile, il Governatore, con molti ufficiali e soldati, ha assistito in Adua nella chiesa di Sellassiè (Trinità), alla funzione delle "palme, „ che in quell'anno coincideva, nel rito cofto, colla nostra. Fu uno spettacolo di due ore quasi uguale a quello delle nostre chiese, con canto quasi gregoriano, accompagnato dalle solite movenze grottesche e curiose dei preti cantori, che si dimenavano e salterellavano come tanti ossessi.

La chiesa, circondata da due muri concentrici, che lasciano larghe zone di terreno attorno ad essa, è di forma circolare. È la più grande e la meglio costruita che si veda in Abissinia. Ha porte e finestroni di dimensioni e forme regolarissime; ha il tetto di zinco ricoperto di paglia e sormontato da una colossale croce greca, in argento, regalata

da Re Giovanni, che aveva una predilezione per questa chiesa, come lo dimostrano i molti altri doni suoi e le sue elargizioni ai preti.

La prima parete della chiesa è bianca; ma la seconda, del *Sancta Sanctorum*, è tutta dipinta di santi, di madonne e di scene religiose, con stile abissino a vivacissimi colori.

Il pavimento era ricoperto da tappeti, ed un ricco *angarèb*, presso la porta del *Sancta Sanctorum*, serviva da mensola per gli arredi sacri.

All'entrata dei nostri ufficiali, suonarono le trombe ed i *negarit*; ed i preti officianti, coperti dai sacri paludamenti, presentarono la croce da baciare.

Poi gli stessi preti, accompagnati da molti diaconi portanti croci e baldacchini, e da ragazzi che suonavano grossi campanelli, organizzarono, nel retroscena, una specie di processionale ingresso dalla porta presso cui stavano gli invitati; e con canti, suoni, turibolate d'incenso, si vennero a schierare alla porta del *Sancta Sanctorum*, i cui battenti spalancati lasciavano intravedere un misterioso interno, tenuto nascosto da un velario agli sguardi dei profani.

Vennero distribuite palme benedette.

La funzione cominciò con un lungo canto salmodiato da molti preti nel vestibolo antistante, che aveva del grandioso, del solenne. Intanto si erano chiuse le porte del *Sancta Santorum*; e con formalità analoghe a quelle praticate nella funzione delle palme dai cattolici furono poi riaperte, per ammettere all'altare i preti officianti. Di quando, in quando, essi comparivano, o tutti, o in parte, al di qua del velario.

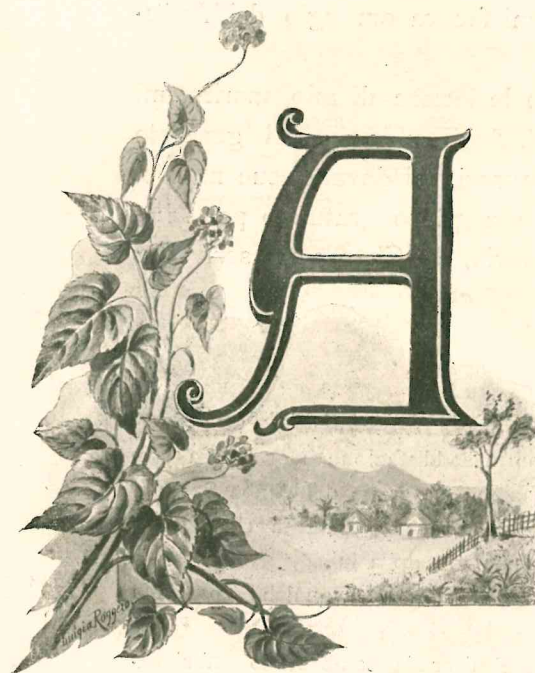
Si lessero epistole e vangelo come da noi; si celebrò l'elevazione con grande scampanio e suono di trombe e canto corale; si portò in giro un cesto — ricoperto da drappi ricamati — contenente il pane consacrato.

Alla fine venne cantato, con sufficiente armonia, un inno in onore degli Italiani, e poi venne impartita la benedizione.

I paludamenti dei preti sono di seta e di raso, a forma di piviale, con ricchi ornamenti in argento. Alcuni preti portano in capo dei berrettoni a forma di tiara, sormontati da una croce dorata.

XXXII.

NOTE AFFETTUOSE



VEVO visto partire mio marito il 12 Marzo, e pel 12 Aprile egli mi annunciava il suo ritorno.

In questo frattempo una grande forza mi sorresse sempre, derivata dalla soddisfazione, che con lui divideva, per l'importanza della missione affidatagli, dalla speranza d'una buona riuscita e dal contento suo palese.

Era partito raggiante, raggiante di desiderio e di fede! L'idea d'uno scontro, di qualche importante difficoltà da superare, lo accendeva di coraggio, di energia, di entusiasmo giovanile. Lo contemplai ammirata e commossa, e non volli turbare quella sua serena compiacenza, quella fiducia, quell'entusiasmo con un addio che potesse intenerirgli il cuore.

Lui partito, mi diedi con cura quasi febbrile a riordinare ed abbellire, e rinnovare la casa, il giardino e l'orto, perchè nel giorno del suo arrivo tutto fosse festa ed allegria.

Il maggiore Cossu, il maggiore Gigli-Cervi, il dottor Traversi, i tenenti d'Ercole, Pettinelli, Fenek, il sig. Marchino e pochi altri rimasti ad Asmara, mi tenevano la miglior compagnia. Il capitano Cantoni, perchè il tempo volasse e l'anima... si salvasse, mi faceva omaggio dell'*Imitazione di Cristo*.

Mi incoraggiavano intanto le lettere di mio marito, mi lusingavano quelle degli amici, degli ufficiali, del generale Baratieri che dal campo, premurosi, mi davano sue notizie.

Il buon Arimondi, che si era già congratulato per l'importante comando dato a Pianavia, da Cheren mi scriveva:

Cara signora Rosalia,

Cheren, 5 Aprile.

Sono proprio contento che dopo la soddisfazione morale, sia toccata a suo marito anche la soddisfazione materiale dell'Amba Salama. Egli ne sarà certo felicissimo, e anche Lei sarà contenta che l'unico episodio guerresco di quella marcia sia toccato a lui.

Io vegeto a Cheren, in attesa che si maturi qualche cosa. Ma spero poco.

Mi conservi la sua benevolenza e mi creda sempre suo affezionatissimo amico

ARIMONDI.

Sempre lui, sempre eguale, senza invidie, senza ambizioni! Questa lettera, così semplice e buona che rispecchiava il suo bell'animo, mi intenerì.

“ Il carattere energico, deciso e sereno del colonnello — scriveami il capitano Ciccodicola — il suo comando sereno, deciso, energico, si riflette su tutti; per cui tutto procede con tranquillità e calma, senza confusioni, senza attriti, senza nervosità „

E nel giorno dell'arrivo, tutti lo accogliamo con festa e con amore; e lo accolse con festa ed amore anche la sua casetta, in cui spirava una gioia di sole, di fiori, di profumi!

I FERITI DI COATIT



ALL'epoca di Coatit erano passati quattro mesi, ed io potevo dire d'aver lasciato passare ben pochi giorni senza aver visitato i feriti.

Ricordo come fosse ieri, l'arrivo all'Asmara della lunga e triste colonna dei feriti di Coatit adagiati sugli *angarèb*, che avanzava lentamente, con a capo il tenente Soliani, il quale si teneva in sella per uno sforzo della sua grande energia.

Ogni *angarèb* era portato da quattro uomini, e a lato camminavano le madri, le mogli, i figli, i parenti dei feriti, andati loro incontro il giorno prima. Che pietà! con qual cuore quelle povere creature aveano atteso i momenti di fermata, dubbiose di veder ancora in vita l'amato sofferente!

Erano le cinque di sera: la colonna si avvicinava mestamente: il sole, quasi fosse impietosito, si era velato di nubi; nell'aria c'era una pesantezza opprimente, infinitamente malinconica.

Gli sguardi vitrei di alcuni morenti, il sorriso velato di altri assai gravi, le stimate delle atroci sofferenze su tutti, mi strinsero di tale affanno che scoppiai in singhiozzi. Mi guardavano, e faceano atto di salutarmi tutti quei poveri pazienti, e... forse mi erano grati delle lagrime che versavo per loro. In duecento, lentamente entrarono ad Asmara, al campo cintato, fra due ali di gente accorsa a vederli, a salutarli, muta, reverente, commossa.

Quali scene di tenerezza, di morale energia, di desolato dolore, si svolsero nel tempo occorso per metter ciascuno a posto! E dopo, quando i nostri bravi medici prestate loro le più urgenti cure, pietosamente lasciarono libero l'accesso nei vari reparti alle famiglie!

Impossibile dire della forza d'animo di questi feriti, della loro fiera energia nel sopportare il male fisico, nel sottoporsi alle più dolorose operazioni chirurgiche!

Mai un lamento! mai il più piccolo segno di debolezza!

Assistendo a quelle medicazioni, s'imparava a virilmente soffrire; — e salutare scuola — si usciva anche un po' meno amanti di tutte le meschine vanità di un'ora!

Che quadri vivi, palpitanti, commoventi intorno ad ogni *angarèb!* Padri, fratelli, amici che non si allontanavano mai, nemmeno di notte, dal loro caro malato, assistendolo colle più assidue ed amorevoli cure, alleviando le sofferenze dell'incomoda posizione col reggerlo o sulle ginocchia, o fra le braccia per giorni interi; madri impietrite dal dolore, che senza una lagrima assistevano all'agonia del figliolo morente; mogli consolatrici; bambini vispi, gai, garruli che, fe-

licemente inconsci del triste ambiente, diffondevano una nota meno dolorosa, strappando languidi sorrisi ai sofferenti; gente buona, pietosa che in mille modi voleva rendersi utile, prodigando i tesori dell'amicizia, le cure più confortanti!



Idris sulle ginocchia della madre.

Entrando nell'infermeria, colpiva subito e destava il più tenero interesse il quadro pietoso di una madre seduta su d'una branda, con in grembo il figliuolo di nove anni, ferito gravemente al capo da un calcio di mulo. Dalla ferita si vedeva pulsare il cervello.

La povera donna passò la maggior parte delle giornate in quella posizione, per oltre due mesi. Immagine vera di Ma-

ria Addolorata, inteneriva, commoveva; e da quel gruppo pietoso ci si staccava a stento, e, partiti, bisognava voltarsi ancora per contemplarlo.

Il bambino, figlio di un valoroso *àscarò*, pareva avesse ereditato lo spirito e l'energia del padre. Quantunque gravissimo, e soggetto spesse volte ad operazioni di estrazione di ossa, vedendomi mi faceva sempre il saluto, portando la sua manina alla fronte.

Caro bambino, coraggioso Idris, non ti posso dimenticare: ti vedo ancora nel tuo atteggiamento di fiero soldatino, quando, convalescente, mi venivi incontro, e di grazioso bambino, quando mi baciavi le mani, per la chicca che ti offrivo.

Barachì, giovane di diciotto anni, non voleva gli si amputasse un braccio, perchè non avrebbe più potuto adoperare il suo moschetto. E alle insistenze di tutti, e a me, incaricata di persuaderlo colle buone, rispondeva invariabilmente: " Cosa fare senza braccio? perchè *vivere* senza essere soldato, senza andare più in guerra?... Meglio sotto sabbia. „

E si capisce. La guerra per costoro è la vita, lo scopo, l'ideale; altre aspirazioni essi non hanno, altre ambizioni non conoscono; vivere bene o male, non importa; morire, nulla; combattere ed essere valorosi, tutto!

Parecchi conservano come reliquie i proiettili estratti dal loro corpo: gli abissini li portano appesi al collo, e gli arabi negli amuleti, al braccio.

E chissà poi quali canti avranno ispirato ai trovieri magnificanti le gesta degli eroi!

Gli indigeni, quantunque si arrendano all'evidenza delle operazioni chirurgiche ben riuscite, non cessano dall'aver grande fede ne' rimedi empirici: come frizioni esterne, cau-

sticazioni col fuoco, tagli superficiali della pelle, erbe medicinali e preghiere.

All'infermeria si constatarono questi due fatti. Un ferito, a cui era sopraggiunta una malattia cardiaca, inguaribile malgrado le infinite cure, chiese il permesso di essere visitato da un prete cofto, operatore di miracoli. Il prete venne, portando seco un giovane capretto ed il libro di preghiere. Ornato l'*angarèb* dell'ammalato con festoni, e chiusolo con *fute* all'intorno, alla presenza della sola famiglia, pregando sul misterioso libro, sgozzò il capretto, bagnò col sangue caldo tutto il corpo del paziente e fecegli mangiare le interiora.

Superfluo il dire che pochi giorni dopo l'infermo era morto.

Un altro ferito, ad insaputa del medico, chiamò lo stesso miracoloso dottore, per farsi guarire da un seno fistoloso alla coscia destra. Che fa il prete? Impiastra con del fango la coscia malata, e quindi con un coltellino, a simiglianza di rasoio, opera delle profonde incisioni su tutta l'intera gamba sinistra. Tale fatto vi determinò un gonfiore così enorme, da mettere in pericolo la vita dell'ammalato, il quale desistette dal richiedere l'opera del prete operatore solo quando il dottor D'Albenzio gli estrasse un proiettile che s'era conficcato nell'osso.

Erano molto riconoscenti ai medici nostri.

Mesescià e Mangascià, due soldati nemici, feriti a Coatit, e caritatevolmente curati come i nostri, dimostravano la loro gratitudine al medico, col baciargli le mani. Erano due bellissimi giovani, dagli occhi profondi. Dapprincipio, vedendoli, ne fui turbata. Pareami leggere nella loro espressione qualche cosa di ostile, come se l'atto umano di raccogliarli e curarli non fosse stato da loro menomamente apprezzato.

ria Addolorata, inteneriva, commoveva; e da quel gruppo pietoso ci si staccava a stento, e, partiti, bisognava voltarsi ancora per contemplarlo.

Il bambino, figlio di un valoroso *àscarò*, pareva avesse ereditato lo spirito e l'energia del padre. Quantunque gravissimo, e soggetto spesse volte ad operazioni di estrazione di ossa, vedendomi mi faceva sempre il saluto, portando la sua manina alla fronte.

Caro bambino, coraggioso Idris, non ti posso dimenticare: ti vedo ancora nel tuo atteggiamento di fiero soldatino, quando, convalescente, mi venivi incontro, e di grazioso bambino, quando mi baciavi le mani, per la chicca che ti offrivo.

Barachì, giovane di diciotto anni, non voleva gli si amputasse un braccio, perchè non avrebbe più potuto adoperare il suo moschetto. E alle insistenze di tutti, e a me, incaricata di persuaderlo colle buone, rispondeva invariabilmente: " Cosa fare senza braccio? perchè *vivere* senza essere soldato, senza andare più in guerra?... Meglio sotto sabbia. „

E si capisce. La guerra per costoro è la vita, lo scopo, l'ideale; altre aspirazioni essi non hanno, altre ambizioni non conoscono; vivere bene o male, non importa; morire, nulla; combattere ed essere valorosi, tutto!

Parecchi conservano come reliquie i proiettili estratti dal loro corpo: gli abissini li portano appesi al collo, e gli arabi negli amuleti, al braccio.

E chissà poi quali canti avranno ispirato ai trovieri magnificanti le gesta degli eroi!

Gli indigeni, quantunque si arrendano all'evidenza delle operazioni chirurgiche ben riuscite, non cessano dall'aver grande fede ne' rimedi empirici: come frizioni esterne, cau-

sticazioni col fuoco, tagli superficiali della pelle, erbe medicinali e preghiere.

All'infermeria si constatarono questi due fatti. Un ferito, a cui era sopraggiunta una malattia cardiaca, inguaribile malgrado le infinite cure, chiese il permesso di essere visitato da un prete cofto, operatore di miracoli. Il prete venne, portando seco un giovane capretto ed il libro di preghiere. Ornato l'*angarèb* dell'ammalato con festoni, e chiusolo con *fute* all'intorno, alla presenza della sola famiglia, pregando sul misterioso libro, sgozzò il capretto, bagnò col sangue caldo tutto il corpo del paziente e fecegli mangiare le interiora.

Superfluo il dire che pochi giorni dopo l'infermo era morto.

Un altro ferito, ad insaputa del medico, chiamò lo stesso miracoloso dottore, per farsi guarire da un seno fistoloso alla coscia destra. Che fa il prete? Impiastra con del fango la coscia malata, e quindi con un coltellino, a simiglianza di rasoio, opera delle profonde incisioni su tutta l'intera gamba sinistra. Tale fatto vi determinò un gonfiore così enorme, da mettere in pericolo la vita dell'ammalato, il quale desistette dal richiedere l'opera del prete operatore solo quando il dottor D'Albenzio gli estrasse un proiettile che s'era conficcato nell'osso.

Erano molto riconoscenti ai medici nostri.

Mesescià e Mangascià, due soldati nemici, feriti a Coatit, e caritatevolmente curati come i nostri, dimostravano la loro gratitudine al medico, col baciargli le mani. Erano due bellissimi giovani, dagli occhi profondi. Dapprincipio, vedendoli, ne fui turbata. Pareami leggere nella loro espressione qualche cosa di ostile, come se l'atto umano di raccogliarli e curarli non fosse stato da loro menomamente apprezzato.

Ma il loro sguardo si fece più sereno, più franco; e atteggiandosi al sorriso, divennero allegri; e fidenti, sicuri e grati, speravano nella guarigione, per farsi *àscari* nostri.

Mesescià non si muoveva dal letto; Mangascià camminava colle grucce. E bisognava vederlo come si dava premura di mettersi una *futa* candida, per venirmi incontro, quando mi vedeva entrare in infermeria. Ma il suo contento



MESESCIÀ e MANGASCIÀ.

era al colmo, quando portavo con me la macchina fotografica, perchè sapeva che lo faceva entrare in tutti i gruppi e che poi gli regalavo una positiva.

Meno qualche mussulmano — che riteneva la fotografia un malefizio — tutti i feriti hanno desiderato che li fotografassi.

Serbarono sempre un umore eccellente; e a dimostrarlo, basta il fatto che nei tre ultimi giorni del Ramadàn — so-

lennità che segue il Bairàn, ossia l'epoca del digiuno — furono fatte delle grandi feste nell'infermeria, con intervento di parenti ed amici, e di suonatori e cantastorie, i quali inneggiando al valore degli *àscari* e alla potenza degli Italiani, beffeggiavano Ras Mangascià che, appunto in quei giorni, fuggiva da Makallè. Ed era curioso vedere le pose dei feriti, gli atteggiamenti bellici simulanti un attacco con-



Feriti che fanno *fantasia*

tro Mangascià, o una ritirata, od altro, a seconda del canto dei trovieri!

Non era triste visitare questi feriti. Si mantenevano sempre così coraggiosi, così pieni di buon umore; il loro sguardo era sempre così animato, così sorridente, che volentieri ci si intratteneva con loro.

Con che vivi segni di contento mi accoglievano baciandomi le mani e dicendomi:

“ *Come stare senorina?... bene?... oh buona, buona chetir!* „

E quando, per indisposizione, non potei vederli per qualche giorno, con affettuosa premura chiesero mie notizie al dottor D'Albenzio, mandandomi “*salam, salam;* „ e i convalescenti si trascinarono fino alla mia casina; e quando



Feriti convalescenti.

mi rividero all'infermeria: “ *Non buono, non buono quando tu non venire* „, esclamarono in tono di dolce rimprovero.

Non dirò fino a qual punto mi fossi a loro affezionata. Quante volte uscita dall'infermeria, sentii il cuore leggero, contento!

L'argomento preferito dei loro discorsi era sempre quello della guerra. Nelle ultime operazioni delle nostre truppe nel Tigre, tenevano dietro a tutto, volevano saper tutto; mi pregavano di riferir loro le notizie ricevute da mio marito, da laggiù: e allorchè dissi che la nostra colonna era giunta a Makallè, e che il Ras non aveva accettato com-

battimento, beffeggiandolo esclamarono: “ *Mangascià non essere soldato, aver paura; quello sempre scabare, sempre scabare!* „

Quando ebbe luogo la distribuzione delle ricompense ai valorosi di Coatit, mancava Sale Mohamed, ancora degente all'infermeria, porta bandiera dello squadrone a Coatit. Gra-



Il Colonnello PIANAVIA che fregia della medaglia al valore un ferito.

vemente ferito a tutte due le gambe, non volle cedere il vessillo, finchè non gli venne dai nostri strappato, ed egli fu trasportato altrove. Riformato e ricompensato materialmente, gli si decretò la medaglia al valore. E quando il colonnello Pianavia, seguito da tutti gli ufficiali, si recò all'infermeria per fregiargli di sua mano il petto, rivolgendogli parole di encomio e di affettuoso incoraggiamento, Sale Mohamed il forte, si commosse, e una tacita lagrima bagnò le sue nere guancie!

Succedendosi l'un l'altro instancabili, prodigarono le loro intelligenti e premurose cure ai feriti i capitani medici Orefice, Sclavo, D'Albenzio; i tenenti Cupelli, Gemelli e il bravo farmacista Marini.

Arrivavano poi in seguito, gli ufficiali del personale direttivo della " Croce Rossa „ (1) e il personale d'assistenza che — volontariamente — intrepidi, aveano lasciato patria, famiglia, affetti, per avventurarsi alla vita d'Africa, animati da scopo santissimo.

(1) Del Prete, Quattro-Ciocchi, Muzzioli, De Ferrari, Mazzei, Badini.

XXXIV.

MODESTI E FIDATI AMICI



CONTRIBUIRONO al mio benessere in Africa l'affetto, la devozione, la fedeltà delle mie persone di servizio; e mi piace ricordarle con vera gratitudine.

Jacopuzzi soprattutto, l'attendente bianco, partito volontariamente con noi dall'Italia, e Ilem, la nera galla, furono per noi, per me, due persone del cuore.

Giovanni Jacopuzzi, contadino facoltoso di Cerna, provincia di Verona, ci avea seguiti con trasporto laggiù; e nel viaggio, e nei primi tempi, e sempre in seguito, mi circondò di cure amorose ed ebbe delicatezze da donna, finezze quasi da madre.

Buono, semplice, retto, gentile, si fece amare da noi, come un figliolo, e da tutti, come fosse di famiglia; chè tutti aveano un saluto affabile, una parola scherzevole e cortese per lui. Non era una grande intelligenza la sua; ma un sano criterio ne faceva le veci. Timido, impacciato in Italia, in Africa si trasformò. Nei primi tempi, supplì a tutte le varie



JACOPUZZI sul cammello.

esigenze della casa, cavandosela come meglio non s'avrebbe potuto desiderare.

Era felice; sempre più si rallegrava della sua volontaria decisione d'averci seguiti, e credo che a casa scrivesse lettere piene di entusiasmo e piene anche... di prodezze. Non riuscii mai a farmene leggere una; come non ottenni che mi leggesse il suo "diario", da Napoli ad Asmara, perchè non scritto "a rima", diceva lui. Chissà mai cosa intendesse dire con questa espressione!

Parlava l'italiano a modo suo: diceva per esempio, l'*indo* di Garibaldi, e faceva il plurale di fico d'*India* con fichi d'*Indi*. Qualche frase tigrina l'aveva appresa; ma a pronunciare la parola *tukùl* non si poteva proprio rassegnare.... bisognava che la nobilitasse almeno coll'aggiunta di un *o*, *tukùlo!*

In qualunque gruppo, che facessi coll'istantanea, egli non mancava mai: così alla chetichella, senza parere, vi si ficcava sempre; e nello sviluppo, la prima figura a comparire era immancabilmente la sua: mano sinistra al fianco, mano destra, possibilmente, sulla spalla del vicino; posa tragica di tutta la persona. Fotografato sul cammello, coll'indispensabile revolver alla cintola, era magnifico. Perfino in qualche istantanea fatta a S. A. il Duca degli Abruzzi, trovò modo di comparire! Ma era una tale passione questa sua, e soffriva egli tanto di astenersene, che non mi sentii proprio il coraggio di fargli un'osservazione.

Si atteggiava a maestro di equitazione; e contando uno, due, uno, due, mi faceva trottare all'inglese, arrabbiandosi magari, e assicurando che con lui avrei imparato molto meglio che non cogli altri miei maestri.

Buon Jacopuzzi! più che una persona di servizio, fu un compagno laggiù, per me; e quando un anno dopo del suo ritorno in Italia, mi venne annunciato che colpito da tifo, presso i suoi, nel pieno rigoglio della vita moriva, il mio fu dolore vivo e sincero.

Della mia Ilem, la schiava galla allevata alla Missione Svedese, non dirò mai abbastanza le lodi.

Affezionata a noi in modo straordinario, rifiutò di pigliar marito, per non abbandonarci. Dell'apparente età di diciotto anni, aveva un corpo bellissimo; ma il viso schiacciato e tatuato, i capelli corti e lanuti, le labbra grosse la facevano rassomigliare ad una bestia. Non ho potuto mai abituararmi

alla sua bruttezza; e, parlandole davvicino, per vederla meno, socchiudevo sempre gli occhi. Vestita di bianco, di rosa, o di celeste colori suoi preferiti era uno spavento. Ma era buonissima e brava, e fedele. Sapeva far tutto: cucinare, tenere in ordine la casa, stirare

e anche un po' cucire. Soltanto bisognava non farla ragionare a lungo, chè allora le sue idee si confondevano, e diceva: "io non capire."



Ilem.

Donna più educata, rispettosa e devota, non ebbi e, pur troppo, temo di non aver mai più. Non parlava quasi mai; e ricordo due sole volte che si sia permessa di rivolgermi la parola senza che la interrogassi. La prima a Massaua, quando mi disse: "No, non piangere signora, non piangere; io pregare il Signore che torni", per confortarmi della partenza di mio marito; e la seconda, quando egli trovandosi al campo, volle gli scrivessi: "Che Iddio ti aiuti!

perchè lui più forza di tutti. Adesso preghiamo che Dio fai stare bene. Salutare." Ma fu uno sforzo immenso questa sua decisione di parlarmi; e tanto maggiormente apprezzai e gradii la bontà del suo pensiero.

Era tutta premura, tutta attenzione; e mi indovinava perfettamente. Senza che glielo avessi accennato, avea capito

che quando scrivevo, volevo quiete intorno a me; e al menomo romore, ad una voce un po' alta, la sentivo imporre: "Signora scrivere; tacere." Diventava più furibonda allorchè ad una mia chiamata, per non averla intesa, l'attendente non si presentava subito. "Tu non aver sentito?... Signora aver suonato.... corri", gridava concitata ed arrabbiata, colla voce grossa e gli occhi più grossi ancora.

Nel servirci il caffè al mattino, dava il buon giorno, si allontanava di due passi, e all'immancabile nostra umoristica domanda di "piove?", "No, non c'è piove", rispondeva.

Con noi in Italia, non volle venire. "Stare sempre con voi qui, ma no Italia." E fu un peccato, e ne ebbi dispiacere e la rimpiango sempre, la mia fida Ilem, ricordandola con affettuosa gratitudine. E quando le sue lettere — scritte da lei in amarico e tradotte da qualcuno in italiano — vengono ora da laggiù, a portarci le sue notizie, e a dirci che ci ricorda, che ci vuol sempre bene e che le pare sempre di sentire "Signora a chiamare", provo un vero piacere e tanto maggiormente la rimpiango.

XXXV.

“ I MIEI BAMBINI ,”



e in Africa tutto mi piaceva e mi appassionava, una cosa — terribile per le sue conseguenze — ebbe a disgustarmi, a impressionarmi in modo strano: Il connubio fra il bianco e la nera.

Che laggiù si visse di solo amore platonico, non pensavo; ma sulle conseguenze dell'amore non platonico, confesso di non aver, nei primi tempi, fermato il pensiero. Per cui quale non fu mai la mia dolorosa sorpresa sentendone a parlare con disinvoltura e venendo a cognizione dell'esistenza di molti bambini

misti! Debbo dirlo?... Ne provai malessere; e per notti e giorni parecchi, tormentoso mi seguì il pensiero di tal fatto. Poi mi vinsi, cominciai a riflettere. Cominciai a ricercare, a visitare queste innocenti e disgraziate creaturine, a interessar-



MICHELINO.

mene, a vederle tutti i giorni, a curarle, ad appassionarmene, ad amarle.

Nascono e si conservano bianche fino all'età di un anno; poi gradatamente imbrunano, ma non anneriscono. Crescerebbero robuste, belle e sveglie, se tenute pulite ed all'aperto; ma lasciate nel sudiciume, eternamente rinchiusa nel *tukùl*, respirandone l'aria ammorbata, in-tristiscono, ammalano gli occhi, si ottondono.

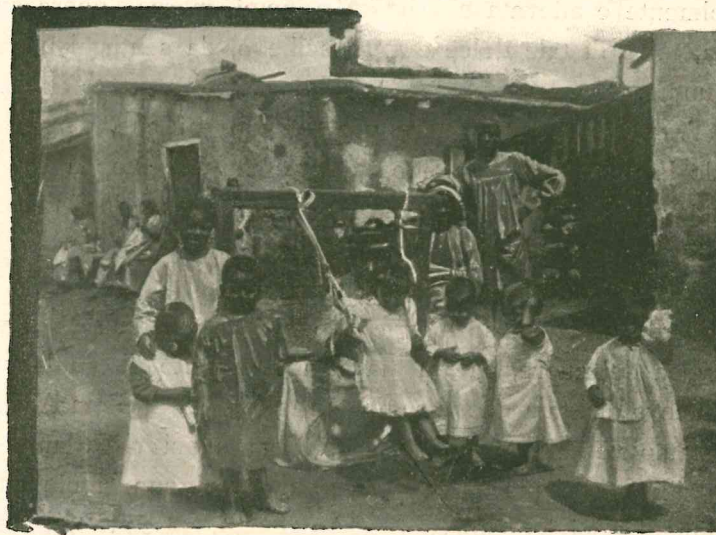
Che non feci io mai per ottenere dalle madri un po' più di cura?... Ma la mia voce era *vox clamantis in deserto*, sempre e dovunque. Povere creaturine, che esistenza! che

sorte! qual avvenire il loro!... E impensierita, e rattristata, e attratta ogni giorno più dall'interesse, dalla pietà, dall'affetto, spontanea mi sorse un'idea buona. *Raccogliere e affidare a mani pietose i meticci, per allevarli umanamente e cristianamente.*

All'attuazione di questa idea diedi il meglio della mia anima, ne feci precipuo scopo della mia vita d'Africa, vi consacrai tutta me stessa. Le difficoltà s'imponavano: qualcuno

non approvava; le risorse non erano abbondanti; ma forte della mia volontà, sorretta dal cuore e dal *Deus providebit*, non indietreggiai.

Esposi il mio progetto, e chiesi l'autorizzazione di eseguirlo, al governatore che, telegraficamente, mi rispondeva:



“ Accetto con riconoscenza sua nobile idea. Ella può studiare modalità esecuzione. „

Lieta di questa concessione, inizio subito con ardore l'opera, scrivendo anzitutto ai padri lontani, che se ne mostrano commossi: con alte parole fanno plauso all'idea, dicendomi tutta la loro gratitudine e approvando, anticipatamente, la spesa pel mantenimento.

“ L'opera ch'Ella vagheggia non può che riscuotere il plauso di tutti, ed in avvenire, la benedizione dei poveretti, ai quali avrà reso meno grama l'infanzia; i padri le saranno

grati e riconoscenti di quanto Ella farà, e son certo, non uno mancherà all'appello rivoltogli.

“ Solo un cuore gentile, come il suo, poteva dettare l'idea sublimemente umanitaria di salvare questi poveri abbandonati. Dico salvare perchè è la parola vera, specialmente per le bambine! Il pensare che la mia possa venir curata amorvolmente e allevata con buoni principî, mercè l'opera sua santa, mi è di tale dolce e vero sollievo, da sentirmi un altro uomo. „

Trascrivo questa lettera per quei] pochi che, disapprovando la mia idea, la combattevano con la comoda argomentazione di “ abbandonare questi figli al loro destino, per non farne degli spostati. „

Amara condizione della vita l'egoismo!

Di disquisizioni sociologiche poco io mi intendevo; ma la logica del cuore, che mi ha sempre servito di guida, mi conduceva diritta a questi semplici ragionamenti. Se in Africa noi siamo venuti per portare la civiltà; se si riscattano — con tributo — i piccoli schiavi; se si raccolgono, si allevano, si alimentano i bambini neri abbandonati, aprendo ricoveri e scuole per rigenerarli e avviarli al lavoro, all'operosità, all'onestà; se l'opera nostra d'incivilimento deve far rifulgere i suoi benefici effetti su tutto e su tutti; se trascinati, talora, da male inteso sentimentalismo, ci lasciamo andare perfino a delle esagerazioni; perchè tenere chiuso il cuore solo per queste innocenti creaturine di Dio, colpevoli solo d'aver il sangue commisto al nostro? Perchè offrire al nero lo spettacolo dei nostri figli abbandonati?...

Per la verità, è doveroso dichiarare che i padri, finchè restavano in Colonia, e parecchi anche altrove, pensavano al mantenimento dei figli, e che le madri, a modo loro, li amavano; ma di “ dimenticato „ qualcuno ce n'era: e col

volger degli eventi, sarebbero stati i più, perchè anche l'affetto materno sarebbesi scemato, e l'indigena, passata ad altri facili amori, li avrebbe lasciati al loro destino.

Non mancavano esempi bellissimi di generosità, di sa-



grificio alle parvenze e convenienze mondane: ma casi isolati non fanno regola.

“ Ufficiali questo battaglione — telegrafava da Ghinda il maggiore Toselli a mio marito — decisero far battezzare bambina defunto Tenente C... adottata ora dal corpo. Unanimi esprimono desiderio figuri, quale madrina, signora Pianavia; ed io prego vossignoria ottenerci da quella buona dama cortese adesione di ascrivere registro battesimo suo nome, quale augurio avvenire morale tutela nostra pupilla. Essa chiamerassi Maria-Teresa-Rosalia. „

Qualcuno, sfidando la pubblica opinione, sospinto dal cuore, il gran cuore che molto fa perdonare, portò con sè in Italia, i figli.

La Contessa Pasolini — zia del buono e valoroso capitano Carchidio, caduto a Cassala — con sentimento che altamente la onora, richiamò e tiene presso di sè, Michelino, il piccolo orfano nero, adorazione del padre vivente.

Le brave sorelle d'un eroe chiedevano un mio consiglio, per ritirare la nipotina, poco appresso laggiù decessa. Fidanzati, tormentati dall' indecisione crudele di svelar tutto all' innamorata, e cercare, col perdono, la possibilità di far accettare il figlio, non avendo il coraggio di staccarsene, ce n' erano.

E altri ce n'erano e molti, animati da paterne buone intenzioni. Ma le condizioni in tutti non sono eguali; e d'altronde la piaga allargandosi e incrudendo ogni giorno più, impensieriva, affannava. Quando agli abbandonati fosse mancata la pietà di qualche anima, che ne sarebbe addivenuto?... Tacendo di altri, a Massaua — rabbrividente a dirsi! — nel lupanare, accanto alla madre, cresceva una bambina!

Poteva il mio cuore di donna non piangere, non torturarsi, non preoccuparsene?...

Allora perchè il sentimento, la moralità, le idee pompose di predominio civile, la superiorità di razza?... E di questo genere sarebbe stata la sorte delle bambine un giorno?...

No, no: ciò che io pensavo di compiere era umano, era buono; me lo provava il grande conforto che me ne veniva; e lo dovevo compiere.

Nulla di esagerato nel mio progetto, nulla di astratto, di superficiale, buono per la vista, e vuoto pel resto; non creare spostati, per rendere colle raffinatezze del sentimento

e della vita materiale, ancor più dolorosa un giorno, la derelitta esistenza: ma semplicemente togliere i figli nostri, il sangue del nostro sangue, le vittime innocenti di colpevoli capricci, dallo stato di abbruttimento; nutrirli, crescerli sani, onesti, cristiani.

Prevalendo gli istinti materni, qualcuno, o forse anche i più, non avrebbero corrisposto?... Eh, forse! Ma avremmo



tentato, ma non s'avrebbe fatto nulla più che pegli [schiavi, pei figli dei neri abbandonati, per... gli animali, fors' anche!

Precisamente allora venivano dall'Italia le Suore di S. Anna. Era quanto mi ci voleva; era il nodo più intricato che si snodava da sè.

Con padre Michele da Carbonara, che prese a cuore la cosa, mi misi d'accordo.

I padri avrebbero contribuito, con una retta mensile, al mantenimento dei loro figli; per gli orfani, per gli abbandonati, la carità privata e pubblica avrebbe provveduto.

Se spontanee venivano dall'Italia oblazioni generosis-

sime alla Missione cattolica, per scopi pietosi di redenzione indigena, forse che l'appello mio, solo non avrebbe trovata la via dei cuori?... Se la sola Genova mandava alla Missione lire ventottomila, frutto di una fiera di beneficenza, non si sarebbe trovato qualche sussidio per i miei protetti?



I miei bambini.

E lode ne sia agli ufficiali che, volontariamente, mi si offersero di aprire una sottoscrizione; e tributo di gratitudine s'abbia la modesta anima generosa d'Arimondi che, senza richiami, accompagnata da queste semplici parole " pe' suoi bambini „ mi offriva una cospicua somma. E Zanardi mi dava degli indumenti; e molti altri, in vari modi, m'aiutavano, mi sorreggevano, mi confortavano.

Abadie — dippoi Mariannina — orfana di madre, e affidata a me dal padre ritornato in Italia, fu la prima bambina raccolta. Suor Iginia Bellini, giovane di molto buon

senso pratico, a me carissima, e preziosa per aver compreso perfettamente lo scopo mio utile, ma modesto, accolse amorosamente questa povera bambina anemica e triste e le fu madre vera. Vennero poi subito: Angelina, Vittorina I, Vittorina II, Lucchino ed i fratelli Oreste e Giovannino. Partendo per Adigrat col battaglione, il maggiore Toselli mi affidava pure Maria-Teresa Rosalia col suo capitale di oltre mille lire, frutto di elargizioni dei vari ufficiali succedutisi nel battaglione, e mie.

Per tal modo cominciava ad aver vita " l'Istituto degli Innocentini „ così da noi battezzato; ed io, nella realizzazione del lungo sogno carezzato, del piano studiato con amore di madre, assaporai tale vera e sovrumana letizia, da render sbiadita, al paro, ogni altra maggiore soddisfazione della mia esistenza.

Nessuna mai che m'avesse riempito e colmato il cuore così!

Al soffio rigeneratore delle cure, della mondezza, dell'affetto sapiente, i teneri fiorellini intristiti, flosci, avvizziti, rialzarono come per incanto la testa. Quasi incredibile, ma nondimeno vero, in brevissimi giorni essi si trasformavano.

Essi, che nei sudici e affumicati *tukiil*, tenevano sempre socchiusi gli occhi cisposi, convegno di mille mosche; che erano stati tormentati perennemente dalla scabbia; essi che



ABADIE.

forse non aveano mai sorriso, e forse, quasi mai parlato; che sempre trovavansi o seduti, o portati; essi stentati, insonnoliti, senza fibra, sorrisero, giuocarono, emisero anche qualche trillo, non appena ebbero passato qualche giorno nel ricovero!



I miei bambini.

Coi loro piedini nudi — avendolo io voluto — puliti, nei semplici camicioni in cotonina, rigenerati in tutto, come diventarono cari, cari, in seguito " i miei bambini! „ come mi correvano incontro vispi, pel biscottino, per lo zuccherino: io accoccolata per terra, loro d'attorno, frugando per ogni tasca!

Passavo con loro molto tempo beata, e sempre più compiacendomi dell'opera mia e del bene che mi volevano. Giovannino e Oreste, bellissimi e svegli, vedendomi capitare in iscuola, nel primo giorno che essi vi erano ammessi, senza

pigliarsi soggezione nè dei nuovi compagni, nè di padre Bonomi, scattarono, scavalcarono i banchi e vennero ad aggrapparmisi stretti alle ginocchia, baciandomele!

Quante richieste in seguito, per ricoverare bambini! Molti padri, al momento del rimpatrio, li avrebbero consegnati, sollevati nel dolore del distacco, da questa insperata soluzione.

I BIMBI DI MASSAUA IN VILLEGGIATURA



LANCIATA dal maggiore Salsa e presa a volo dal barone di Santo Stefano, si sviluppò l'idea di un ricovero estivo ad Asmara per i bimbi europei residenti a Massaua, pianticelle intisichite dal clima micidiale.

..... " due mesi o tre sull' altipiano, nella stagione più torrida, non sarebbe tanta manna per loro? E con due baracche e alcuni *tukùl*, non

sarebbe facile accomodarli, quando il pubblico provvedesse gli *angarèb* e il resto per ricoverarli alla meglio?

" Padre Michele certo penserebbe al personale di custodia che ne avesse cura, e darebbe garanzia ai parenti del loro

benessere. La cosa si potrebbe iniziare sin da quest'anno; e per parte mia non mi manca la lena, ma occorre mi aiutino le anime generose e che hanno influenza; perciò mi rivolgo a Lei perchè faccia propaganda e raccolga denari in Asmara. Per Massaua, penserò io.



Maggiore SALSA.

“ Quest' inverno poi diramerò delle azioni mensili, di portata accessibile ai più, le quali impegneranno sin che si resta in Colonia e renderanno sicura e perpetua la bella istituzione. Che gliene pare? Io spero che la cosa riuscirà come la penso. Sono tanto avvezzo a vedere andar tutto a gonfie vele in fatto di beneficenza! „

Così scrivevami il Santo Stefano; e in seguito veniva il Governatore a pregarmi d' accettare il patronato di quest' opera, e di assumermene l' impianto, l' indirizzo e tutto, in una parola. Mi dava pieni poteri, s' affidava a me, e metteva a mia disposizione il tenente d' artiglieria Riccomani. Pensando di poter rendermi un po' utile, accettavo volentieri.

Ma s' era a luglio: e ai primi d' agosto io dovevo rimpatriare, per l' avvenuta promozione di mio marito, e bisognava pensare ai bagagli; e pensare ancor più che a Massaua il caldo si faceva infernalmente soffocante, e che volendo far salire i bimbi, conveniva far presto. E non c' era nulla di nulla... tranne che l' idea. Ma coraggio, avanti sempre; parlando ad uno, scrivendo all' altro, interessando

quello, spingendo questo, domandando a ognuno e seccando tutti!

Non erano i denari che facessero difetto, avendo le sottoscrizioni fruttato oltre tremila lire, compresa una piccola quota mensile da sborsarsi dai padri abbienti; ma l' alloggio con tutti i suoi... annessi e connessi, ma il vitto co' suoi... fornitori, ma il personale di custodia... ancora al di là da venire; e tutte quelle mille piccole cose, che per essere piccole e molte infastidiscono di più, rubano il tempo, e anche — a non parere — il denaro.

Il mio bollente amico Santo Stefano — anima di quest' opera — dalla fornace ardente di Massaua, dove si sbracciava per avviarla, scriveva, telegrafava, tempestava, fulminava. Io, a calmarlo, giù doccie in forma di lettera, con diciotto, venti quesiti da risolvere.

Fac simile di cannonate contro la grandine!

Appianata una difficoltà ne sorgeva un' altra; da questa, due, tre e via di seguito; e a volte io mi sentivo proprio stanca, stanca; perchè data la brevità del tempo, c' era troppo da fare, troppo da pensare, per quanto il ricoverare e l' ali-



Barone di SANTO STEFANO.



Bambini di Massaua ad Asmara.

mentare dei ragazzetti alla buona; senza pretesa, potesse sembrare a prima giunta la cosa più facile. Ma l'angelo mio



Il saluto delle canagliette.

salvatore fu l'infaticabile e instancabile tenente Riccomani che, previdente e attento, si moltiplicò e fece l'impossibile.

Ad onor del vero, tutti contribuirono a far riuscire la cosa, aiutando — oltre che colle elargizioni in denaro — in molti altri modi.

I Greci — mi piace ricordarlo — non richiesti di nulla, per essersi mostrati poco prima generosissimi in una lotteria, spontanei m'offrirono una bella somma, dispiacenti che io, per un riguardo, mi fossi astenuta dal rivolgermi ancora a loro.

Come Dio volle, in fine tutto fu pronto; e coll'arrivo di nuove Suore dall'Italia, si potè far salire i bimbi. Accompagnati dal professore Girani, attento come una madre, su vari carri arrivarono ad Asmara, e felici di tanto bel verde, loro poveri bimbi, abituati solo alle realmente " infuocate sabbie di Massaua „ spiccando un salto dai carri si sparsero detto fatto, in " cerca di.... fragole! „

Non ci fu modo di farli riposare in quella giornata. Nella seguente, io stabilii l'orario, dicendo loro che bisognava star allegri, correre e saltare, e giuocare, esser buoni, studiar poco e mangiar molto. Parlatina che, manco a dirlo, andò in succo e in sangue.

Erano ventiquattro: dieci femmine e quattordici maschi, non sopra i dodici anni. Affidati alle Suore, appena giunte, e regolato in modo soddisfacente l'andamento di questa piccola Colonia, trassi un gran respiro di sollievo per me,



P. MICHELE DA CARBONARA.

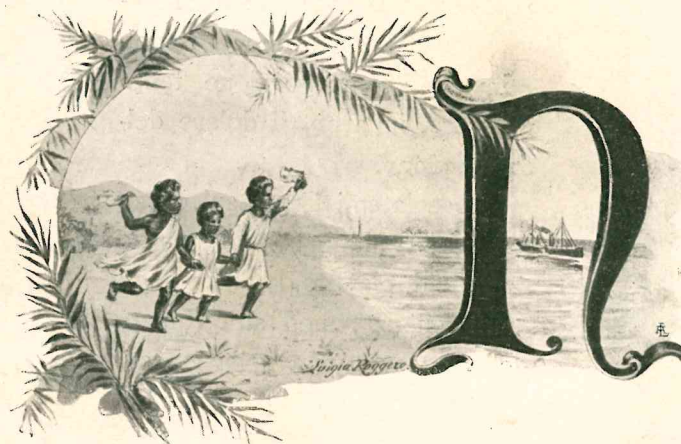
e di compiacenza per questi poveri bambini che avremmo visti a rinascere e fiorire.

Tutti i momenti disponibili li davo a loro, ispezionando, interrogando, giuocando magari; e mi ci divertivo con quelle canagliette che mi salutavano alla militare, annunciando il mio arrivo coi tre squilli di tromba, fatti, portando la mano chiusa alla bocca! perchè così dovevasi salutare la Colonnella, dicevano loro. Una bambina mi correva incontro, e di sua iniziativa, mettevasi a cantare.

Mi volevano bene tanto, erano felici, ed anche tanto buoni! Non davano noie; e tutto progrediva nel miglior modo a merito delle due brave Suore che li avevano in custodia, e del benefico influsso di quell'alta, reverente dignità impersonata nel Padre Michele da Carbonara, il mite soldato di Cristo, l'instancabile Vicario Apostolico, l'uomo e il cittadino italiano fieramente e nobilmente entusiasta: a tutti caro e simpatico, dai migliori altamente ammirato.

XXXVII.

A D D I O



EL lavoro febbrile intanto i giorni passano ancor più veloci; e la tristezza mia per la partenza va accentuando-

si in modo da farmi soffrire, da farmi invidiare ognuno che resti, da attaccarmi ancor più a ciò che mi è caro. Non ho pace. Voglio far tutto, veder tutto e tutti ancora; portar-mele intatte, vive e fresche le impressioni di questa terra, dove ho tanto amato, trepidato, gioito. Li voglio visitare fino all'ultimo i miei ammalati; le donne bianche piene di malinconie che piangono; le nere, tanto a me affezionate; voglio aggirarmi per i *tukùl*, per le casette dei Greci, che mi hanno sempre dimostrato tanta deferenza e simpatia; ancora voglio ammirare nei loro accampamenti, gli *àscari*, gli *àscari* belli e valorosi; dare ancora il *baksisc* ai diavoletti; intrat-

tenermi con Padre Bonomi, colle Suore, con Padre Michele, sofferente; sprofondarmi nell'amore dei "miei bambini"; ricevere tutti i cari amici; rispondere alle lettere, ai telegrammi affettuosissimi; raccomandare, con calore, i miei

protetti a chi s'incarica di sorvegliarli (1); asciugare ancora qualche lagrima, infondere ancora qualche speranza.

È una febbre che mi muove; e nello stordimento dell'incessante occupazione tento affogare indarno, il dolore dell'abbandono.

Lasciatemi libera sul dorso del mio "Mangascià", per la sconfinata pianura, perduta negli ampi silenzi, nell'alta quiete delle cose; rapita nella maestà del tramonto, nello sflogorio del sole; raccolta nella mite contemplazione del profondo cielo stellato; lasciate che io beva ancora quest'onda di vita calda che mi ha rinnovellato il sangue, serenato il pensiero, affi-

Capitano VITTORIO BOTTEGO.

nato il sentimento! Lasciate che mi penetri e s'imprima per sempre, la visione superba dei superbi spettacoli; lasciatemi i godimenti sereni, forti, veri che dà questa terra; non mi togliete l'indipendenza, la libertà, beni che nel mondo incivilito non troverò più mai!

(1) Capitano Carlo Zanetti, caduto poi ad Adua.



Oh il perderli, il perderli! Oh il freddo delle oppressioni artificiose che m'aspetta!!

Nella penultima sera del mio soggiorno, ebbi ospiti graditi a pranzo, il Sirdar dell'esercito egiziano, colonnello Sartorius, reduce da una escursione nell'Eritrea, e Vittorio Bottego, l'ardito esploratore del Giuba, che appunto in quei giorni, intraprendeva il suo secondo funesto viaggio nell'interno. Lo dico?... L'avrei seguito. Lo invidiavo.

Ecco fino a quali ardimenti può sospingere l'Africa!

Due giorni dopo, col cuore stretto e gli occhi gonfi, muta, affrettata, fra la commovente dimostrazione di tutta l'Asmara e l'ultima carezza de' "miei bambini", abbandonai l'altipiano, portando meco il doloroso pensiero che difficilmente avrei più riveduta l'Africa.

FINE.